

384.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 DICEMBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI MARIA ELETTA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI E DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	25098	BARTOCCI	25139
Disegni di legge:		BOZZI	25113
(Approvazione in Commissioni)	25155	BUCALOSSI	25221
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	25098, 25234	CASTELLINA LUCIANA	25168
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	25098	CIRINO POMICINO	25185
(Trasmissione dal Senato)	25098	D'AQUINO	25149
Disegno di legge (Discussione):		DEL DONNO	25202
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario (approvato dal Senato) (2575)	25102	GIANNANTONI	25205
PRESIDENTE	25102	GIORDANO	25179
ARFÈ	25223	GORLA MASSIMO	25115
ARMELLA	25121	IOTTI LEONILDE, <i>Presidente della I Commissione</i>	25123
		LABRIOLA	25122, 25193, 25214
		MAZZARINO ANTONIO	25189
		MILANI ELISEO	25211
		MELLINI	25104, 25120, 25155
		MENICACCI	25194
		PEDINI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	25128

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1978

	PAG.		PAG.
PINTO	25228	Per una richiesta di seduta segreta:	
REGGIANI	25231	PRESIDENTE	25099
SPAVENTA	25145	ARMELLA	25101
TESINI GIANCARLO, <i>Relatore</i>	25128	PANNELLA	25099, 25102
TRABUCCHI	25134	PAZZAGLIA	25101
TRIPODI	25120, 25128		
Proposte di legge:		Sul processo verbale:	
(Annunzio)	25098	PRESIDENTE	25097
(Approvazione in Commissione)	25155	PANNELLA	25097
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	25234	Votazione segreta	25123
Ministro dell'interno (Trasmissione di documenti)	25139	Ordine del giorno della seduta di domani	25234
		Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo	25238

La seduta comincia alle 9.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

PANNELLA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, chiedo che, nella primissima parte del processo verbale, così come ho udito leggerlo dal segretario, si apportino una modifica là dove si dice che il gruppo radicale è stato discriminato dall'informazione radiotelevisiva. Si deve dire che il gruppo radicale e il presidente del gruppo della sinistra indipendente Altiero Spinelli sono stati discriminati, perché questo è quanto io avevo sottolineato, come risulta dal resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, il processo verbale dovrebbe essere modificato in questo senso: « Il deputato Pannella, anche a nome... ».

PANNELLA. Signor Presidente, le chiedo scusa, evidentemente mi sono espresso male. Non dico di aver parlato a nome di chicchessia. Se lei ha la bontà di leggere il processo verbale vedrà che si dice che io ho protestato perché il gruppo radicale sarebbe stato discriminato dalla informazione radiotelevisiva. Quindi, io a questo punto includerei le seguenti parole: « e il presidente del gruppo misto, onorevole Spinelli ».

PRESIDENTE. Quindi, per chiudere questa parte, lei dice che la RAI-TV ha censurato gli interventi del deputato del gruppo radicale sull'argomento e che analogha protesta è stata...

PANNELLA. Intendevo dire che ha censurato non solo...

PRESIDENTE. Ho capito. Quindi, del gruppo radicale e dell'onorevole Spinelli (*Commenti del deputato Todros*).

MELLINI. Il falso è sempre falso, nei confronti di chiunque. È contro la fede pubblica il reato di falso!

TODROS. Di falsi ne avete fatti tutta la vita! (*Proteste del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Onorevole Mellini! Onorevole Mellini, la prego! (*Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Buffone! (*Proteste del deputato Alici Francesco Onorato*).

LIBERTINI. Ma il marco, quello pesante, come sta? (*Si ride all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, stia tranquillo, il processo verbale sarà così modificato: « ... ha censurato interventi dei deputati del gruppo radicale e dell'onorevole Spinelli ».

PANNELLA. Vorrei inoltre che risulti chiaramente che nelle dichiarazioni fatte ieri a nome del gruppo radicale, il grup-

po ha annunciato che votava contro l'intera risoluzione Galloni (*Commenti del deputato Noberasco*). ...Abbiamo votato contro anche se il tuo giornale ti prende in giro e mente come è solito mentire.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PANNELLA. Noi abbiamo votato contro. Insultate, insultate, perché la verità vi scotta, la verità vi scotta! Avete votato contro una parte, mentre noi abbiamo votato contro tutta la risoluzione!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, abbiamo capito e ne prendiamo atto. Va bene?

PANNELLA. La verità vi scotta, vi scotta!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, quanto a quest'ultimo rilievo, nel processo verbale è detto chiaramente che il gruppo radicale era contrario a tutta la risoluzione Galloni. Pertanto, se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Colombo Emilio, Dell'Andro, Fioret, Granelli, Martinelli, Pisoni e Pucci sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DI GIESI e CARELLI: « Immissione in ruolo del personale direttivo delle scuo-

le secondarie a seguito di concorsi riservati ». (2599).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Norme sulla liquidazione a stralcio delle quote inesigibili e sulla concessione di tolleranza agli agenti della riscossione » (*approvato da quella VI Commissione permanente*) (2601).

Sarà stampato e distribuito.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Concessione all'Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN) di un contributo annuo a carico del bilancio dello Stato » (2577) (*con parere della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di disegni di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge, per i quali la III Commissione permanente (Esteri), cui erano stati assegnati in

sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Partecipazione italiana alla conferenza di Belgrado sulla sicurezza e la cooperazione europea (CSCE) (2168):

« Erogazione a favore del programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (PAM) della residua quota di contributo dovuta dall'Italia per il biennio 1975-76 » (approvato dal Senato) (2261).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Per una richiesta
di seduta segreta.**

PANNELLA. Chiedo di parlare, a nome del gruppo radicale, per una richiesta di seduta segreta, ai sensi del terzo comma dell'articolo 63 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, anche oggi, come ieri, mi trovo sostanzialmente costretto, per dare ingresso in questa aula ad un problema la cui soluzione ritengo urgente, ad invocare l'articolo 63, comma terzo, del regolamento, cioè a richiedere la seduta segreta. Se lei mi consente vorrei, come ieri, appunto, motivare tale nostra richiesta (*Si ride all'estrema sinistra*). C'è il deputato Libertini che si diverte molto!

PRESIDENTE. Ognuno si diverte a modo suo.

PANNELLA. Devo dire che divertire il deputato Libertini è qualcosa che mi fa piacere, dal momento che l'ho visto per vent'anni almeno essere — sempre — triste e disperato, quando veniva accusato

dai suoi attuali compagni di partito di essere un torvo individuo, incapace di fare cose serie!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, motivi la sua richiesta!

PANNELLA. Già ieri abbiamo rilevato come la pubblicità dei lavori parlamentari sia elemento costitutivo della validità stessa delle nostre deliberazioni e come esista una sorta di impresa destabilizzatrice, che sovverte i valori repubblicani, che tende continuamente a presentare in modo distorto la verità di questa Assemblea e della vita delle istituzioni repubblicane. Sottolineammo ieri in particolare, onorevole Presidente, il fatto che, in realtà, è meglio la censura che la menzogna, poiché nella censura e nel silenzio il paese può sapere di non sapere, mentre, di fronte alla menzogna e alla distorsione, il paese crede di sapere ed invece è ingannato. È un elemento gravissimo. Ritengo che nessuno possa avere la capacità e la responsabilità di sovvertire il gioco democratico e le istituzioni repubblicane come quest'uso fatto dal servizio di Stato della pubblicità sulla vita delle nostre Assemblee.

Ieri siamo stati confortati in questa tesi da un intervento di sostegno del gruppo parlamentare democratico cristiano, cioè dall'intervento di Bubbico, il quale non ha per altro, accettato la proposta di seduta segreta — che noi stessi abbiamo detto essere in qualche misura pretestuosa, per poter discutere della questione — e da una presa di posizione di estrema importanza del Presidente della Camera.

Ieri mattina, il Presidente della Camera ci ha precisato testualmente che teneva, in questa occasione, « a riaffermare l'esigenza di una informazione non solo obiettiva, ma la più ampia ». Come si è risposto da parte del servizio di Stato, ieri, a questo episodio della nostra aula e all'intervento del Presidente della Camera? Si è totalmente censurato, anche in sede di *Oggi al Parlamento*, un intervento del Presidente della Camera, solo

perché era chiaramente critico nei confronti della RAI-TV e del comportamento di una certa stampa. Si comincia col censurare l'ultimo dei deputati e si arriva a censurare le parole, solennemente dette in quest'aula, dal Presidente della Camera! Ecco il risultato! Ripeto, ieri, neppure in *Oggi al Parlamento*, questa presa di posizione e questo richiamo del Presidente dell'Assemblea e della Camera sono stati trasmessi attraverso la RAI-TV!

In secondo luogo, qual è la risposta di questa banda di provocatori che si è annidata all'interno del servizio di Stato, signor Presidente? Ieri sera, alle 22,30, alle 23 (parlo di cose che abbiamo personalmente controllato), alle 24, con 5 minuti e mezzo di cronaca, alle 7,30 di questa mattina e alle 8, i due radiogiornali, « Radio-selva » — clericale, cattolico, o democristiano, questo non mi interessa: semplicemente è una radio di parte, che contiene in se stessa gli anticorpi per chi ascolta — e il giornale della radio cosiddetta socialista e laica dello Zavoli, che mi pare dovrebbe succedere a Barbato — è un giornale, quest'ultimo, che dovrebbe essere preso a parametro di serietà e, in realtà, è più pericoloso di quello di Selva perché mistifica e sofisticava di più le sue mistificazioni — hanno censurato completamente l'esistenza e la attività in quest'aula del gruppo di democrazia proletaria e del partito radicale. Noi non abbiamo votato. Perché? Perché per *l'Unità*, evidentemente, era difficile dire che i federalisti che noi siamo non avevano votato a favore della risoluzione Galloni, avevano votato contro la risoluzione Galloni, visto che il Presidente del Consiglio non aveva accettato la proposta di risoluzione radicale. Allora, siamo stati abrogati, siamo stati abrogati per cinque giornali radio, costantemente. Non dovevamo esistere. Questa mattina, infatti, *l'Unità* commette il falso e, invece di computarci tra i votanti contro la risoluzione Galloni, ci computa tra i votanti a favore.

DA PRATO. Non sai leggere!

PANNELLA. Vedete che certi voti contro sono più imbarazzanti per loro di certi voti a favore!

PRESIDENTE. Nessuno tra gli italiani ha dubbi intorno a quello che ella ha detto qui ieri.

PANNELLA. Voglio dire che si è risposto al Presidente della Camera, al gruppo democristiano, a quanto noi ieri abbiamo osservato, con la provocazione, la più rozza, da parte del servizio di Stato. Noi dichiariamo che, a questo punto, siamo giunti all'estremo limite, non solo della sopportazione, nei confronti di quello che ci riguarda. Abbiamo la Commissione di vigilanza: non basta. Le chiedo, signor Presidente, di chiedere al Presidente della Camera di volere di nuovo, a questo punto, farsi carico di questa informazione che noi diamo e del fatto che la risposta è stata la censura del suo stesso intervento e la abrogazione completa, nei giornali radio che ho citato, delle posizioni del gruppo che rappresento e di un altro gruppo, che risultano non votanti, non esistenti perché sono semplicemente imbarazzanti.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, le ricordo che ha chiesto la parola per un richiamo all'articolo 63 del regolamento.

PANNELLA. Ora vengo al punto. Poiché è meglio il silenzio che la menzogna, e costoro sono una banda sistematica di mentitori e di prevaricatori, per questo, in via emblematica, chiedo che venga messa in votazione la nostra richiesta di seduta segreta.

PRESIDENTE. Delle motivazioni della sua richiesta sarà immediatamente informato il Presidente della Camera. Le chiedo, però, se ha avanzato una richiesta formale di seduta segreta.

PANNELLA. Sì, faccio una richiesta formale in tal senso. In questo modo posso dare occasione ad altri colleghi per intervenire.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta dell'onorevole Pannella si configura come un richiamo per l'ordine dei lavori, darò la parola, a norma dell'articolo 41, primo comma, del regolamento, ove ne sia fatta richiesta, ad un oratore contro ed uno a favore per non più di quindici minuti ciascuno.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Parlo a favore della proposta Pannella senza avere alcuna volontà di far tenere una seduta segreta, ma per le motivazioni che sono state portate. Non è la prima volta che l'Ufficio di Presidenza viene investito del problema dell'informazione: molte volte ci siamo rivolti ad esso per iscritto. L'informazione parlamentare, per la quale la Camera appresta, a favore della radio e della televisione, e della stampa (ma della radio e della televisione in particolare), locali ed uffici, deve essere completa, obiettiva ed imparziale. Abbiamo potuto constatare ormai ripetute volte che l'informazione è tutt'altro che completa, non è obiettiva e non è imparziale: è a disposizione di alcune parti. La Presidenza deve quindi rinnovare gli interventi che ha già fatto più volte — desidero darne atto — affinché cessi questa discriminazione nell'informazione, la sua assoluta inesattezza e la sua incompiutezza. Non si può parlare di un dibattito parlamentare mettendo in evidenza soltanto l'atteggiamento assunto da una parte politica, ignorando completamente quanto dicono altre parti; non si può riferire sulle votazioni, che sono evidentemente il modo di manifestazione della volontà, in maniera incompleta, senza indicare quali siano stati gli atteggiamenti delle varie parti politiche ad ogni momento della votazione.

Debbo anche porre, signor Presidente, il problema della Commissione di vigilanza. Si tratta di un organismo assolutamente staccato dal Parlamento. Il presidente di quella Commissione ha anche adottato (io non sono certamente d'accordo, ma comunque si tratta di uno strumento di

controllo) l'istituto dell'interrogazione da parte del componente della Commissione di vigilanza alla RAI-TV, che passa attraverso il presidente della Commissione stessa. Siamo all'assurdo: i poteri di controllo del Parlamento sono completamente annullati; abbiamo praticamente un potere al di sopra del Parlamento, che prende autonomamente le sue decisioni.

Io ho proposto una volta alla Presidenza della Camera — forse in termini polemici, ma ogni giorno che passa mi convinco sempre più che è necessario giungere ad una soluzione di questo genere — che autorizzasse la partecipazione delle televisioni libere, che per lo meno informano secondo le loro valutazioni, e deve essere invece consentito soltanto alla televisione di Stato di seguire i lavori parlamentari, senza che essa dia alcuna garanzia alla Presidenza della Camera ed alla Commissione di vigilanza, come dovrebbe, della completezza, della obiettività e della imparzialità dell'informazione?

Su questo insisto, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. La sua dichiarazione va ritenuta come un appoggio alla richiesta di seduta segreta?

PAZZAGLIA. No, signor Presidente: lo ho spiegato all'inizio del mio intervento.

PRESIDENTE. Veramente, onorevole Pazzaglia, io le avevo dato la parola perché parlasse a favore della proposta Pannella, e non perché desse inizio ad un dibattito più ampio sulla RAI-TV.

ARMELLA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARMELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa richiesta è degna della massima attenzione, per le motivazioni che sono state addotte. Basta a mio avviso il sospetto che si distorca la verità dando una informazione falsa sui nostri lavori perché questo imponga già di per sé un'attenzione particolare. Non conside-

rerei proprio la questione come di poco conto. Se poi queste richieste sono ripetute senza che si abbia una risposta convincente, ciò deve farci riflettere ancora di più.

Non mi pare proprio, tuttavia, che si possa risolvere quello che l'onorevole Pannella presenta come un problema che tutti noi sentiamo importante, tenendo una seduta segreta, quasi che intendessimo rivalerci con una sorta di punizione nei confronti dell'emittente di Stato a causa di un'informazione ritenuta sbagliata. Noi dobbiamo giustamente pretendere che la Commissione per l'indirizzo generale e la vigilanza sulla RAI-TV venga a rispondere sugli appunti che le vengono mossi. Sappiamo che la Commissione ha già fatto le sue comunicazioni in sede di relazione annuale, ma l'intensità dei lavori del Parlamento non ha consentito che queste comunicazioni fossero prese in considerazione da parte di tutti con la dovuta attenzione.

Certo è che se noi ci chiudessimo qui dentro, questo non sarebbe capito da nessuno; sarebbe a danno dei nostri lavori, ma soprattutto sarebbe in contrasto, a mio avviso, proprio con il principio della pubblicità dei lavori del Parlamento. Meglio subire, in questo caso, se per avventura, se per ipotesi può essere avvenuta una informazione errata su qualche punto, e correggere, che non chiuderci qui dentro e tenere una seduta segreta come una specie di sanzione e punizione che nessuno comprenderebbe. Per questi motivi mi dichiaro contrario alla proposta avanzata dall'onorevole Pannella, riconoscendo comunque che il problema esiste.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, insiste nella sua richiesta?

PANNELLA. Signor Presidente, ritiro la richiesta di tenere seduta segreta, in quanto la mia proposta era soltanto volta a consentire questo dibattito.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pannella.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario (approvato dal Senato) (2575).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario.

Informo la Camera che sono state presentate tre questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità, rispettivamente da parte degli onorevoli Mellini ed altri, Bozzi ed altri e dagli onorevoli Massimo Gola e Pinto. Se ne dia lettura.

MORINI, Segretario, legge:

« La Camera,

ritenuto che il decreto-legge di cui si discute la conversione in legge è il centotrentesimo decreto-legge emanato dal Governo nel corso di questa legislatura;

ritenuto che fino ad oggi sono state regolate con decreto-legge le più svariate materie, che vanno dall'interpretazione autentica della disciplina dell'assunzione dei calciatori alla esenzione dalla procedura fallimentare delle imprese che avessero accumulato una più ragguardevole entità di debiti, al rinvio delle elezioni amministrative, al finanziamento degli interventi per la cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo;

ritenuto che, di conseguenza, è per ciò solo violato il criterio della straordinarietà dell'intervento legislativo da parte del potere esecutivo, essendo ormai divenuto, quello del decreto-legge, uno strumento del tutto ordinario per regolare qualsiasi materia, essendo tra l'altro rimasto totalmente inascoltato il richiamo al riguardo espresso al Governo dal Presidente di questa Camera, solennemente notificato all'Assenblea nella seduta del 19 gennaio 1977, così così come è rimasta priva di qualsiasi concreto effetto la di-

chiarazione del Consiglio dei ministri al riguardo resa il 25 luglio 1978;

che, d'altro canto, appare del pari insussistente il requisito dell'urgenza e della necessità del provvedimento legislativo e ciò attraverso la semplice lettura della premessa di esso in cui tale contingenza è rappresentata con riferimento alla finalità di assicurare un ordinario e regolare inizio del corrente anno accademico in vista della scadenza dei non meglio precisati contratti stipulati dalle università e degli assegni di formazione didattica e scientifica e delle borse di studio, in attesa della riforma universitaria, dal che viene dedotta l'ulteriore necessità di provvedere ad affrontare il più ampio contesto dell'assetto della funzione docente universitaria, ambito nel quale scaturirebbe la ancor ulteriore necessità di rivedere le funzioni nonché lo stato normativo ed economico del personale non docente;

che tale premessa, oltreché inconcludente ed apertamente contraddittoria, appare tale che, ove fosse ritenuta valida giustificazione per l'emanazione di un decreto-legge, dovrebbe ritenersi che non vi sia materia e contingenza rispetto alle quali non possa provvedersi con siffatto strumento legislativo;

ritenuto altresì

che nel testo del decreto sono contenute norme dirette a regolare rapporti che nulla hanno di contingente ed immediato, ed oltre tutto in modo tale da condizionare qualsiasi intervento legislativo nella materia della istruzione universitaria almeno per i prossimi quindici anni, mentre addirittura il decreto-legge regola gli effetti della stessa legge di conversione, facendone decorrere determinati effetti in ordine a rapporti da esso previsti e disciplinati, mentre si giunge all'estremo di regolare e vincolare con decreto-legge la futura attività del legislatore che, fino a che la prassi di prevaricazione oggi in atto non divenga norma costituzionale, è il Parlamento stabilendo persino l'obbligo di prevedere con leggi di iniziativa governativa e non parlamentare, in deroga all'articolo 71, primo comma della Costituzione;

che pertanto risulta violata la norma costituzionale di cui all'articolo 77, secondo comma, della Carta, violazione che, pur essendo perpetrata con l'atto del Governo e non con la legge di conversione, troverebbe tuttavia in questa una convalida che farebbe venir meno ogni forma di sanzione, quand'anche la conversione avvenisse con modifiche;

che l'articolo 4, quarto comma, del decreto, nel testo modificato approvato dal Senato, prevede la corresponsione alle università « non statali » di un contributo, esteso per altro, rispetto al testo originario del decreto, anche alle università che in precedenza non fruivano, almeno legalmente, di contributi da parte dello Stato, nonché a tutte le università statali e non soltanto alle università libere, e ciò in violazione dell'articolo 33, secondo comma, della Costituzione;

che, infine, il provvedimento viola apertamente il disposto dell'articolo 7, terzo comma, della Costituzione, istituendo come normale e prevalente, al punto da impedire per lungo tempo un diverso modo di accesso, il sistema del conferimento dell'insegnamento nelle università al di fuori del concorso nazionale;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 2575 approvato dal Senato.

« MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA ».

« La Camera,

considerato che il decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, di cui si chiede la conversione in legge, è in aperta violazione dell'articolo 77 della Costituzione non ricorrendo alcuno dei presupposti che legittimano il ricorso all'uso eccezionale del decreto-legge;

delibera,

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge sovra citato.

« BOZZI, COSTA, MALAGODI, MAZZARINO ANTONIO, ZANONE ».

« La Camera,

nel prendere atto che il Governo ha fatto ricorso al decreto-legge per disciplinare materie quali la creazione di nuove categorie di docenti, l'istituzione di decine di migliaia di posti di ruolo, e i modi per la loro copertura,

rileva,

come l'uso del decreto-legge non riposi su quella « straordinaria necessità e urgenza » che è invece perentoriamente richiesta dall'articolo 77 della Costituzione, se non nella misura in cui il Governo stesso ha atteso nella più colpevole inerzia scadenze — come la cessazione dei contratti — che erano note da anni;

censura,

questo modo di procedere, che viola la Costituzione, e lede non solo la conclamata « centralità », ma le più elementari prerogative del Parlamento;

rifiuta,

di svilire il proprio ruolo, fino alla mera verbalizzazione di criticabilissimi « fatti compiuti » e alla ratifica del trasferimento, di fatto, del potere legislativo nelle mani del Governo,

e decide,

pertanto di non procedere nell'esame del disegno di legge di conversione n. 2575.

« GORLA MASSIMO, PINTO ».

PRESIDENTE. Avverto che su queste questioni pregiudiziali, ai sensi dell'articolo 40, quarto comma, del regolamento, avrà luogo un'unica discussione, nella quale potranno prendere la parola soltanto un deputato per gruppo, compresi i proponenti. Chiusa la discussione, l'Assemblea deciderà sulle pregiudiziali stesse con unica votazione.

L'onorevole Mellini ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, qualche giorno ha ho incontrato nel « Transatlantico » il sottosegretario Evangelisti e, conoscendolo come persona che ha fama di sportivo, alme-

no nell'accezione all'italiana, ho dovuto dichiararmi dispiaciuto con lui per il fatto che avesse perduto un primato, cioè il primato del decreto-legge aberrante dal punto di vista costituzionale.

Tutti sappiamo che il decreto-legge sui calciatori — quello che ebbi modo di definire decreto *ratione materiae* fatto « con i piedi » — è passato alla storia degli *Atti parlamentari* come il decreto Evangelisti. Ero effettivamente convinto che quel decreto-legge rappresentasse, dal punto di vista della struttura costituzionale, un autentico primato imbattibile o, per lo meno, fosse destinato a rimanere a lungo negli « annali sportivi » del nostro paese e del nostro Parlamento.

Devo però dire che non soltanto questo primato è stato battuto, ma che ha retto molto poco. Infatti quando gli sport sono in continuo sviluppo i primati reggono poco e vengono facilmente superati e qualche volta anche dimenticati. Non so se il decreto fatto « con i piedi » sarà facilmente dimenticato, ma mi auguro che si arrivi presto a dimenticare il decreto Pedini, perché in questo caso dovremmo dire — senza essere profeti di sciagure, anche perché questa è una sciagura a cui siamo abituati e non dà fama di profezia, quella di poterla formulare — che, quando si cominciano a determinare dei guasti in questa materia istituzionale e costituzionale, è logico che si vada verso una certa china e ad un certo punto si perda il metro del criterio della costituzionalità e si arrivi ai famosi criteri interpretativi che sono poi i fatti con cui si uccidono realmente le costituzioni. Le costituzioni non muoiono, come si crede, per i carri armati, non muoiono per le violazioni stesse (perché le violazioni della Costituzione, in realtà, sono quegli strappi alla legge che ogni ordinamento legislativo deve prevedere e considerare come possibili), ma in realtà è l'interpretazione aberrante, lassista di una legge che arriva a toglierle ogni significato.

Lo Statuto albertino non è morto quando i vari Pelloux hanno fatto quei decreti: è morto quando è sorta quella inter-

pretazione secondo cui era compatibile con tutto, con la Camera dei fasci delle corporazioni e con il Gran consiglio del fascismo. La compatibilità delle norme costituzionali e l'interpretazione delle norme costituzionali nel senso della loro compatibilità con l'esercizio del potere, di qualsiasi forma dell'esercizio del potere, evidentemente è proprio il modo con cui le Costituzioni vengono uccise. E certamente questo aspetto della Costituzione, quello cioè relativo ai decreti-legge, è una delle norme che vengono non solo quotidianamente violate, ma rispetto alle quali poi si trovano costituzionalisti del regime, si trovano interpretazioni di regime, si trovano criteri interpretativi, secondo cui c'è la possibilità quanto meno di una generale sanatoria. Addirittura si arriva — e poi ne ripareremo — al criterio per cui la sanatoria fa venir meno la cosa da sanare, cioè la violazione: questo è il criterio più aberrante che si possa immaginare!

L'articolo 77 della Costituzione stabilisce in tema di decreti-legge criteri obiettivi, che sono quelli — lo sappiamo tutti: nessuno finge di dimenticarlo, ma si tratta di vedere poi come lo ricordiamo e come lo interpretiamo — relativi a casi straordinari di necessità e di urgenza. Dire che il legislatore costituzionale ha parlato di « casi straordinari di necessità e di urgenza », ma ha rimesso poi al potere del Parlamento in sede di conversione in legge la valutazione della necessità, dell'urgenza, oltre che della straordinarietà (e questo « oltre che » va sottolineato), significa voler confondere il criterio dell'interpretazione con il criterio dell'essenza della legge.

Capisco che in una visione autoritaria, in cui il potere consiste nell'abusarne, si finisca con il dire che, poiché c'è un potere conferito al Parlamento, in realtà non esiste la norma né esistono criteri obiettivi di comparazione tra il provvedimento e la norma costituzionale, perché la norma costituzionale deve essere verificata dalle Camere nel momento della conversione. Dire questo significa negare l'esistenza stessa del diritto costi-

tuzionale, significa confondere il potere di verifica con la esistenza della norma che deve essere verificata, comparandola con l'atto rispetto al quale si deve stabilire se l'atto è conforme alla norma; significa stracciare automaticamente la Costituzione e metterla sotto i piedi.

La norma costituzionale non è diretta soltanto al Governo: è osservata da tutti e deve essere osservata anche dall'interprete, nel momento in cui è chiamato a verificare se essa sia stata o no violata; ma è certo, non è discutibile che, quando si parla di casi straordinari di necessità e di urgenza, non si dice la stessa cosa che potrebbe essere detta da una norma costituzionale che dicesse che il Governo può emettere atti aventi forza di legge ogni volta che ritenga che le Camere poi ratificheranno, convertiranno in legge questi provvedimenti. Evidentemente è una cosa diversa, perché il limite della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza, sono limiti obiettivi, e negare questo significa parlare un linguaggio diverso.

È vero: il linguaggio ormai sta diventando il dato più difficile, e credo che questo decreto — e poi ne parleremo — abbia sul piano legislativo e giuridico prodotto e continui a produrre guasti ulteriori, che ad un certo punto ci portano a quella incomunicabilità legislativa che è una delle cose che ci deliziano e della quale naturalmente si mostra di non far conto. Torno a dire che anche norme che non contrastano con la Costituzione possono essere norme aberranti e possono contrastare con un dovere fondamentale del legislatore, che è quello di fare le leggi, cioè delle cose comprensibili, chiare, avvertibili, delle cose che abbiano un significato.

La Costituzione ovviamente non dice che le leggi non devono essere sconclusionate, come non dice, signor ministro della pubblica istruzione, che devono essere scritte in lingua italiana; era lo Statuto albertino che diceva che si poteva usare la lingua italiana e quella francese. Qui — e poi ne parleremo — si parla, signor ministro della pubblica istruzione,

in una lingua a vanvera in cui la grammatica e la sintassi sono violate; ma la Costituzione non dice che devono essere osservati la grammatica, la sintassi ed il lessico: quindi questi sono problemi che riguardano il merito (e ne parleremo a proposito del merito).

Casi straordinari di necessità e di urgenza. Direi anzitutto questo, signor ministro, che se uno sforzo interpretativo noi possiamo e dobbiamo fare per stabilire se si verta o meno in un caso di necessità e di urgenza, perché un limite di soggettività può tuttavia esistere. Sono concetti che possono avere un valore relativo, lo capisco. In relazione a che cosa la necessità e l'urgenza? Si dovrebbe intendere nell'interesse generale, nell'interesse dello Stato, nell'interesse della legislazione, nell'interesse della *salus rei publicae* — chiamatela come vi pare —; ma per quello che riguarda i casi straordinari, essi o sono straordinari o non lo sono.

Signor ministro Pedini, ho saputo che lei è un cultore dei segni zodiacali e anzi mi scuso per non averle precisato, come ella chiede ai suoi interlocutori stranieri, che io sono dell'acquario oltre che del gruppo radicale, perché pare che questa sia la cosa che la interessa di più nei suoi interlocutori. Ella si interessa dei segni zodiacali e quindi si interessa del calendario. Questo è un qualche cosa che credo sia assolutamente comune, cioè poco soggetto a fatti interpretativi. Il calendario ci dice che in questa legislatura siamo a metà: due anni e mezzo che, zodiaco o non zodiaco, sono 365 giorni moltiplicato due più il mezzo anno. Abbiamo avuto in questo lasso di tempo 131 (questo è il 131°) decreti-legge. Signor ministro, mi vuole spiegare come si fa a dire che i decreti-legge voi li fate in casi straordinari se ogni sette giorni ci fate un decreto-legge? Noi stiamo qui, lavoriamo; chi è di fuori Roma prende il treno e torna al suo collegio elettorale, poi torna qui e il decreto-legge è scattato. Ogni settimana un decreto! È certo che i decreti-legge non sono più straordinari. Quando ne fate uno alla settimana, che mi venite

a dire? Questo è il mezzo ordinario di legiferare! Questa è matematica, che si dice non sia un'opinione; capisco che sui livelli che interessano di più il ministro, cioè quelli elevati anche in fatto di matematica, si può discutere; ma questa è aritmetica elementare: la divisione è elementare. Venitemi a dire se è possibile che ci sia una frequenza di decreti-legge anche superiore a uno alla settimana, uno ogni sei giorni e qualche cosa. Io non sono forte nemmeno nell'aritmetica elementare, signor ministro (anche se questa mia ignoranza in fatto di matematica non è responsabilità della sua amministrazione, ma delle amministrazioni precedenti: per carità, non gliene faccio carico!); credo però che, anche se non possiamo essere precisi al millesimo, su questo punto non ci sia discussione. Quindi non parliamo di caso straordinario, perché il caso straordinario non c'è.

È urgente, è necessario? Signor ministro, io credo che in ogni caso occorra dare fiducia agli atti che si devono giudicare e l'atto che noi dobbiamo giudicare è il suo decreto. Poi ha lavorato il Senato; hanno lavorato le Commissioni, ma a questo punto credo che dobbiamo rileggere la premessa e la motivazione del suo decreto. Non so se dipenda dal segno zodiacale, ma penso che questo cominci ad entrarci — si tratta del segno del capricorno, non è vero signor ministro? —, perché mi pare che questo segno comporti, come le ho spiegato — io non mi intendo di astrologia — testardaggine e fermezza. Mi pare, leggendo la premessa di questo decreto, che piuttosto la caratteristica del suo segno sia la fantasia. Dobbiamo perciò far presente ai pubblicisti dell'astrologia il fatto che ormai il segno del capricorno è il segno della fantasia. È infatti la fantasia che si sbizzarrisce nella motivazione del suo decreto-legge, battendo di gran lunga quella del sottosegretario Evangelisti — del resto i valori gerarchici vanno osservati anche in fatto di fantasia — lasciandola indietro di moltissimo.

La motivazione, quindi, del suo decreto comincia così: « Considerato che è neces-

sario ed urgente assicurare un ordinato e regolato inizio del prossimo anno accademico... ». È questo, infatti, un problema di pubblica sicurezza: che cosa c'è di più necessario ed urgente del regolare inizio dell'anno accademico! La premessa continua: « ...dando una risposta immediata ai più pressanti problemi... ». Qui cominciamo ad entrare nei problemi; sono lieto comunque che non abbia usato il termine « problematica », perché ormai nessuno più usa il più semplice termine « problema ». Le devo però dire che quando si afferma che è necessario ed urgente assicurare un ordinato e regolare inizio all'anno accademico, dando una risposta immediata ai più pressanti problemi, ciò significa, in pratica, che all'inizio dell'anno scolastico si può fare qualunque decreto-legge o, all'inizio della legislatura, qualunque norma elettorale e così dicendo. C'è sempre un inizio, infatti, di un qualche anno (zodiacale o meno), signor ministro, per cui c'è sempre un momento in cui il Governo può fare tutto.

Continua ancora la sua premessa: « ...dando una risposta immediata ai più pressanti problemi in attesa dell'approvazione della riforma universitaria... — si fa per dire, perché poi vedremo come la riforma universitaria faccia una fine meschina in questo suo decreto-legge! — « in considerazione anche della prossima scadenza al 31 ottobre 1978 dei contratti stipulati dalle università... ». Signor ministro, di quali contratti si tratta? Le università stipulano diversi contratti, per la fornitura delle scope, per la fornitura della carta, ad esempio; sono tutti contratti stipulati dalle università! Vi sarebbe stato perciò bisogno di una maggiore precisione, perché altrimenti qualche temerario — non so sotto quale segno zodiacale sia la temerarietà! — potrebbe anche pensare che il ministro ritenga che i contratti siano soltanto relativi a quei rapporti che tutti conosciamo e che oggi, comunemente, vengono riferiti ai precari. Ma ribadisco che qui non è previsto di quali contratti si parli, perché poteva benissimo prevedersi una legislazione sui

contratti di fornitura, di cui forse sarebbe opportuno occuparsi: ma, per carità, non si tratta di un suggerimento per provvedervi con decreto-legge!

Leggo ancora la premessa: « nonché degli assegni di formazione didattica e scientifica e delle borse di studio ». Ecco che qui comincia a delinearci un ambito ben preciso del decreto-legge, poiché si tratta di problemi che hanno una necessità di esecuzione, in quanto hanno una scadenza prevista al 31 ottobre 1978. A questo punto dunque, signor ministro, possiamo anche dirle che vi è un'urgenza, seppure non la necessità, anche se si tratta di un'urgenza procurata, poiché potevate pensarci prima. Se dovessimo applicare questo principio, credo che non sarebbe mai stato fatto nessun decreto-legge, o forse quasi nessuno, perché tutti si ricollegano a situazioni di necessità create da inadempienze, come è stato rilevato anche al Senato. Ma non entriamo in queste storie, perché esse sarebbero malevole, e noi non vogliamo fare questioni di malevolenza, soprattutto in questa sede ed in questa fase.

Dunque, i problemi sono quelli del 31 ottobre, anche se c'è questo riferimento generico ai problemi che ci allarma, come abbiamo detto. « Considerato che la situazione del predetto personale »: ma quale personale? Forse si capisce che si tratta del personale al quale si riferiscono le borse di studio, ma c'è un problema di consequenzialità lessicale. Qui non c'è un « predetto personale ». Signor ministro, lei è ministro della pubblica istruzione, quindi anche una certa concordanza, un discorso un po' più preciso, in fondo, se non altro nei decreti che hanno a che vedere con la pubblica istruzione, per lo meno questo abbiamo il diritto di pretenderlo. Lei ha fatto delle cose bellissime, pronunciando frasi contro il lassismo e affermando la necessità di richiamare i valori della cultura. Cominciamo allora a mettere in pratica queste affermazioni nei decreti. Non usiamo le parole in questo modo, altrimenti qual-

cuno. potrebbe dire: *charitas incipit a semet ipso*, e lo potrebbe ricordare alla sua parte politica. Questo richiamo dovrebbe pure avere un qualche significato.

« Considerato che la situazione del pre-detto personale può essere adeguatamente affrontata solo nel più ampio contesto dell'assetto della funzione docente universitaria»: ecco, allora dal 31 ottobre la urgenza di provvedere ai contratti che scadono! Però, dato che per provvedere è più opportuno farlo nel più ampio contesto, allora affrontiamo il più ampio contesto. E il più ampio contesto diventa un'espressione che ci affligge quotidianamente. Ogni volta che si affronta qualche problema concreto, c'è sempre il più ampio contesto, per non affrontarlo. Adesso qui viene fuori che si fa la marcia inversa e, a questo punto, visto che c'è da affrontare il problema della scadenza delle borse di studio, affrontiamo il più ampio contesto. E poi, perché fermarci qui, se con il più ampio contesto possiamo arrivare dovunque? Infatti ci arriviamo. « Più ampio contesto dell'assetto della funzione docente»: qui addirittura il decreto-legge interviene sulla funzione!

« Considerato che in tale ambito è necessario rivedere anche le funzioni, nonché lo stato normativo ed economico del personale non docente » (evidentemente, perché solo i docenti e non anche i non docenti?): con questo proseguire di nessi logici di questo tipo, io non vedo per quale motivo voi non possiate fare decreti-legge su tutto. Dato che il 31 ottobre si apre l'anno accademico, possiamo fare lo editto — forse proprio di editti si dovrebbe parlare — possiamo fare decreti-legge in tutte le materie, sul commercio delle patate e su tutto, perché tutto ha un collegamento con materie di questo tipo. Tutto è necessario, tutto è urgente, oltre che, naturalmente, straordinario. Qui di straordinario c'è solo la logica che guida questo sistema di considerazioni.

« Ritenuta, pertanto, la necessità e l'urgenza di adottare provvedimenti per assicurare per il 1° novembre 1978 » — qui si ritorna ad assicurare per il 1° novembre — « il regolare inizio dell'anno acca-

demico »: abbiamo visto che la situazione deve essere affrontata nel più ampio contesto, abbiamo visto che dobbiamo studiare tutta la funzione docente; dunque, necessità ed urgenza di assicurare per il 1° novembre! Poi vedremo che le norme che sono inserite in questo decreto-legge riguardano anni, signor ministro, e riguardano le cose più incredibili. E vedremo perché.

Comunque, la prima considerazione che va fatta, signor ministro, è la seguente: questo modo aberrante e strano di procedere, questa logica, questo criterio per cui si collega un fatto all'altro, dovrei dire che mi fa pensare alle tiritere di Rascel. Ricordo Rascel, che diceva: « La meta agognata, allora la cognata »? E continuava in questo modo a lungo, arrivando a tutto. Ma, dato che qui la materia è quella della pubblica istruzione, forse bisogna levarsi un po' più in alto. Le dirò qual è la sua logica. Lei suona il pianoforte, signor ministro. Non so quanti siano i colleghi che suonano il pianoforte, ma so che ce ne sono altri che (se fossero presenti, potrebbero intendermi) come me sono cultori di un grande poeta, che è Gioachino Belli, che ha detto tutto sull'argomento, che ha detto tutto su questa sua logica. C'è un sonetto che parla anche dei profondi significati politici di questa vicenda: mi permetterò di leggerlo perché è strettamente attinente proprio a questo momento logico. È intitolato « Li discorsi ». Dice:

« Li discorzi so' come le cerase
che ne piji una e te viè appresso er
[piatto

Accussì li discorzi: uno è all'abbate
D'un antro e un fatto t'arichiama un
[fatto

Parlamio de li frati der Riscatto
Cuesto portò a l'editto su le case
Sto discorzo annò ar sorcio, que-
[sto ar gatto

questo ar governo e sempre più se
[spase.

Dar governo passassimo ar zomaro,
da questo ar cardinale, e all'ombrellino

rosso, che tiè ppe mostra e ppè ripa-
[ro] » — compagni comunisti —

« Dar rosso s'annò ar bianco: er
[fornarino
disse ch'er Papa bianco è un mu-
[linaro
che cerca de tirà ll'acqua ar mulino ».

Credo che la « necessità ed urgenza » sia quella di portare l'acqua a questo mulino, che è quello di non fare la riforma e di provvedere con la decretazione, comunque, che è quello degli alibi alle responsabilità di tutte le parti politiche: questo è il dato di fatto. Purtroppo nelle divinazioni poetiche si vede il significato di molte cose che appartengono alla nostra storia ed alla nostra esperienza di tutti i giorni.

Ma non si ferma qui l'assurdità di questo decreto-legge, perché quando si formula così un decreto è logico che, una volta spezzati certi canoni logici ed interpretativi, non si finisca più. Qui andiamo ben oltre. Se andiamo ad esaminare le singole norme, constatiamo che le violazioni sono incredibili. Insomma, signor ministro, è mai possibile che qui si faccia riferimento alla attesa della riforma universitaria? Dobbiamo vedere che nesso logico esiste! Ma si può dire che vi è urgenza in attesa della riforma per fare delle norme che hanno un campo di applicazione che riguarda anni? A questo punto cosa significa « attesa della riforma universitaria »? Come fate a dire che questa urgenza riguarda la fase di questa imminente riforma universitaria e che bisogna provvedere quasi con un atto cautelativo per impedire la dispersione delle situazioni sulle quali deve incidere la riforma universitaria, quando voi provvedete a tutto (poi ne discuteremo, ma ora non entro nel merito), per un arco di molti anni, a concorsi e alla provvista di nuovi posti in ruolo? Come fate a dire questo? Dove sta la logica? Come si fa a dire che trovate « necessità ed urgenza » in questo momento, momento di attesa nei confronti della riforma universitaria?

Andando oltre, ci sono cose veramente sconvolgenti. Mi riferisco all'articolo 4, quarto comma, del decreto. Qui non è soltanto il problema del decreto, ma passiamo ad un altro aspetto. È un fatto che noi abbiamo già rilevato quando si discusse del decreto « fatto con i piedi », quello sui calciatori. In esso era contenuta una norma che diceva che entro un anno si doveva provvedere con legge a regolare i rapporti. Noi insorgemmo contro questa norma dicendo che si arrivava all'assurdo di un atto del Governo e del potere esecutivo — pur munito, sia pure *sub condicione*, di valore legislativo — con cui il Governo vincolava il legislatore, cioè il Parlamento. Avevamo questo assurdo: che mentre la Costituzione prevede una forma di legislazione delegata, per cui il Parlamento appunto delega, per determinate materie, il Governo ad emanare norme aventi forza di legge (primo comma dell'articolo 77 della Costituzione), avevamo qui un decreto-legge che mette in mora il Parlamento e gli fa obbligo di provvedere con legge, entro un determinato periodo, a regolare certi rapporti.

A questo punto, cosa abbiamo? Io non so cosa significhi questa storia di leggi ordinarie, votate regolarmente dal Parlamento, quindi non leggi costituzionali, che fanno obbligo allo stesso legislatore di fare un'altra norma di legge: per me questa è una storia di aria fritta. Ma se ciò significa qualcosa, se quindi non prendiamo in giro la gente, dicendo che vi è l'obbligo di fare la legge, dobbiamo allora anche dire, signor ministro, che qui per sessanta giorni, che è il termine di validità del decreto-legge, abbiamo un Parlamento che è vincolato dal Governo a legiferare in un certo modo. Questa non è una violazione di un principio costituzionale? Io direi che ciò è, prima di tutto, una violazione di un qualsiasi criterio, di una qualsiasi logica, di una qualsiasi geometria logica, signor ministro.

Ma siete andati ancora più in là, non vi siete accontentati di questo. Voi, con

decreto-legge (e lo sentivamo che era nell'aria, signor ministro; qui, va bene, il diritto dei deputati non conta più, ma conta quello dei gruppi; almeno il diritto di iniziativa parlamentare nessuno, fino a questo momento, l'ha messo in dubbio) avete espropriato il Parlamento. Se ciò significa qualcosa, e se non è aria fritta, voi avete scritto che il Parlamento non ha diritto di fare leggi di iniziativa parlamentare, in determinate materie, quando avete stabilito che questa materia sarà regolata con legge di iniziativa governativa.

Ma che razza di logica costituzionale è questa? La legge ordinaria che dice che su questa materia si deve provvedere con norma di iniziativa governativa. E cosa succede allora? Il decreto-legge viene convertito in legge e poi dei deputati, non dico i radicali, ma quelli del gruppo democristiano, di quello comunista — questi che poi se ne intendono molto (non come noi, che all'università ci siamo stati, ma come studenti) — che sono qui, che rappresentano il mondo degli atenei, i docenti universitari, presentano un progetto di legge; e che cosa facciamo? Il Presidente della Camera dice: scusate, mi dispiace, ma poiché qui vi è una legge che prescrive che si deve provvedere con iniziativa governativa, come non detto, non accetto il vostro progetto di legge, non lo pubblico, non lo trasmetto alle Commissioni. Ma che significa, signor ministro? Questa vostra Costituzione maccheronica, questo vostro diritto costituzionale maccheronico a che cosa ci portano? Che significa questa roba? Il Ministero della pubblica istruzione, il decreto sulla pubblica istruzione, l'istruzione universitaria, anche le facoltà di giurisprudenza, le cattedre di diritto costituzionale, tutto ciò regolato con questo diritto costituzionale maccheronico, con questi decreti maccheronici! E il Parlamento non deve avere, di fronte a questi fatti, il senso della difesa delle proprie prerogative, della propria dignità, culturale prima ancora che politica, di dire no a questa roba, di dire basta, e che non sono tollerabili queste storie? Tutto

ciò lasciamolo ai giornali umoristici, questo è diritto umoristico...

PINTO. È per *Il Male!*

MELLINI. È per *Il Male*, appunto, come mi ricorda il collega Pinto. Ma lasciamo perdere tutto ciò, signor ministro, non è assolutamente conforme alla dignità del Parlamento scrivere questa roba nel presente decreto-legge.

E a questo punto io credo che abbiamo esaurito, in fatto di decreti-legge, tutta la gamma. Forse apprenderemo che la scienza non ha limiti: anche la scienza della non-scienza, anche la scienza della violazione. Una volta un magistrato poteva dire che le soluzioni giuridiche forse sono limitate, mentre quelle antiggiuridiche, e l'abuso del diritto, non sono mai limitate, c'è sempre da imparare. Qualcuno può pretendere di sapere tutto sul diritto — in genere si tratta di una presunzione infondata — ma sulla violazione del diritto c'è sempre da imparare, e vi sono sempre novità continue, e credo che voi ce le date, ce ne state sfornando ogni giorno di più gravi.

A questo punto potremmo trovare qualcuno che si metta a scrivere, anzi a riscrivere la Costituzione secondo la prassi che state instaurando. Ma questo articolo 77 della Costituzione, come lo scriviamo? Come scriviamo l'articolo della Costituzione che sancisce l'iniziativa parlamentare, quando voi per decreto-legge venite a stabilire che non spetta a ciascun membro delle Camere, ma, in questa materia, solo al Governo? Lo avete affermato oggi con il decreto-legge e lo affermerete domani con la conversione in legge dello stesso.

Arrivati a questo punto, credo che sul decreto-legge, per ora e sulla base di questa vostra esperienza, non abbiamo altro da dire. Avete fatto tutto quello che riesce a ipotizzare la nostra fantasia. Potrete forse trovare qualche segno zodiacale che abbia più fantasia — forse il capricorno ce l'ha —, ma, a questo punto, ci dobbiamo fermare perché per noi, sul decreto-legge e sul suo abuso, è stato detto tutto quello che si poteva dire.

Le violazioni, però, non riguardano soltanto il decreto-legge; ve ne sono altre che riguardano propriamente il merito e si collegano a quella impostazione surrettizia che sta alla base di questo decreto-legge. Abbiamo già detto che qui, con la storia dei provvedimenti urgenti che dovevano essere affrontati entro il 1° di novembre e che riguardano l'inizio dell'anno scolastico, e in attesa della riforma universitaria — quindi due dati temporali — si è praticamente andati oltre e si è affrontato tutto. Si è andati a periodi di tempo molto lunghi e ovviamente, di conseguenza, si è finito per svuotare la riforma universitaria, si è finito per vincolarla, per ipotecarla. E, a questo punto, l'ipoteca non è soltanto un dato formale che decide questo strumento legislativo, invece che un altro, ma qui sta di fatto che mentre si parla di personale, signor ministro, qui abbiamo affrontato il tema del personale con una norma che, se ha un significato, è proprio quello di vincolare per anni la situazione universitaria a un dato di fatto compiuto, con la copertura di tutti i posti disponibili per anni con mezzi diversi da quello del pubblico concorso.

Qui non si tratta dei casi diversi stabiliti dalla legge, previsti dalla Costituzione, perché la Costituzione prevede sì anche altre forme di provvista dei posti della pubblica amministrazione, ma come fatto straordinario. Quando voi, invece, create un sistema in cui praticamente tutti i posti verranno coperti per anni soltanto attraverso forme straordinarie, senza un concorso di carattere nazionale, significa che violate la Costituzione. Questo errore lo avete già fatto per la scuola media, ed ora lo fate anche per le scuole di ordine universitario, dove i posti verranno — ripeto — coperti tutti con mezzi diversi da quello del pubblico concorso.

Ma non è finito, perché con una modifica — perché dobbiamo dire che il decreto-legge era, su questo punto, più corretto dal punto di vista costituzionale e il problema, quindi, è del testo che ci proviene dal Senato — di poche parole si è operato uno scardinamento di una norma costitu-

zionale; quella relativa alla scuola privata. Avete operato questo scardinamento, l'ha operato la maggioranza al Senato e, per quel che mi riguarda, la maggioranza nella Commissione pubblica istruzione ha lasciato quel testo. Avevamo il decreto-legge che affermava che i contributi dello Stato alle università libere devono essere aumentati in funzione del maggior onere che viene ad essere imposto dalla attuazione del presente provvedimento. La norma doveva quindi riguardare, dal punto di vista dei soggetti destinatari, le università libere; e, quanto all'oggetto, doveva riguardare i contributi già erogati. Beneficarie dovevano essere dunque quelle università che avessero già per legge diritto ad un contributo.

Ora invece si stabilisce che, a causa del maggior onere derivante da questa legge (che naturalmente hanno tutti), tutte le università non statali, e quindi anche quelle confessionali, abbiano o non abbiano il contributo, devono riceverne uno. Quindi, non più aumento di un contributo statale già esistente, ma erogazione di un contributo a tutte le università non statali.

Questo significa che viene violata la norma secondo la quale la scuola privata è libera, ma senza oneri per lo Stato. Sappiamo benissimo che anche in questo caso l'interprete assassino della norma ha elaborato la tesi secondo cui « senza oneri per lo Stato » significa semplicemente che non c'è obbligo per lo Stato di sovvenzionare queste università. Se così fosse, però, si tratterebbe di una norma del tutto ultronea e dovremmo dire che se essa fosse necessaria, significherebbe che ove non ci sia la dizione « senza oneri per lo Stato », lo Stato sarebbe obbligato e non soltanto facoltizzato a erogare (naturalmente per legge) questi contributi. Così, quando si parla di società per azioni, non essendovi scritto « senza oneri per lo Stato », vuol dire che lo Stato è obbligato a dare contributi. Possiamo anche ritenere che in qualche modo lo Stato si senta obbligato o venga obbligato a dare contributi; ma non possiamo dire che allo Stato derivi un ob-

bligo per il fatto che la norma che prevede le società e gli enti in genere non è accompagnata dalla dizione « senza oneri per lo Stato ». Questo nessuno può sostenerlo e allora chiaramente quella disposizione deve significare che lo Stato non deve avere oneri nei confronti della scuola privata.

Invece, voi, con questa norma di carattere surrettizio, inserita nella conversione di un decreto-legge, con lo spostamento apparentemente innocuo di queste disposizioni, versando la disposizione che riguardava l'aumento degli oneri già esistenti per lo Stato in una norma diversa, che parla di contributo per gli oneri in riferimento agli enti che dovrebbero esserne beneficiati, parlando di università non statali in genere invece che di università libere (che sappiamo essere cosa diversa), manipolate le cose e venite a determinare un ulteriore onere.

Va bene, tanto poi, naturalmente, abbiamo la legge finanziaria che qualcuno penserà a decurtare. Ma quando si tratta di spesa pubblica, in queste fasi, queste vostre spinte di corporativismo (sia pure del più grosso corporativismo, quello confessionale) finiscono sempre col prevalere, addirittura con violazione della Costituzione e del dato finanziario di contenimento della spesa pubblica.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la informo, affinché si possa regolare, che sta parlando da quaranta minuti.

MELLINI. Abbiamo chiesto la deroga ai limiti di tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE. La deroga riguarda la discussione e non l'illustrazione della pregiudiziale. Comunque le ho detto questo soltanto perché si regoli. Non ho nessuna intenzione di imporle nulla.

MELLINI. A me sembra che la deroga riguardi tutti i termini.

PRESIDENTE. No, riguarda la discussione del disegno di legge.

MELLINI. Comunque, signor Presidente, c'è una fine anche per le questioni di incostituzionalità di certi provvedimenti: quanto meno per la loro elencazione, perché nell'illustrazione si potrebbe andare avanti molto a lungo e i termini certamente non basterebbero.

Un ultimo aspetto riguarda l'articolo 3 della Costituzione. In questo decreto-legge, si leggono cose veramente amene. Si prenda l'articolo 1, comma decimo, che riguarda un punto che si dice essere dibattuto e molto spinoso: il tempo pieno. Si leggono delle cose veramente allarmanti. Infatti, il decimo comma dell'articolo 1 così recita: « Coloro che, per effetto del presente provvedimento, sono nominati nel ruolo dei professori universitari, sono tenuti all'osservanza delle norme di tempo pieno e di incompatibilità ». È vero, comunque, che dopo c'è una norma che dice che non è vero nulla, che si scherzava e che è soltanto aria fritta, in quanto la decorrenza sarà stabilita successivamente. Quindi, come si vede, non abbiamo limiti nell'uso di questo linguaggio pseudo-giuridico e di queste strutture pseudo-giuridiche delle leggi.

Se tutto ciò ha un significato, vuol dire che l'obbligo del tempo pieno è previsto solo per i professori universitari nominati dalla presente legge che andranno a svolgere funzioni identiche, svolte da altri professori universitari. Quindi, se il linguaggio usato vuol significare qualcosa, se questa deroga all'uso della lingua italiana non è quella prevista dall'articolo 44 dello Statuto albertino, che prevede l'uso della lingua francese e non un linguaggio qualsiasi, l'obbligo del tempo pieno non è previsto per i professori universitari, cioè per i baroni. È evidente che in questo modo sarebbe violato il disposto dell'articolo 3 della Costituzione perché a parità di condizioni — che sono quelle oggettive e non soggettive — si prevede un diverso trattamento.

Abbiamo trattato questioni che riguardano lo strumento, il contenuto e pertanto credo che una sanzione debba pur esserci; infatti, è inutile continuare a dire che non dobbiamo preoccuparci delle vio-

lazioni del Governo nell'emanazione dei decreti-legge, perché successivamente questo sarà riprodotto nella legge di conversione, perché in questo modo noi facciamo della norma prevista dal secondo comma, dell'articolo 77 della Costituzione una norma senza sanzioni.

È questa la strada per la quale poi si arriva alla emanazione di 131 decreti-legge ed è questa l'interpretazione in forza della quale lo strumento del decreto legge non è più un mezzo straordinario. È questo il dato strumentale attraverso il quale le forze politiche giungono al punto in cui si è giunti nelle Commissioni riunite giustizia e industria. Infatti le forze politiche che avevano assunto un atteggiamento non condiviso dal Governo, nel senso di non far passare un decreto-legge, successivamente hanno finito per invocare l'intervento del Governo, in questo rapporto tra maggioranza e Governo — direi io — sadomasochista, perché solo questa è l'espressione che si può usare. Quindi, ci troviamo di fronte a questa concezione sadomasochista dei rapporti tra Governo e maggioranza per cui s'invoca l'intervento del Governo e si è violentati dal decreto-legge anche quando non si condividono gli atteggiamenti assunti dal Governo stesso, in una determinata materia.

Quindi, se si vuole arrestare questo decadimento istituzionale, sempre crescente, in questa legislatura, il Parlamento deve dire di no alla discussione e alla conversione di questo decreto-legge. Parlando a nome del gruppo radicale su una pregiudiziale di questo genere sento di adempiere a un dovere che mi compete come parlamentare, in nome di tutti i parlamentari e del Parlamento stesso. Infatti credo sia giunto il momento di confrontarsi con problemi che riguardano la essenza e la sorte stessa del Parlamento e del potere legislativo che non deve essere abbandonato a queste forme di interpretazione della Costituzione che la svuoterebbero completamente.

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei dire che la incostituzionalità del decreto-legge al nostro esame straripa. Il collega Mellini ne ha fatto, sinora, un esame abbastanza analitico. Diceva un mio insegnante, quando gli accadeva di trovarsi di fronte a determinati errori, che gli stessi si « prendevano con le molle ». Vorrei ripetere questa espressione, nel nostro caso, abbastanza incisiva.

Non ripeterò, non ripercorrerò la strada tracciata dall'onorevole Mellini. Vorrei soltanto dire che il punto fondamentale di un decreto-legge è quello di determinare immediatamente un mutamento nelle situazioni giuridiche, di creare — cioè — nuovi rapporti giuridici. Questa è la logica, la logica politica e la logica giuridica di un decreto-legge: immettere, cioè, immediatamente nell'ordinamento giuridico situazioni nuove. Ed è proprio tutto ciò che non si riscontra nel provvedimento al nostro esame, con il quale non si determina, immediatamente, alcunché, neppure il puro congelamento delle diverse e variegate situazioni di precariato. Tale *status* di precarietà è, infatti, destinato ad una conversione in un diverso *status*, ma trattasi di conversione che è legata ad avvenimenti futuri, che si protraggono nel tempo. Manca, dunque, proprio la *ratio* del decreto-legge!

È un atto di prevaricazione del Governo! È un atto che lede, innanzitutto, l'istituto del bicameralismo e determina, onorevoli colleghi, una situazione ibrida, per la quale la iniziativa anomala del Governo, attraverso lo strumento del decreto-legge, si combina spesso — diciamo pure, sempre — con una iniziativa di emendamenti da parte dei parlamentari, sicché il decreto-legge iniziale, come nel caso Pedini (si è parlato di un « Pedini 2 », di « Pedini 3 »), viene ad essere sconvolto, con modifiche che, di regola, non hanno neppure una stretta attinenza con il testo iniziale. Sicché si finisce con l'aver un ibrido legislativo.

Inoltre, come accennavo, si lede profondamente il principio del bicameralismo che, con tutti i suoi difetti, è uno degli

assi portanti della nostra Costituzione. Infatti, siamo costretti a tempi accelerati per poter rinviare al Senato, per un congruo lasso di meditazione, questo provvedimento. Tutto è sconvolto! Ma vorrei dire, e mi rivolgo in particolare a lei, gentile Presidente, che in questa situazione dobbiamo registrare un peggioramento rispetto ai casi precedenti. Nelle precedenti situazioni, infatti, ogni decreto-legge era inviato alla Commissione affari costituzionali. Desidererei conoscere dalla sua cortesia, signor Presidente, perché questa consuetudine non sia stata osservata in questa circostanza e se, per avventura, non si possa ancora ottemperare a tale esigenza di sentire il parere autorevole della Commissione affari costituzionali. Non vorrei che in questo itinerario, atipico, abnorme del decreto-legge, si rincarrasse la dose attraverso la eliminazione del parere della Commissione affari costituzionali.

Quindi il decreto-legge in esame è una brutta pagina! Ma, se i colleghi consentono, vorrei rilevare un altro tipo di incostituzionalità, che definirei logica. Quella sulla quale si è intrattenuto il collega Mellini, sulla quale mi sono intrattenuto io, è una incostituzionalità giuridica, ma c'è anche un altro tipo di incostituzionalità. Questo decreto opera una trasposizione logica. Onorevole ministro Pedini, ella deve essere incline all'ottimismo, però, secondo me, questo decreto-legge è un atto di sfiducia nella futura riforma, non è fatto per agevolare la riforma. In ogni caso, se la riforma avrà luogo, sarà sconvolta dalle prese di posizione precedentemente assunte con questo decreto-legge.

C'è una trasposizione logica. Con questo decreto-legge — mi riferisco all'aspetto di maggiore rilievo — si crea un esercito di insegnanti: credo trentamila di pieno ruolo e, poi, diciottomila o ventimila, in posizione subordinata, tra il docente e l'assistente (parlo degli aggiunti). Ebbene, questo notevole esercito di insegnanti, che ipoteccherà la vita dell'università e lo accesso all'università per molti anni, per quale tipo di università dovrà servire?

Noi creiamo un corpo docente tanto numeroso e nutrito senza sapere in quale tipo di università, in quale struttura universitaria, per quali funzioni dell'università dovrà essere adibito: ecco la trasposizione logica. Per esempio, ci sarà il dipartimento? Come sarà organizzato? Il dipartimento, infatti, per molto tempo è stato una parola vuota, piena di significati sorpassati. Si manterrà la titolarità delle cattedre? È immaginabile che per trentamila o per cinquantamila docenti, ci siano trentamila o cinquantamila cattedre universitarie? Come risolveremo questi problemi? Sono le grandi incognite che dovrebbero consigliarci di non mandare avanti questo decreto-legge. Come risolveremo il problema del pieno impiego e della incompatibilità?

Ho visto che, auspice soprattutto il collega Labriola, si va introducendo un nuovo istituto: il protocollo. Non si sa bene che cosa sia. Vorrei rilevare che è cosa di gusto molto discutibile, mentre il testo sulla riforma universitaria inizia il suo *iter* al Senato, impegnare il Senato con un voto della Camera. Non faccio una questione di costituzionalità, ma, certo, di eleganza e di opportunità. E, poi, quale valore impegnativo ha questo protocollo, che dovrebbe ipotecare il legislatore? Veramente, qui siamo nella assurdità.

Ora, questa incostituzionalità logica del decreto è veramente molto preoccupante. La logica avrebbe dovuto puntare ad emanare un unico provvedimento che veramente si poteva fare con decreto-legge; parlo del congelamento della situazione attuale, attraverso una congrua proroga. Non si dovevano convertire le situazioni attuali in diversi *status* senza sapere ancora quale tipo di università avremo. Ora, è veramente assurdo, onorevoli colleghi, che mentre noi approviamo questa mini, o preriforma, si inizi al Senato la grande riforma. Per questo parlo di un atto di sfiducia nella riforma globale, che pure è indispensabile, sotto l'aspetto settoriale e sindacale. Ma io credo che, se potessi entrare nell'animo di molti colleghi, e, forse, in quello del ministro, troverei una

profonda insoddisfazione per questo decreto-legge. Nessuno ne è soddisfatto: onorevoli colleghi, fuori di qui chi ne è soddisfatto? Credo che raramente si sia emanato un provvedimento legislativo che susciti lo scontento di tutti i destinatari. E perché lo dobbiamo fare? Onorevole ministro Pedini, io l'ho ascoltata con molto interesse l'altro giorno alla televisione, anche nelle sue manifestazioni musicali: me ne compiaccio. Se è vero che abbiamo fede nella riforma universitaria, limitiamoci a prorogare la situazione attuale, e vediamo tutto l'edificio nel suo insieme; non preconstituiamo delle situazioni che deformeranno fatalmente, con il loro carattere corporativo, la futura riforma.

Dato che ho la parola (e mi accingo a concludere, signor Presidente), vorrei pregare il ministro Pedini, che seguirà i lavori nell'altro ramo del Parlamento, di ricordarsi dell'esistenza dell'articolo 33, ultimo comma, della nostra Costituzione, che vedo spesso dimenticato. Questo articolo dice che « Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Noi possiamo quindi emanare soltanto una legge che preveda dei limiti, riservando all'autonomia delle università la loro disciplina. Io non so se la proposta che è dinanzi al Senato sia veramente rispettosa di questo principio. Il nostro punto di vista, comunque, è chiaro, ed io lo anticipo anche come discorso di merito, vorrei dire addirittura come dichiarazione di voto. Noi crediamo che questo decreto, riguardato sotto il profilo dell'articolo 77 della Costituzione, sia anticostituzionale, sia veramente lacerante della Costituzione. Nel merito, riteniamo che sia una brutta pagina, che impedirà una riforma seria e organica, quale da tanti anni invano noi attendiamo. E quel che politicamente più mi preoccupa, e credo dovrebbe preoccupare i colleghi di tutti i gruppi in quest'aula, è che se passerà questo decreto noi ci avvieremo al tramonto dell'università pubblica, e la fuga verso le istituzioni private sarà sempre crescente.

PRESIDENTE. Avverto che da parte del gruppo radicale è pervenuta richiesta di votazione a scrutinio segreto sulle pregiudiziali; poiché la votazione segreta avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

L'onorevole Massimo Gorla ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

GORLA MASSIMO. Signor Presidente, signori deputati, la questione che abbiamo sollevato nasce dalla nostra convinzione che il decreto-legge n. 642 debba considerarsi costituzionalmente illegittimo, in quanto viola palesemente gli articoli 3, 77 e 97 della Costituzione.

Comincerò con alcune considerazioni sulla violazione dell'articolo 77. Tale articolo, al secondo comma, consente al Governo, in casi straordinari di necessità e di urgenza, di adottare, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, salvo la conversione delle Camere. Orbene, dalla lettura del preambolo del decreto-legge emerge con tutta evidenza la mancanza di quei requisiti della necessità e dell'urgenza, che non sono assolutamente — ripeto, non sono assolutamente — di natura discrezionale.

La materia che viene regolata dal decreto, cioè lo stato giuridico del personale docente e non docente dell'università, per sua natura non può essere disciplinata con decreto-legge, come ha rilevato la Commissione affari costituzionali del Senato nel parere espresso sul decreto-legge n. 642. In proposito — mi si consenta — vorrei chiedere se sia pervenuto il parere della Commissione affari costituzionali della Camera, vista la delicatezza della materia che stiamo trattando e visto che ci parrebbe inconcepibile che, in mancanza di questo parere, potessimo procedere nell'esame del provvedimento.

Dicevo prima che la stessa Commissione affari costituzionali del Senato ha rilevato la complessa natura della materia oggetto del decreto-legge governativo, ma l'esecutivo, non a caso, ha dimostrato che non esiste l'urgenza per l'intero provvedi-

mento, tanto che fa decorrere il termine per la presentazione delle domande di inquadramento dal 31 agosto 1979 e non dalla data di emanazione del decreto o, quanto meno, dalla data della legge di conversione, come invece si sarebbe dovuto fare se veramente vi fosse stata la urgenza assoluta del riordinamento dei ruoli.

Ma vi è di più. A conferma che il Governo non ritiene che sussista l'urgenza, c'è da denunciare il comportamento del ministro Pedini, il quale ha trasmesso ai rettori delle università una circolare in cui dispone che gli atenei non procedano ad alcun tipo di inquadramento prima che pervengano disposizioni ministeriali. Tali disposizioni sarebbero dovute pervenire contemporaneamente alla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Tutto questo, si badi bene, nonostante alcune università — come ad esempio quella di Lecce — stessero già procedendo agli inquadramenti, in particolare all'inquadramento dei cosiddetti precari nel ruolo degli aggiunti.

In ogni caso, signor Presidente, sempre secondo quanto ha rilevato la Commissione affari costituzionali del Senato, non si può non tenere conto che, anche per la parte relativa alla dichiarata urgente necessità di soluzione del problema del precariato a causa della scadenza dei contratti, l'urgenza è stata determinata — e questo vorrei veramente ribadirlo — dai ritardi colpevolissimi del legislatore.

Vengo ora ad alcune considerazioni che riguardano la violazione dell'articolo 3 della Costituzione. Il decreto crea una situazione di disuguaglianza tra il personale docente; infatti vengono inquadrate, *ope legis*, alcune categorie di incaricati che non hanno mai sostenuto un concorso, mentre sono esclusi gli assistenti ordinari che invece sono già vincitori di concorso nazionale. Anche in questo caso occorre esaminare il già citato parere della Commissione affari costituzionali del Senato.

A tale riguardo vorrei osservare quanto segue. L'articolo 4 del decreto-legge in esame dispone l'inquadramento automati-

co nella fascia di professore associato dei professori incaricati stabilizzati e degli assistenti che abbiano maturato tre anni di incarico di insegnamento nell'anno accademico 1978-79. Invece, gli assistenti ordinari non professori incaricati hanno diritto all'inquadramento previo giudizio di idoneità su titoli scientifici. Il diverso trattamento riservato agli assistenti senza incarico, rispetto a quelli con incarico, non può avere alcuna giustificazione.

Infatti, a prescindere dalla considerazione fin troppo ovvia che un solo anno di insegnamento per incarico non garantisce alcuna qualificazione culturale, ma può essere il risultato di fortuite circostanze, non può essere dimenticato che l'assistente ordinario è vincitore di pubblico concorso nazionale per titoli ed esami, ed ha ricevuto attraverso la conferma in ruolo un ulteriore attestato di qualificazione scientifica e didattica da parte della facoltà di appartenenza.

Ecco dunque che il criterio, per il quale l'incarico di insegnamento dovrebbe costituire una discriminante nell'ambito della categoria degli assistenti di ruolo, è ad attenta analisi fuorviante. Pur prescindendo dal sin troppo facile rilievo sul regime spesso clientelare del conferimento degli incarichi di insegnamento, una proposta che privilegia l'assistente con incarico, se fatta in buona fede, mostra di ignorare anche la normativa vigente in materia di incarichi, la quale di fatto ha portato al congelamento degli incarichi esistenti con grave pregiudizio per i più giovani. A seguito dei provvedimenti urgenti del 1973, la stabilizzazione dei professori incaricati, estesa anche a categorie estranee all'università (magistrati, alti funzionari di Stato, eccetera), che praticamente non hanno mai dovuto sottostare ad alcuna seria verifica dei titoli attraverso un pubblico concorso universitario, in grado di offrire tutte le necessarie garanzie di carattere scientifico e legale, ha bloccato il normale ricambio nel conferimento degli incarichi stessi.

Inoltre, il divieto di attivare nuovi insegnamenti non retribuiti, il diffuso feno-

meno di cumulo degli incarichi, il mancato espletamento dei previsti concorsi a professore di ruolo (e va ricordato che sono in corso di espletamento non pochi concorsi del primo contingente di 2.500 cattedre sulle 7.500 previste dal decreto-legge n. 580 del 1973) hanno contribuito all'aggravamento della situazione, e quindi all'emarginazione degli assistenti più giovani che il nuovo decreto-legge ancora colpisce.

Deve perciò essere chiaro che è moralmente e giuridicamente assurdo pretendere, per l'inquadramento nella fascia di professore associato, un requisito - l'incarico - che moltissimi assistenti non possiedono, certamente non per demerito, ma per una situazione obiettivamente determinata dal legislatore. È dunque evidente che per ogni operazione di normativa transitoria deve farsi esclusivo riferimento alla posizione giuridica di assistente ordinario, essendo del tutto secondaria quella di professore incaricato. Non si tratta di concedere agli assistenti nessun privilegio, ma bisogna semplicemente riconoscere che, poiché nei ruoli della pubblica amministrazione si può accedere soltanto per concorso, gli assistenti ordinari sono gli unici tra i docenti subalterni che hanno il requisito indispensabile all'inquadramento nel ruolo di associato. In realtà il trattamento di maggior favore, anche procedendo all'inquadramento *ope legis* degli assistenti senza incarico, sarebbe comunque riservato agli incaricati stabilizzati non assistenti e non liberi docenti. Infatti costoro sono gli unici a non aver mai sostenuto un concorso universitario e dunque a rigore dovrebbero essere loro a sottostare al giudizio di idoneità. Non si dimentichi che, come per l'inquadramento nei ruoli della scuola media nessuna legge ha potuto mai prescindere dal requisito dell'abilitazione, così per gli incaricati universitari non si potrebbe prescindere dal requisito della libera docenza, che è appunto l'abilitazione all'insegnamento universitario. Non è certo la stabilizzazione che può essere considerata sostitutiva da questo punto di vista.

Perciò sotto questo profilo potrebbe addirittura essere denunciata - e vengo al terzo punto di incostituzionalità - la violazione dell'articolo 97, ultimo comma, della Costituzione, secondo il quale « agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni » - cito testualmente - « si accede mediante concorso ». Le uniche eccezioni previste dalla legge riguardano soltanto le nomine dei direttori generali, dei prefetti, dei consiglieri di Stato e di quelli della Corte dei conti, le quali possono essere deliberate discrezionalmente dal Consiglio dei ministri. Per i gradi minori la deroga al principio del concorso è consentita solo in casi eccezionali, previo parere del consiglio di amministrazione e del Consiglio di Stato.

Risulta dunque evidente che la predetta categoria di professori incaricati stabilizzati non avendo mai superato un concorso universitario, non può far parte *ope legis* degli organici dell'università, soprattutto se dal beneficio dell'inquadramento automatico la legge esclude gli assistenti ordinari, che invece hanno sostenuto regolare pubblico concorso. L'eventuale assunzione nei ruoli universitari degli stabilizzati non liberi docenti e non assistenti di ruolo sarebbe nulla di diritto ai sensi dell'articolo 3, ultimo comma, del decreto presidenziale 10 gennaio 1957, n. 3.

Per quanto riguarda poi gli incarichi di insegnamento in generale bisogna ricordare che, poiché il meccanismo dell'incarico di insegnamento certamente non può essere definito concorsualmente nel significato evidenziato dalle vigenti norme, bisogna trarne le dovute conseguenze. Difetta innanzitutto della pubblicità del bando, cioè di quell'atto amministrativo che costituisce l'invito a tutti coloro che posseggono i requisiti richiesti per la partecipazione al concorso. Le norme in vigore impongono che a tale invito sia data la più ampia pubblicità mediante appunto la pubblicazione del bando sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica oppure su bollettini ufficiali. Ciò non avviene di certo per il conferimento degli incarichi di insegnamento, di cui viene data notizia solo mediante affissione di avviso nell'albo dell'ufficio

del personale dell'università presso la quale esiste la cattedra da conferire per incarico. Questa forma di pubblicità non può essere paragonata alla pubblicità sulla *Gazzetta Ufficiale* o su bollettini ufficiali. Quindi è da ritenere inesistente, addirittura inesistente, il presupposto indispensabile della regolarità di qualsiasi procedura concorsuale. L'avviso della facoltà è rivolto, di fatto, solo ai cittadini residenti *in loco* e non alla generalità degli interessati, che può essere efficacemente raggiunta solo con la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, o su altro bollettino equivalente in grado di realizzare detta finalità. La legge dispone inoltre che il concorso deve essere basato su valutazioni tecniche, operate da persone specificamente qualificate, riunite in commissione giudicatrice.

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, mi consenta: non ho nessuna intenzione di limitare il suo intervento, però le vorrei far rilevare che siamo in fase di illustrazione delle pregiudiziali e che le argomentazioni che ella sta svolgendo riguardano solo l'abuso del ricorso allo strumento del decreto-legge.

GORLA MASSIMO. Ma sotto il profilo costituzionale!

PRESIDENTE. La sua pregiudiziale è articolata su quattro punti nei quali si denuncia l'abuso compiuto con l'emanazione di questo decreto-legge; se ella intende anticipare i contenuti dell'intervento che farà in sede di discussione sulle linee generali...

GORLA MASSIMO. No certamente, signor Presidente. Concludo comunque questa parte, per venire poi ad alcune considerazioni finali.

È noto che il consiglio di facoltà è composto dai docenti delle più diverse discipline, spesso molto lontane dall'insegnamento da conferire per incarico; manca però la specifica competenza tecnica della commissione e, dunque, un'importante garanzia per l'obiettività della decisione. Inoltre, pur essendovi la comparazione dei

titoli di coloro che hanno presentato domanda di incarico, non esiste l'obbligo giuridico di redigere la graduatoria di merito. La facoltà, infatti, espresso il giudizio sui titoli di ogni aspirante, può proporre per l'incarico colui che ha giudicato migliore, senza avere il dovere di graduare tutti i concorrenti, nei confronti dei quali, pure, ha formulato un giudizio di studiosità. Pertanto, anche sotto questi due ultimi profili, si è di fronte a procedure che non hanno le caratteristiche tipiche della procedura concorsuale, quale prevista dalla legge.

Tutti questi rilievi vengono formulati non certo per chiedere l'esclusione dall'inquadramento *ope legis* dei professori incaricati stabilizzati, ma per evidenziare l'assurda discriminazione operata a danno degli assistenti ordinari che, invece di essere inquadri al pari dell'altra categoria, vengono retrocessi nel ruolo degli aggiunti universitari in caso di esito negativo del giudizio di idoneità.

Il decreto-legge, inoltre, mette in moto procedure concorsuali pesantissime che inevitabilmente finiranno per sovrapporsi. Decine di migliaia di concorsi nei prossimi anni, se verranno effettivamente espletati, bloccheranno per anni qualsiasi attività universitaria diversa da quella concorsuale. Per un lunghissimo periodo, quindi, l'università non solo non potrà far fronte ai nuovi compiti che la riforma si prepara ad affidarle, ma addirittura non sarà in grado di assolvere quelli che con fatica attualmente svolge.

Un altro principio costituzionale — ecco perché mi ero dilungato su questo punto, signor Presidente — quello del buon andamento della pubblica amministrazione, secondo l'articolo 97 primo comma della Costituzione, verrebbe quindi ad essere violato. Perché dunque non evitare, come è certamente giusto e possibile, gli ottomila giudizi di idoneità cui dovrebbero sottoporsi gli assistenti ordinari, che già sono stati selezionati nel ruolo docente attraverso pubblici concorsi?

In conclusione, signor Presidente, questo decreto non soddisfa nessuno dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costitu-

zione. A parte la considerazione che il provvedimento è stato in gestazione per molti mesi il che quindi è assurdo e palesemente in contrasto col la caratteristica dell'urgenza - a parte la considerazione che i cosiddetti esperti della maggioranza hanno preteso un testo rispondente ai loro interessi personali, è fin troppo evidente da quanto ho già detto prima la piena incostituzionalità del decreto-legge, e addirittura l'arbitrarietà palese dello scavalco del Parlamento da parte dell'esecutivo. I requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione, infatti, consentono il ricorso al decreto-legge in via d'eccezione in casi di necessità e di urgenza, come dicevo prima, in deroga al principio generale che - ricordiamolo - vieta al Governo di emanare (se non vi sia delegato da una legge) decreti che abbiano valore di legge ordinaria. Siamo di fronte ad un chiarissimo eccesso di potere legislativo. Così poco urgenti sono le misure predisposte dal Governo, che esse condizionano l'inquadramento nella fascia dei professori associati ad una futura manifestazione di volontà del Governo medesimo e del Parlamento. L'emanazione del disegno di legge di cui al decimo comma dell'articolo 1 del decreto-legge è appunto a questo che viene condizionato.

In realtà, ci sembra che con questo il Governo abbia voluto espropriare il Parlamento dei suoi poteri. Il disegno è quello di impedire la realizzazione di una riforma democratica dell'università, che nasca dal confronto e dalla partecipazione di tutti i lavoratori dell'università e degli studenti. Il Parlamento è stato così posto di fronte ad un fatto compiuto, non modificabile in sede di conversione in legge del decreto-legge, almeno sostanzialmente. Il Governo, conoscendo i contrasti che dividono le forze politiche di maggioranza e temendo di vedere frantumarsi il fragilissimo rapporto di fiducia - come abbiamo avuto modo di constatare anche nelle recenti battute del nostro dibattito parlamentare - che lo lega alle Camere, ha fatto ricorso ad un autentico colpo di mano, che offende il Parlamento e umilia gli stessi partiti di maggioranza.

L'articolo 77 della Costituzione impone che la decretazione di urgenza non rivesta carattere di discrezionalità, e su questo voglio insistere. Al contrario, il Governo, ignorando il dettato costituzionale, come abbiamo cercato di dimostrare poc'anzi, ha fatto ricorso all'arbitrio ed anche - devo proprio dirlo - ad una provocazione nei confronti del corretto funzionamento dell'attività legislativa del Parlamento.

Certamente non secondarie sono le osservazioni da me svolte in precedenza a proposito dell'incostituzionalità di questo decreto-legge in relazione agli articoli 3 e 97 della Costituzione, ma c'è anche da sottolineare l'aspetto che indicavo prima. In realtà, con il decreto-legge il Governo non si è posto lo scopo di risolvere i problemi del personale, che ad ogni livello viene colpito con misure punitive che, nel caso dei cosiddetti precari, attaccano pericolosamente il posto di lavoro. Non si è posto neppure il compito di avviare a soluzione i problemi degli studenti, perché l'exasperazione concorsuale impedisce di fatto lo svolgimento della didattica. Non si è posto tutti questi compiti; ed è questa la ragione per la quale ho denunciato l'eccesso legislativo, la prevaricazione e la provocazione nei confronti del Parlamento compiuta dal Governo prendendo l'iniziativa di emanare questo decreto-legge che - va poi ricordato - restituisce ai cosiddetti « baroni » tutto il potere e riconsegna definitivamente a costoro gli strumenti della selezione clientelare. Qui ci sarebbero motivi di sostanza incostituzionale, che riguardano l'intera legge fondamentale dello Stato.

Ebbene, signor Presidente, per concludere vorrei rivolgermi ai colleghi della maggioranza, in particolare ai colleghi di sinistra che compongono questa maggioranza, perché, se questo decreto-legge passerà in questi termini, ci si assumeranno - mi pare - gravissime responsabilità nei confronti non soltanto di chi vive nell'università come docente, come lavoratore non docente o come studente, ma del paese intero, che al giusto regolamento delle questioni dell'università è interessato.

Ci rivolgiamo in particolare ai compagni del partito comunista e del partito socialista perché non venga distrutta la possibilità di riformare l'università; perché non venga distrutta questa possibilità, tradendo in questo modo la fiducia della gente che vive e lavora nell'università; perché non venga rinnegata la stessa azione dei partiti comunista e socialista, caratterizzante nelle precedenti legislature l'impegno riformatore in materia di scuola e di università. Per questo affermiamo con forza l'incostituzionalità di questo decreto e di questo modo di procedere.

In conclusione, signor Presidente, le ricordo quanto avevo già accennato all'inizio: ritengo indispensabile per il proseguimento della discussione che vi sia un chiaro pronunciamento della Commissione affari costituzionali di questo ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, debbo una risposta ad una sua esplicita richiesta fatta all'inizio del suo intervento. La Commissione affari costituzionali non ha potuto prendere in esame il provvedimento per l'espressione del parere, data la ristrettezza dei termini. Inoltre, essendo stato il provvedimento assegnato in sede referente alla Commissione di merito, ed essendo ora all'esame dell'Assemblea, il parere della Commissione affari costituzionali non è indispensabile, poiché è l'Assemblea stessa che discute sulla sua costituzionalità.

MELLINI. Allora il parere che ci sta a fare?

PRESIDENTE. La norma dell'articolo 73 del regolamento non è cogente, onorevole Gorla; infatti il secondo comma di quell'articolo prevede esplicitamente che la Commissione di merito prosegua nell'esame del provvedimento, quando i termini siano scaduti senza che il parere sia pervenuto.

LABRIOLA. Questo caso è diverso!

TRIPODI. Chiedo di parlare sulle pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato in questo istante la dichiarazione fatta dal Presidente della Camera sulla non indispensabilità di ascoltare il parere della Commissione affari costituzionali su questo disegno di legge. Certo, signor Presidente, indispensabile non è, però, per la delicatezza dell'argomento che coinvolge il pubblico impiego, sarebbe stato più che opportuno che la Commissione affari costituzionali avesse preventivamente deliberato il provvedimento, soprattutto sotto il profilo degli articoli 3, 33 e 97 della Costituzione.

Nel corso dell'intervento che ci riserviamo di fare durante l'imminente discussione sulle linee generali spiegheremo meglio il perché della violazione di questi tre articoli, soprattutto per quanto riguarda l'articolo 33 relativo all'autonomia dell'ordine universitario e per quanto riguarda l'articolo 97 che concerne l'indispensabilità dei concorsi per accedere al pubblico impiego.

In questa sede, e rapidamente, ci sia consentito denunciare la più palese incostituzionalità che sta nella mancanza del requisito della straordinaria necessità ed urgenza per un decreto che voglia riordinare le strutture giuridiche del personale universitario.

Signor ministro della pubblica istruzione, il solo fatto che ancora — nonostante i mesi trascorsi — non si sia provveduto all'attuazione del decreto sta da solo a dimostrare che il decreto non aveva alcuna urgente necessità, né straordinaria urgenza. Un punto che mi sembra veramente essenziale è che, se le ragioni del decreto fossero state veramente urgenti per la ristrutturazione del personale universitario, da viale Trastevere sarebbero immediatamente partite norme draconiane per l'immediata attuazione di una materia che avrebbe dovuto rivoluzionare gli organi delle nostre università.

Mi si può eccepire che concorrevano a rendere urgente il decreto le scadenze contrattuali per alcune categorie di precari: ma sarebbe bastata, signor ministro, una qualsiasi « leggina », da non portare nemmeno in Assemblea, da esaurire in Commissione, per prorogare semplicemente le scadenze contrattuali in questione.

Vi poteva essere un solo motivo, effettivamente serio, per parlare di urgenza: quello consistente nel provvedere alla scottante questione delle incompatibilità e del tempo pieno per alcune categorie di vertice dell'ordine universitario, che da tempo ostacolano la riforma universitaria proprio su questi temi. Ma su di essi, signor ministro, non avete deciso con il presente decreto-legge: avete rinviato il tutto, mi sembra, all'agosto dell'anno venturo, con un impegno cui non so fino a che punto — ferma la vostra buona fede — potrete ottemperare. Vi potrà essere, infatti, una crisi di Governo, o uno scioglimento anticipato delle Camere: come farete, in tal caso, ad ottemperare ad un impegno del genere, così delicato, e sul quale per giunta poggia cotesta vostra urgenza. cotesta vostra pretesa necessità di decidere attraverso un decreto-legge? Avete posto il decreto fuori dalle previsioni costituzionali, non certo per i fondati motivi ai quali or ora ho sommariamente accennato, ma perché preferivate rafforzare il provvedimento con un andamento celere, che lo sottraesse alle ostilità che non vengono soltanto dalle opposizioni, ma che, come si sa, sono anche interne ai gruppi della maggioranza. Ma questi, signor ministro, sono interessi che la Costituzione non tutela, e che perciò tolgono legittimità al decreto-legge che oggi ci proponete per la conversione in legge. Ecco perché il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà a favore delle pregiudiziali di costituzionalità.

ARMELLA. Chiedo di parlare sulle pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARMELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la richiesta che viene oggi fat-

ta di decidere circa la costituzionalità o meno di un decreto-legge, in relazione al dettato dell'articolo 77 della Costituzione, non ha, dobbiamo dirlo, il pregio della novità, perché più volte è stata presentata in quest'aula, la quale non ha ritenuto — per ragioni forse non univoche — di accoglierla.

Capisco però che in questo caso un decreto-legge in una materia che pare potesse essere ampiamente sottoposta al Parlamento attraverso una normale iniziativa legislativa — non senza considerare il fatto che altra volta poteva essere, ed è stata proposta — può lasciare adito a dei dubbi.

Certamente la Costituzione, quando parla di straordinarietà — questa caratteristica che appunto consente la presentazione di un decreto-legge in casi eccezionali di necessità e di urgenza — vuole indicare una necessità che deriva non già da una situazione qualsiasi, ma da una situazione effettivamente eccezionale. Va però considerato che questa norma costituzionale trova la sua ragione d'essere nella volontà dei costituenti di ridurre, sì, i poteri legislativi del Governo, ma nello stesso tempo di non escluderli totalmente, dal momento che vi è un'altra norma della Costituzione che impone che il Governo rimetta alle Camere per la conversione entro il termine brevissimo di ventiquattro ore i provvedimenti in questione e che prevede che le Camere, anche se sciolte, siano appositamente convocate.

Purtroppo dobbiamo dire che la situazione ormai si va consolidando. Troppo spesso le Camere si trovano di fronte a provvedimenti di iniziativa governativa o parlamentare e non riescono a esaminarli, tanto che, ad un certo punto, di fronte all'urgenza della situazione, il Governo prende la responsabilità, che è sua, di adottare un provvedimento con forza di legge.

È ben vero ciò che dice, con tanta autorevolezza, l'onorevole Bozzi, e cioè che il Governo non può adottare questi provvedimenti immediatamente esecutivi quando non vi siano quei requisiti, valutati sotto la sua responsabilità, di straordina-

rietà, necessità ed urgenza. Ma è altrettanto vero che la chiave di soluzione del quesito sta proprio in questa possibilità delle Camere di troncarsi qualsiasi iniziativa del Governo, ponendo nel nulla i decreti-legge eventualmente emanati dal Governo.

In realtà, le Camere fanno altro. Abbiamo già visto, infatti, che di fronte a decreti-legge del Governo esse procedono a modificarli ampiamente. Lo abbiamo visto recentemente con il decreto-legge sugli enti da sopprimere, che nel testo del Governo constava di un articolo unico, mentre in sede di conversione ne furono aggiunti altri fino all'1-decies ed oltre, facendoci così ricordare la grammatica latina.

Allora, cosa è avvenuto, in definitiva? È avvenuto che le Camere non hanno rinunciato ad un potere che esse hanno di legiferare anche quando il Governo ha ritenuto necessario ed urgente provvedere direttamente, emanando un decreto-legge.

Purtroppo la situazione è quella che è. Lungi dal volere riconoscere che si tratta di una interpretazione evolutiva della Costituzione, dobbiamo però riconoscere che molto spesso finiamo per fermare la nostra attenzione su questioni importanti, accanto alle quali però ve ne sono altre più importanti e — direi — anche più significative. Quando constatiamo ciò, ci sorgono seri dubbi sulla costituzionalità delle proposte del Governo, però dobbiamo considerare che vi sono anche ben altri tentativi di *vulnus* della Costituzione. Ho sentito parlare ora del sistema bicamerale. La competenza delle Commissioni bicamerali si è andata sempre più estendendo; dovremo fermare la nostra attenzione, con molta precisione, su questo tema. Qualcuno, ironicamente o sarcasticamente, ha affermato: quando non ci fosse una maggioranza, per norma costituzionale, i Governi cosa dovrebbero fare?

Invece, ora avviene addirittura, qualche volta che, come dice Labriola, la maggioranza si dimetta e il Governo, per fortuna, resti in carica!

LABRIOLA. Per fortuna sua!

ARMELLA. Per fortuna del Governo, certo, visto che la maggioranza non trae altre conclusioni.

In una situazione di questo genere, bisogna effettivamente trarre le conclusioni sul caso in esame. Noi non riteniamo che l'eccezione di costituzionalità, in un caso così particolare, nell'imminenza dell'apertura dell'anno accademico, sia tale da dover essere accolta. Riteniamo che le Camere siano nel possesso di tutte le loro potestà e facoltà: possono, se credono, correggere e modificare il provvedimento.

Dobbiamo però constatare che alla fine, dopo tanti tentativi di fare la riforma universitaria, tutti abortiti, il Governo ha, con coraggio, aperto la strada e fatto in modo che il Parlamento ne discuta. Auguriamoci che ad una conclusione si possa addivenire.

LABRIOLA. Chiedo di parlare sulle pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Desidero soffermarmi esclusivamente sulla questione relativa al parere della Commissione affari costituzionali...

PRESIDENTE. Le faccio presente, onorevole Labriola, che su questo argomento interverrà l'onorevole Leonilde Iotti, Presidente della Commissione.

LABRIOLA. È una cosa estremamente opportuna e ne sono molto lieto. Ad ogni modo, pur prendendo atto (come è doveroso fare in sede di Assemblea) delle dichiarazioni del Presidente (non intendendo porle in discussione, per quello che ci compete: non potremmo e non desideriamo farlo), il gruppo socialista ritiene indispensabile dichiarare che non intende che si sia formata né consolidata una prassi secondo la quale su questioni di questa natura il parere della Commissione affari costituzionali possa essere pretermesso. Secondo noi, quindi, il problema è aperto ed è necessario risolverlo in modo positivo: ci auguriamo che i tempi

e i modi dell'iter legislativo di provvedimenti di questa natura non siano più tali da costringere suo malgrado (come è avvenuto) la Commissione affari costituzionali a non pronunciarsi, come secondo noi aveva il dovere e il diritto di fare, prima del dibattito in Assemblea.

IOTTI LEONILDE, *Presidente della I Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IOTTI LEONILDE, *Presidente della I Commissione*. Onorevole Presidente, sono d'accordo con lei quando dice (come ha fatto rispondendo ai quesiti sollevati nella prima parte di questa discussione) che il parere della Commissione affari costituzionali non è in questo caso indispensabile. Sono d'accordo nella sostanza: a termini di regolamento, tale parere non è obbligatorio, avendo la Commissione esaminato il provvedimento in sede referente ed essendo a questo punto il provvedimento stesso all'esame dell'Assemblea, che è sovrana. Concordo quindi pienamente sul fatto che noi stiamo attuando una procedura del tutto legittima. Tuttavia, se me lo consente, desidero fare due considerazioni di carattere anche procedurale.

La prima considerazione riguarda questo provvedimento: se non erro, esso è giunto alla Camera la sera di giovedì della scorsa settimana, e quindi la I Commissione si è trovata nella condizione di non avere il tempo per esprimere il proprio parere. Desidero sottolineare questo fatto, non perché io ritenga che questa sia una procedura illegittima, ma perché ritengo si debba evitare il ripetersi, in futuro, di una situazione quale quella in cui la Commissione si è venuta a trovare: quella di non poter esprimere il parere per mancanza assoluta di tempo.

La seconda considerazione è questa: il problema del valore del parere della Commissione affari costituzionali su leggi di riforma e su leggi-quadro (ci siamo già trovati di fronte ad un problema di questo genere quando, ad esempio, ci occupammo delle norme sulla formazione pro-

fessionale) costituisce oggi, in questa fase della nostra vita politica, uno dei problemi procedurali sui quali il Parlamento è chiamato a prestare molta attenzione.

A questo proposito si è svolta una discussione in seno all'Ufficio di Presidenza della Commissione affari costituzionali e sono state presentate alcune proposte alla Presidenza della Camera. Non desidero tediarvi i colleghi ricordando il contenuto di queste proposte, ma soltanto dire che, ben consapevoli dell'importanza della questione, sollecitiamo la Presidenza della Camera a fornire una risposta sulle procedure proposte dalla Commissione affari costituzionali per quanto riguarda il valore da attribuire ai pareri della Commissione stessa sulle leggi di riforma e sulle leggi-quadro.

PRESIDENTE. Onorevole Iotti, le assicuro che informerò il Presidente della Camera di questa richiesta esplicita da lei formulata quale presidente della Commissione affari costituzionali.

Dobbiamo ora procedere alla votazione segreta sulle pregiudiziali di costituzionalità che sono state presentate.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle pregiudiziali di costituzionalità presentate dagli onorevoli Mellini ed altri, Bozzi ed altri, Gorla Massimo e Pinto.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	428
Maggioranza	215
Voti favorevoli . . .	93
Voti contrari . . .	335

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
Accame Falco
Achilli Michele
Adamo Nicola
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Ambrosino Alfonso
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Angelini Vito
Antoni Varese
Arfè Gaetano
Armato Baldassare
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario

Bacchi Domenico
Baghino Francesco Giulio
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Ballardini Renato
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barba Davide
Barbarossa Voza Maria Imm.
Barbera Augusto
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battino-Vittorelli Paolo
Belardi Merlo Eriase
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Berlinguer Giovanni
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Biamonte Tommaso

Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boldrin Anselmo
Bollati Benito
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Bonfiglio Casimiro
Bonifazi Emo
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Brusca Antonino
Buro Maria Luigia

Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calice Giovanni
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Cardia Umberto
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlassara Giovanni Battista
Carlone Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio

Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria L.
Castellina Luciana
Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cazora Benito
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerquetti Adriano
Cerullo Pietro
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciannamea Leonardo
Ciavarella Angelo
Ciccardini Bartolomeo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colurcio Giovanni Battista
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corder Marino
Corgi Vincenzo
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo

Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
d'Áquino Saverio
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele

Del Castillo Benedetto
Del Donno Olindo
Del Duca Antonio
De Leonardis Donato Mario
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Donat-Cattin Carlo
Dulbecco Francesco

Erminero Enzo
Esposito Attilio

Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Felicetti Nevio
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fiori Giovannino
Flamigni Sergio
Formica Costantino
Fornasari Giuseppe
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Frasca Salvatore
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galasso Andrea
Galli Luigi Michele
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Gasco Piero Luigi
Gatti Natalino
Gatto Vincenzo
Giannantoni Gabriele
Giglia Luigi

Giordano Alessandro
Giovanardi Alfredo
Giuliari Francesco
Giura Longo Raffaele
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Granati Caruso Maria Teresa
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Nicolò
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno
Guerrini Paolo
Guglielmino Giuseppe
Gullotti Antonino

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Iotti Leonilde
Iozzelli Giovan Carlo

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamanna Giovanni
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Lettieri Nicola
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammi Oscar
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marchi Dascola Enza

Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menicacci Stefano
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Mezzogiorno Vincenzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milano De Paoli Vanda
Millet Ruggero
Misasi Riccardo
Mondino Giorgio Annibale
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo

Napoli Vito
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Niccoli Bruno
Nicolazzi Franco
Noberasco Giuseppe
Novellini Enrico
Nucci Guglielmo

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orlando Giuseppe
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Ottaviano Francesco
Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palomby Adriana
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Pompei Ennio
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Prandini Giovanni
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Principe Francesco
Pugno Emilio

Quarenghi Vittoria
Quercioli Elio

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Robaldo Vitale
Rocelli Gian Franco
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rumor Mariano

Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Saladino Gaspare
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santuz Giorgio
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Sappia Mario
Servadei Stefano
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Sponziello Pietro
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno

Tamburini Rolando
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tèsta Antonio

Todros Alberto
 Tombesi Giorgio
 Torri Giovanni
 Tozzetti Aldo
 Trabucchi Emilio
 Tremaglia Pierantonio Mirko
 Tripodi Antonino
 Trombadori Antonello

Urso Giacinto
 Usellini Mario

Vaccaro Melucco Alessandra
 Vagli Maura
 Valensise Raffaele
 Vecchiarelli Bruno
 Vernola Nicola
 Villa Ruggero
 Villari Rosario
 Vincenzi Bruno

Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zaniboni Antonino
 Zarro Giovanni
 Zavagnin Antonio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuccalà Michele
 Zucconi Guglielmo
 Zuech Giuseppe

Sono in missione:

Colombo Emilio
 Fioret Mario
 Lezzi Pietro
 Maggioni Desiderio
 Martinelli Mario
 Pisoni Ferruccio
 Pucci Ernesto
 Segre Sergio
 Zagari Mario

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale, del partito radicale e del partito di unità proletaria per il comunismo-democrazia proletaria ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sia consentito di iniziare rivolgendomi subito a lei, onorevole Pedini, per la riserva or ora espressa di intervenire solo in sede di replica. Ho appreso che in una recente e spiritosa trasmissione televisiva lei, onorevole ministro, si è dichiarato del segno del capricorno. Si dia il caso che questo segno zodiacale sia anche il mio. Mi sono perciò talvolta occupato, senza per altro crederci troppo, di quelle che sono le note caratteriali di chi nasce sotto il capricorno, e ho appreso che si tratta, generalmente, di gente piuttosto pensosa, scrupolosa nel suo lavoro, piuttosto taciturna e chiusa. Però, onorevole ministro, non vorrei che si esagerasse! Che lei, cioè, sia taciturno al punto da non prendere neppure la parola all'inizio di un così qualificato dibattito, è circostanza deludente. Ci saremmo attesi da lei, onorevole Pedini...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole collega, ci sono io e c'è il sottosegretario Armato!

TRIPODI. Non è questo che stavo dicendo onorevole ministro! Mi spiace di non essermi spiegato bene o che lei non abbia colto l'ironia delle mie parole. Stavo piuttosto dicendo che ci saremmo attesi da lei un immediato e qualificato intervento per potere poi, noi deputati, con cognizione di causa e maggiore senso di responsabilità, intervenire nel dibattito.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Stia tranquillo che ci sarà!

TRIPODI. Lo immagino, ma ci sarà dopo che noi avremo già esaurita la discussione sulle linee generali.

MELLINI. Introdotta la questione astrologica, vi sarà il dibattito...

TRIPODI. Avremmo preferito che lei, onorevole ministro, con la sua preparazione e la sua autorità, ci avesse avviato al dibattito, facendoci conoscere meglio il suo pensiero che, almeno fino a questo momento, abbiamo potuto apprendere più attraverso le informali e molte interviste riversate sui giornali che non attraverso le dichiarazioni che avrebbe dovuto fare qui in aula.

Comunque, onorevole ministro, cominciamo noi al suo posto. Abbiamo sollevato or ora il nostro dubbio in ordine all'esistenza del requisito costituzionale della straordinaria necessità ed urgenza per il decreto sul personale universitario, che il Governo chiede sia convertito in legge. Era nostro dovere farlo per mettere la Camera di fronte alle sue responsabilità, pur sapendo che in casi di più smaccata violazione del dettato costituzionale siamo stati cocciutamente disattesi dalla maggioranza. Se governare con l'arma del decreto, anziché con la procedura formativa della legge ordinaria, è elemento distintivo della democrazia nei confronti del totalitarismo, molte perplessità sconcerteranno domani gli studiosi prima di decidersi

a catalogare come democratico questo regime a maggioranza clericomarxista.

Le pregiudiziali di costituzionalità, come era prevedibile, sono state respinte. Ed allora, veniamo al merito di questo decreto, che stralcia le nuove strutture degli organici dalla riforma globale delle università. Il MSI-destra nazionale contesta l'opportunità dello stralcio, anche se solo sperimentale, non potendosi decidere seriamente sul personale universitario senza che, prima, l'università sia riformata nel suo complesso, senza che, prima, si sappia come le nuove strutture potranno inserirsi nei dipartimenti, e senza che si sappia quali rapporti esse avranno, ad esempio, con il dottorato di ricerca, con il tempo pieno, con le incompatibilità.

Ella, signor ministro, ha detto, in una delle tante interviste alle quali accennavo (per la verità, anche se lei è del segno del capricorno, avrebbe dovuto essere più taciturno fuori e più eloquente in sede parlamentare) ...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho l'impressione che voteremo di capricorno.

TRIPODI. ... in una di quelle interviste, insomma, ha detto che non approvare il decreto sarebbe come interrompere a metà un'operazione chirurgica e, quindi, respingere la riforma. Signor ministro, mi consente di replicare? Nessun chirurgo serio e coscienzioso si accingerebbe ad operare un malato senza averne prima accertato lo stato organico generale. E né serio, né coscienzioso è dare una sistemazione quantitativa, e qualitativa, al corpo dei docenti, senza conoscere in quali strutture didattiche, con quali metodologie, con quali fini, dovranno operare. Non si comincia dal tetto per costruire una casa. Altrimenti si persiste nei medesimi errori che, dal dopoguerra ad oggi, hanno disastrosamente lievitato la popolazione studentesca universitaria ad oltre un milione di iscritti, senza alcun raccordo né con il fabbisogno economico nazionale dei laureati, né con le istanze della cultura, né con gli ordini scolastici antecedenti, ma così come

capitava, facendo dell'università un'area di parcheggio sociale, invece che una palestra dell'intelligenza per arricchire spiritualmente i giovani, affinché arricchiscano lo spirito della nazione.

Il mito giustificazionista dell'università di massa non spiega la sostanziale incapacità dell'amministrazione a disciplinarne gli accessi e ad evitarne gli affollamenti, anche senza giungere al numero chiuso, per il quale non nascondo certe mie, personalissime, attenzioni positive. Così come l'amministrazione ha finora agito, tra gli accessi liberalizzati e la categoria dei docenti scardinata, si dà ragione a chi ha scritto che l'università di tutti è diventata l'università di nessuno. Con l'attuale pleora di docenti e di discenti, sembra che tutti siano ormai abilitati ad insegnare, ma che non ci sia più nessuno che da loro riesca proficuamente ad imparare.

Vico ha spiegato che « natura di cose è loro nascita ». Cerchiamo, perciò, di capire quale natura abbia questo decreto, ricercandone rapidamente le ascendenze. Il dilemma università-docenti è nato, e si è subito incancrenito, con i moti studenteschi del 1968. A sinistra si versano lacrime sulle deluse aspirazioni generazionali della protesta sessantottesca, si fanno comparazioni amare tra quei cortei che dissacravano autorità ed istituti logori, arcaici, corrotti, per costruire, sulle loro macerie, una nuova scuola per una nuova società. Era — si dice — l'Italia piccolo borghese ed antiquata che si rinnovava, era — si è giunti a scrivere, con la borsa retorica dalla quale non guariremo mai — come una « seconda liberazione ». Invece, tutto finì nel nulla, perché, si sostiene sempre a sinistra, il '68 fu tradito. Da quegli scioperi, da quelle distruzioni, da quelle rabbiose speranze di nuove albe culturali, la società universitaria è oggi passata alle opache istanze della stabilizzazione dei precari, alla lotta per una sistemazione occupazionale, per l'avanzamento della carriera, insomma per le centomila lire di più al mese. Il '68 è mortificato e sconfitto. Si dice che non si combatte più; si mercanteggia.

Ma di chi la colpa? Degli stessi che danno al '68 allora che non gli spettavano. Noi nel '68 non riusciamo a scorgere i segni premonitori dell'alba radiosa della quale si favoleggia. Nella furia sessantottesca non c'era una coscienza, non c'era un disegno, un'ansia di apprendere di più e meglio, un proposito valido e costruttivo. Si distruggeva senza sapere, senza voler sapere cosa mettere al posto del demolito; si voleva solo contestare qualsiasi forma istituzionale, e basta. Imperava il mito di Marcuse: la negazione per la negazione. Gli studenti non si rendevano nemmeno conto di essere una massa di manovra nelle mani del partito comunista per aggredire un sistema nel quale l'estrema sinistra non si era ancora inserita.

Era intuitivo che, nel successivo decennio, alla resa dei conti, l'inettitudine governativa avrebbe di più degradato il sessantottismo, facendone la matrice, da un lato, della disperazione dei brigatisti rossi, dall'altro, delle gomitate per un posto a tavola.

Abbiamo letto con fastidio — ce ne perdoni, onorevole ministro — in un'altra sua intervista, mentre il decreto stava per essere presentato al Senato, il punto nel quale lei stesso informa che quando nel 1961 fu proposto il raddoppio delle cattedre molte università non lo chiesero perché i personaggi che già le occupavano non volevano concorrenti. « Strani personaggi », ella ha commentato. « che poi nel '68, scoppiata la contestazione, fecero i Filippo Egalité e chiesero la ghigliottina per i baroni, mentre oggi invocano rigore e serietà ». Ecco da quali miasmi era inquinato quel '68, per sua medesima ammissione, signor ministro. Giosuè Carducci avrebbe potuto gratificarlo, come gratificò il 2 dicembre di Napoleone il Piccolo, con il famoso verso: « non crescono arbusti a quell'aere / o dan frutti di cenere e toscò ».

Da quando, dieci anni fa, si voleva che l'università recepisce la fresca ventata di rinnovamento umano e sociale, siamo passati a questo decreto che la fa diventare

nient'altro che un ufficio di collocamento, vecchio quanto vecchia è la spinta a trovarsi come che sia un lavoro per il pane. Siete da mesi a discutere, a barattare, a centellinare i settemila o più posti per gli associati, i dodici o quattordicimila per gli aggiunti, i cinque o i seimila per i giovani non ancora seduti a tavola. Avete ritenuto che il sapere possa essere distribuito con il bilancino del farmacista. Ne è nato questo viluppo di assurdità e di ingiustizia, non dirò solo per colpa sua, ministro Pedini, ma anche per colpa dei suoi insolventi predecessori, e sotto la spinta non certo delle primarie esigenze del sapere, ma un po' dei sindacati, un po' dei partiti, un po' del clientelismo personale, un po' del prepotere dei più paludati cattedratici, un po' del pietismo parassitario di questa nostra società che ha famiglia e che — come diceva il povero Longanesi — si accontenta di andare la sera a cena.

Affidandovi agli oracoli dei presunti esperti scolastici dei partiti della maggioranza, soprattutto a quelli delle sinistre, avete scombinato l'università con provvedimenti in stridente contrasto l'uno con l'altro. Da un lato si incrementavano nuove facoltà e si liberalizzavano i piani di studio, gli accessi e gli sbocchi universitari, cioè fatti che avrebbero dovuto consigliare contemporaneamente un più rigoroso senso dell'insegnamento e della competenza; dall'altro si degradavano gli insegnanti abolendo le libere docenze, bloccando i concorsi, eliminando il meritorio ruolo degli assistenti.

Mentre così si ostacolava il formarsi e la qualificazione dei docenti attraverso prove selettive, si spalancavano indiscriminatamente gli accessi agli studenti, quegli stessi studenti che, quanto più aumentavano numericamente, tanto più avrebbero dovuto ricevere una solerte e capace guida. Invece, nell'università massificata, si venivano a trovare senza le indispensabili bussole per orientarsi nella scelta dei piani di studio, del tema per la prova di laurea, dell'indirizzo per il loro avvenire professionale. Nell'ordine universitario tutto fu squilibrato. Sul preconcetto della lotta contro i « baroni » che ma-

novravano liberi docenti e assistenti si fece peggio. Luigi Volpicelli ha osservato, con l'autorità dell'esperienza oltre che della dottrina, che se prima i « baroni » avevano almeno il limite di un dato oggettivo, quello del pubblico concorso per la libera docenza o per l'assistentato, successivamente divennero padroni di conferire ai loro preferiti incarichi e prebende senza nemmeno doverli sottoporre alla forza caudina di un qualsiasi esame. Così le baronie, anziché scomparire, si rafforzarono. E del loro rafforzamento molte sono le tracce nelle pieghe segrete di questo decreto che si fa punitivo dei liberi docenti, degli incaricati, degli assistenti, poiché, istituendo le due fasce di docenza, il decreto crea, in realtà, due diversi ruoli, di cui uno, quello dei sopravvissuti « baroni », è in netta condizione di forza sul secondo, quello degli associati.

Nelle università rigurgitavano dunque gli studenti per le liberalizzazioni prima accennate, per le inconsulte facilitazioni dei piani di studio e delle promozioni. Ma occorre gli insegnanti, e mancavano. Per sopperire alla pleora delle iscrizioni si pensò allora di sdoppiare e di moltiplicare le cattedre. Poiché in pari tempo si bloccavano però i concorsi, non restava che coprirle affidando i corsi a quei « precari » che oggi insistono per una sanatoria coonestata dalla dissenatezza con la quale sono stati mandati allo sbaraglio. Questa è la conseguenza perversa dei comportamenti ministeriali che credevano che, per risolvere i problemi, bastasse non guardarli in faccia, e che sarebbe bastato trasformare gli assistenti in contrattisti e gli incaricati in stabilizzati. Ma siffatte soluzioni erano nominalistiche e perciò vane. Adesso i nodi sono giunti al pettine, e sono così aggrovigliati da spezzarlo.

Se un cervello deviante e mostruoso avesse voluto escogitare un meccanismo che, sotto la facciata dello stato di necessità, fosse poi giunto alla disintegrazione di un'istituzione, non avrebbe potuto creare nulla di diverso di quello che governi e maggioranze hanno creato da dieci anni a questa parte nelle università italiane.

Ora sembra che al suo decreto, onorevoli Pedini, altro non resti che prendere atto dello sfacelo per un espiatorio tentativo di salvataggio. Ma il salvataggio è improbabile e allora lei, signor ministro, se la prende con quella che ha chiamato la « volontà demolitoria » del passato. Come vorrebbe arrestare questa volontà demolitoria? Con una singolare cura che chiamerei omeopatica: per curare la disintegrazione delle università lei vorrebbe iniettare, nel malato, gli stessi germi di cui soffre, rendendo cronico il suo stato patologico, stabilizzando, cioè, le cause dell'instabilità. Lei ha dichiarato, con disarmante ottimismo: « Una cosa buona è che questa università non è più quella dei precari ».

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Su questo non c'è alcun dubbio.

TRIPODI. Ma è un'allucinazione, signor ministro. Cosa cambia se chiamiamo docente...

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Cambia il mondo, onorevole collega.

TRIPODI. Ma non con le semplici parole. Il mondo deve cambiare con i fatti, con le realtà: la storia cammina sui fatti, non sulle parole. Ed è proprio questo che mi permetto di sottolineare, signor ministro. Che cambia, se chiamiamo docente aggiunto o associato chi fino a ieri era chiamato precario, e che precario resta nella sostanza, poiché non adeguatamente e gradualmente affrancato dal suo stato di sudditanza, dal ricatto di un titolare di cattedra, dalla frustrazione degli anni perduti o dalla comparazione con altri colleghi avvantaggiati dal caso?

Con ciò è ovvio che noi non intendiamo prendercela con la categoria dei precari tra i quali vi sono senz'altro ottimi studiosi che avrebbero dovuto meritare altra sorte. Ce la prendiamo con quanti da viale Trastevere hanno invogliato la categoria ad insistere in una carriera prima largheggiante e permissiva, poi di colpo

sottoposta a vincoli e strettoie che nemmeno danno ad ognuno il suo; una carriera che è vincolata da assurdità frequenti, come quella di un professore associato che in base al decreto partecipi quale candidato ad un concorso per ordinario, ed è alla mercé dei commissari, mentre egli stesso può essere commissario in un concorso per aggiunto, nel quale si trova a giudicare gli allievi di uno di quei commissari che stanno decidendo sul suo destino.

E questa, signor ministro, non è più l'università dei precari? In questa università, così come è incardinata dal suo decreto, peggiorata per di più dagli emendamenti del Senato, tutto è più precario di prima, perché tutto è incerto, effimero, contraddittorio.

Ecco perché questo decreto lascia tutti scontenti. Non sono contenti coloro che credono nella serietà della scuola, nell'eccellenza dell'insegnamento e della ricerca, e che vedono grottescamente inflazionato il numero delle cattedre, come inflazionato è stato quello dei banchi. Non sono contenti coloro che per anni sono stati abituati ad entrare negli atenei come si entra in un bar, e che sono stati accolti in cattedra più perché avevano una e non un'altra tessera di partito, anziché per merito di studio o di sudore sui libri, ma che oggi rivendicano, come da più parti si osserva con sarcasmo pungente e forse un po' cattivo, una specie di indulgenza plenaria. Dopo avere in essi creata una aspettativa, oggi gliela si contesta da parte degli stessi che l'avevano favorita, facendone dei frustrati. Da qui i loro scioperi, le loro non del tutto pretestuose proteste.

Scontenti dunque tutti, i rigoristi ed i lassisti, chi vuole la graduazione del merito e chi pretende strutture integrate anziché gerarchiche, chi vuole la selezione e chi l'automatismo generalizzato *ope legis*. Avviene quel che sempre avviene quando una riforma, anziché adeguare ai tempi un istituto salvandone però la natura ed i fini, lo fa oggetto di contorsioni compromissorie per adeguarlo ai divergenti disegni delle parti politiche e sindacali, sui

cui uffici-scuola premono i contrastanti interessi dei professori di ruolo che raccomandano selezione, concorsi, rigori, ma che respingono il rigorismo del tempo pieno, e quelli degli esclusi dall'indulgenza plenaria dell'*ope legis*, mentre magari hanno lavorato coscienziosamente per anni, senza però avere un santo nel paradiso social-comunista.

L'imbarcata degli ordinari, degli associati, degli aggiunti, porterà all'elefantiaco tetto di circa 50 mila docenti, per i quali già occhieggia un'altra fonte di scontentezze: mancheranno ad essi le aule e le biblioteche, i gabinetti scientifici ed i laboratori di ricerca. Può darsi che vengano a mancare anche gli studenti. Con questo numero di insegnanti, ne avremo circa uno per ogni venti studenti. Un esperto professore come Renzo De Felice ha avvertito che il decreto non tiene conto della tendenza alla diminuzione degli iscritti e della loro sempre più scarsa frequenza. Insomma, l'università sta per essere trasformata in una torre di Babele.

E poi ci sono le nuove generazioni che troveranno le carriere universitarie già zeppe, nonostante i posti che il decreto si impegna di riservare a concorso. Impegni del genere sono stati presi pochi anni fa, nel 1973, e non mantenuti.

Concorre adesso anche il disavanzo del bilancio pubblico, concorrono gli impegni antinflazionistici di contenimento della spesa, per lasciarci più che dubbiosi sulla possibilità che la nuova domanda per la carriera accademica sia esaudita e per di più con arrogante violazione dell'articolo 97 della Costituzione.

Proprio come il sindacalismo di regime converge le proprie attenzioni sugli occupati e dimentica la tutela dei disoccupati, così questo decreto tampona la protesta del precariato ma non vede lontano, non scorge la ressa delle nuove generazioni che aspirano nobilmente alla ricerca culturale. È un genocidio del sapere che sarà pagato domani a caro prezzo. Non ha torto Sergio Ricossa quando scrive, riducendo all'osso il senso della riforma, che la nuova legge è fatta per favorire chi è già dentro, ed è già « ba-

rone » o aspira a diventarlo senza indugi, non chi ancora è fuori, giacché solo chi è dentro, specie se milita a sinistra, può sindacalizzarsi e per ciò stesso diventare influente e rispettabile.

Il decreto disattende anche la Costituzione. Illudendosi che la restaurata democrazia avesse rimesso in cattedra l'autentico sapere sotto il soffio della libertà, la nostra carta fondamentale aveva sancito all'articolo 33 che « le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi. Questo decreto toglie ogni autonomia alle università poiché le costringe per munirsi di personale docente entro i modi, i tempi, le quantità, le retribuzioni, imposti per decreto dal ministro della pubblica istruzione.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne riparleremo, di questo argomento.

TRIPODI. La ringrazio se ci darà chiarimenti più rassicuranti. Per il momento, quel che sappiamo è che lei, signor ministro, prima ancora di discuterne con il Parlamento, ha tanto poco badato a quell'articolo della Costituzione da farsi telecomandare dai sindacati, quasi si trattasse di fornire manodopera non qualificata ad uno stabilimento manifatturiero anziché maestri alla cultura superiore.

Per tutto questo la mia parte politica si oppone fermamente alla conversione in legge del decreto. Non per far torto a quanti magari se ne attendono strumenti risolutivi per la loro incolpevole stabilità, ma perché lo giudica risultato anch'esso di quelle parole stoltamente magiche ripetute negli ultimi dieci anni con stucchevole monotonia: l'università di massa, il docente unico, il no all'autoritarismo, l'antidemocraticità della selezione, la liberalizzazione degli accessi, il presalario, il sei politico e altre simili castronerie.

Queste parole magiche intendevano contrastare il passo al privilegio, ma hanno instaurato un male se non peggiore certo uguale: il male dell'università come ente assistenziale, quasi si tratti non di dare

con essa in pasto il sapere, ma di strumentalizzare il sapere per dare come che sia un pasto materiale agli addetti ai lavori, sbandati dalla magia di quelle parole illusorie e vuote.

Soprattutto votiamo contro questo decreto perché, deviando dalla storia, travisa il significato e la funzione medesima della scuola, che non ha il fine primario di dare un posto ai docenti, ma di formare l'uomo, di trasmettere la cultura e di preparare i giovani perché perennemente la rinnovino attraverso la critica e la ricerca (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trabucchi. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo che il decreto-legge che siamo chiamati a discutere sia destinato a segnare una data importante nella evoluzione dell'università italiana. Non si tratta in realtà, come è scritto, di un provvedimento di transizione, ma di un vasto complesso di disposizioni destinate a riformare molte cose nei quadri delle persone che vivono nell'ambiente delle nostre università. Per questo sembra opportuna una visione di insieme sul significato del nuovo apporto legislativo, prima di scendere ad alcune analisi ed eventualmente ad alcuni suggerimenti particolari.

L'università è nata come fattore di facilitazione per le unità di un disperso e multiforme sapere e, anche per iniziativa di giovani, è nata come aperta a tutti. Poi le necessità di un approfondimento e l'evolvere della scienza l'hanno resa maggiormente aristocratica; man mano il progresso delle conquiste scientifiche, con il loro deciso e sempre maggiore apporto al viver bene dei popoli, attraverso anche le applicazioni industriali, ha fatto sì che le università diventassero un pilastro essenziale dell'organizzazione civile.

I mezzi nuovi per una facile diffusione della cultura e quell'aumento del tempo libero che il lavoro della macchina ha fortemente incrementato tendono a ridare

sempre più all'università l'aspetto di una vasta riserva culturale per le masse. Oggi questa duplice funzione dell'università, di essere fabbrica della scienza ed il centro di diffusione del sapere, si è resa evidentissima.

Ma vi è poi un terzo aspetto che non va trascurato, ed è quello che si riferisce alle università nel loro grave compito di preparare le professioni: compito che si può considerare come un aspetto particolare, ma di grande risonanza pratica, della missione culturale delle università.

Il decreto-legge che abbiamo in esame è certamente più orientato a favorire un incremento esteso della cultura ed un'efficiente preparazione professionale che non a rafforzare la produzione scientifica. Ottima cosa è rialzare il livello culturale delle masse e preparare dei buoni professionisti, purché non si trascuri tutto quello che, attraverso la ricerca divenuta sempre più complessa ed esigente, può permettere sia un continuo approfondimento e irrobustimento scientifico, sia un progressivo incremento del benessere civile nelle sue espressioni più varie: dalla salute alla disponibilità di un tenore di vita più evoluto, vario ed interessante e, diciamo pure, più felice. Bisogna non aver paura, ma semmai essere fieri, di vivere in un secolo che ci permette il cosiddetto consumismo.

Invece, per dirla in una parola, il provvedimento in esame è rivolto assai più alla didattica che alla ricerca, mentre la stessa Costituzione e una realtà obiettiva e una visione lungimirante delle cose pongono in primo luogo la ricerca e in secondo luogo la didattica.

Viene poi spontaneo porsi subito la domanda se l'esercito dei 50 mila e più, da inquadrare nelle tre fasce di docenza universitaria degli ordinari, degli associati e degli aggiunti, non sia anche troppo numeroso rispetto alle necessità dell'insegnamento. Si tratta però, a mio giudizio, di una preoccupazione non giustificata. È, sì, probabile che, qualora risulti sempre maggiormente evidente che, in presenza di una domanda assai inferiore alla offerta, così che il titolo universitario non

dia garanzia di un adeguato impiego professionale, il numero delle iscrizioni nelle università venga a diminuire. Ma non vale invece l'osservazione dell'odierno assenteismo degli studenti; qualora essi fossero assistiti, di necessità frequenterebbero con maggior diligenza e il vantaggio, a distanza, di una maggiore serietà degli studi non dovrebbe mancare.

Vi sono poi alcuni settori, come quello delle scuole di specializzazione, oggi drammaticamente carente, e, più in generale, quello dei corsi *post lauream* e di aggiornamento continuo, che potrebbero ricevere un importante stimolo vitale attraverso la maggiore disponibilità di uomini competenti addetti alla docenza. Non basta, tuttavia, creare nuovi docenti, come prevede il decreto-legge; bisogna anche provvedere a mantenerne e ad incrementarne la cultura.

Vorrei ora accennare ad una carenza cui di solito non si presta la necessaria attenzione: la carenza nei nostri ambienti universitari di biblioteche efficienti ed aggiornate. Esse non comporterebbero aggravii economici molto pesanti. Quando si vedono all'estero le attrezzature di alcune biblioteche moderne, si rimane veramente sconcertati al confronto con quella che è la nostra situazione attuale. Si faccia almeno qualche cosa; che l'esercito dei nuovi docenti, se pagato poveramente, abbia almeno la possibilità di poter disporre con relativa ricchezza del nutrimento scientifico.

Altra attenzione dovrebbe essere rivolta alle riviste sulle quali pubblicare la nostra produzione: un settore largamente trascurato. Il problema basale resta naturalmente quello del produrre e del produrre bene. È vero che per produrre bene ci vogliono mezzi; ma è anche vero che, assistendo ai nostri numerosi congressi scientifici, si resta spesso ammirati che, pur in mezzo a tante difficoltà, si raggiungano in Italia risultati degni di interesse. Compito essenziale del legislatore deve essere quello di cercare di alimentare quell'amore per la scienza e per la ricerca che non si è ancora spento tra noi. Io posso testimoniare, per una larga — direi quasi

antica — mia esperienza personale, come i nostri studiosi siano apprezzati quando si recano all'estero a lavorare in centri ben organizzati di ricerca. Che altri possa « vincerne di intelletto peccato è nostro e non natural cosa »; ma bisogna che siamo gelosi custodi di questa grande ricchezza, che è caratteristica del nostro popolo e che è il dono dell'intelligenza, e bisogna che non veniamo a logorare con leggi inopportune nei nostri istituti le riserve di buona volontà.

Diceva Tacito che *ingenia studiaque facilius oppresseris quam revocaveris*. Io vedo nel decreto-legge che ci prepariamo a convertire in legge, accanto alle già tanto lamentate scarsissime provvidenze a favore della ricerca, una pericolosa tendenza più a controllare che a stimolare, più a chiudere che ad aprire, più a burocratizzare che a dare fiducia e sostegno a quel volontariato che è pur sempre espressione di libertà. Lo Stato deve mostrare il suo apprezzamento e far conto di coloro che operano nelle università. Che cos'è quell'insistere sul tempo pieno, mentre esistono tanto frequenti e numerosi esempi di chi non vive che per la scuola, e non conosce né riposi né vacanze, per dedicarsi tutto allo studio e al lavoro di laboratorio?

Del resto, l'inserimento del tempo pieno è del tutto fallito nel campo delle organizzazioni ospedaliere. Anche in questo caso, il limite imposto ha semmai stimolato molti, quasi di rivalsa, a formalizzarsi nel rispetto soltanto del tempo pieno. Ma nel settore universitario mi dite voi come si potrà indagare, limitando il nostro esame soltanto ad un piano tecnico, sul tempo richiesto per preparare anche una buona lezione o una esercitazione o un colloquio che sia pienamente aggiornato?

Reputo, ad esempio, estremamente pericoloso quanto è previsto al dodicesimo comma dell'articolo 8 del decreto-legge, quando, con fallaci buone intenzioni, si parla di un « orario nazionale di agibilità delle strutture universitarie ». Per ciò che riguarda almeno gli istituti di ricerca, essi debbono essere sempre aperti, senza limi-

tazioni di orario, per chi ha buona volontà di lavorare.

Per far comprendere meglio, quasi paradossalmente, il mio pensiero, voglio citare un esempio. Si è creduto opportuno dettare nella legge in corso di esame norme per ciò che concerne la corte di disciplina del nostro istituendo consiglio nazionale universitario provvisorio, come previsto dall'articolo 3 del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione identico a quello approvato dal Senato. Ora, se c'è una struttura inutile che non ha mai — grazie a Dio — avuto la necessità di funzionare per problemi di qualche rilevanza, è proprio tale corte di disciplina: ve lo dico io che ne faccio parte da anni. Semmai, avrei pensato opportuno che si creasse una struttura per designare il ministro ed i migliori uomini tra cui scegliere coloro ai quali attribuire le medaglie d'oro al merito della scuola.

Non dunque norme restrittive o punitive servono, ma elementi di stimolo, assistenza e fiducia per gli uomini della scuola. In questo senso vanno posti *in primis* quei riconoscimenti economici che spettano per un tempo pieno effettivamente prestato e che naturalmente presuppongono una rinuncia all'attività professionale.

Nel provvedimento in esame apprezzo il riferimento proposto dal Senato (vedi articolo 5-bis del decreto-legge, introdotto appunto dall'altro ramo del Parlamento e in parte modificato dalla Commissione di merito della Camera) ai professori a contratto, con la previsione di poter introdurre anche i cittadini stranieri. Ma il tutto è proposto con ristrettezze quasi timorose che l'apertura — ad esempio — sia limitata nel tempo e possa riguardare soltanto i paesi tra i quali esiste una reciprocità, mentre l'Italia ha tutto da guadagnare — ed in tempi migliori ha dimostrato di sapersene con saggezza valere — da una collaborazione internazionale.

Perché non favorire, ad esempio, la possibilità che studiosi stranieri possano trascorrere nelle nostre università il loro « anno sabbatico »? In questo ordine di

idee mi sembra si possa muovere una critica a questo decreto-legge, nel senso che ben poco è previsto per una valorizzazione di periodi trascorsi all'estero da nostri studiosi in centri qualificati di ricerca. Vi si fa riferimento, con molte limitazioni, soltanto nel quattordicesimo comma dell'articolo 12; invece, una migliore valorizzazione del lavoro compiuto o da compiersi all'estero sarebbe auspicabile, sia per favorire il rientro in Italia di nostri studiosi, anche giovani, ma che si siano maturati al di fuori del nostro paese in centri di grande fama, sia per facilitare di continuo gli scambi tra i nostri istituti e gli istituti stranieri interessati ad analoghi sviluppi di ricerca.

Occorre sempre più intensamente educare ad una supernazionalità della scienza. Noi dobbiamo pensare con gratitudine all'ospitalità grande ed aperta di cui godono i nostri studiosi negli Stati Uniti; ma anche in altri paesi, come il Giappone, la Russia e gli Stati scandinavi, i nostri ricercatori sono accolti con grande senso di colleganza. Da parte nostra, invece, non si fa nulla per rendere più agevoli e per considerare come titoli di particolare merito i periodi di studio trascorsi all'estero.

Nel decreto-legge in esame non si fa neppure cenno a possibili sviluppi di scambi di personale universitario nell'ambito del MEC. È necessario non soltanto dare alla ricerca ed alla cultura questo grande respiro sovranazionale, ma occorre anche difendere le nostre università per una opposta tendenza che le minaccia sempre maggiormente: il pericolo cioè di una cosiddetta loro municipalizzazione.

Gli scambi tra università ed università si fanno sempre più scarsi. Nelle grandi sedi universitarie per le maggiori discipline esistono spesso numerosi titolari i quali tendono, nelle chiamate, a privilegiare i propri allievi diretti che stanno sul posto. Il pericolo di essere confinati nelle università minori preoccupa giustamente i nostri giovani; né vale certo ad impedire che disertino le cosiddette « università piccole » l'inconsulto comma undicesimo dell'articolo 1 del decreto-legge, che vieta il trasferimento dall'una all'altra università

prima che sia trascorso un triennio. Si stabilisca piuttosto che, quando si renda libera una cattedra, si possa provvedere a ricoprirlo per chiamata soltanto quando si siano esperite prima le procedure per un trasferimento. In tal modo l'essere nominati inizialmente in una sede periferica potrebbe essere accolto con maggiore soddisfazione, quando non fosse accompagnato dal timore di sentirvisi poi segregati per lungo tempo o magari per sempre.

Qualora il nostro decreto-legge, prima di essere promulgato, fosse stato valutato in sedi competenti, si sarebbe potuto discutere — contro il possibile prevalere di determinate scuole, magari ipertrofiche ma non altrettanto preminenti su un rigoroso piano scientifico — l'opportunità che i commissari per i concorsi a singoli gruppi di discipline fossero eletti non soltanto dai professori che coltivano le discipline stesse, ma da tutti i professori delle facoltà in cui figurassero le discipline anzidette. Una maggiore ampiezza del campo elettorale potrebbe in tal senso costituire una garanzia.

Si è da alcuno espressa la preoccupazione che la massiccia immissione nei ruoli dell'esercito dei nuovi docenti rappresenti una barriera di ostacolo all'inserimento, nella cosiddetta carriera universitaria, dei giovani che, di anno in anno, si presentano pieni di energia e alle volte anche già ricchi di titoli. Ma pure in questo senso potrebbero rappresentare una opportuna garanzia i quattromila posti previsti per concorsi liberi ad aggiunto e le mille borse di studio — che sarebbe auspicabile salissero a duemila — previste a carico dei bilanci universitari, ma attraverso concorsi a carattere nazionale.

Anche in questo caso, però, una maggior ponderatezza nell'elaborazione del testo di legge avrebbe potuto prevedere che già subito si potesse dar corso, quasi ad *experimentum*, presso gli istituti, in attesa della creazione dei dipartimenti, di quel dottorato di ricerca a cui si dà giustamente tanta importanza.

Una considerazione che pure sembra adatta a stimolare i giovani, e di cui si dovrebbe tener conto nell'assegnazione del-

le nuove cattedre, è quella del continuo nascere e vigoreggiare, sui vecchi tronchi delle discipline tradizionali, di nuovi rami della scienza, che non di rado in breve tempo valgono ad assumere maggiore vitalità ed importanza delle discipline madri. Volendo soltanto accennare alla mia disciplina, la farmacologia, che è una delle più classiche ma anche delle più innovatrici tra le discipline mediche, è facile rilevare che oggi sono nate da essa materie di tale risalto da non poter essere trascurate, né nel piano della didattica né, ancor meno, su quello della ricerca. Accennerò soltanto — sono tutti nomi di grande risonanza — alla chemioterapia, alla antibioticoterapia, alla tossicologia, alla citofarmacologia, alla neuropsicofarmacologia, alla immunofarmacologia, alla farmacologia clinica.

È chiaro che una università che voglia essere moderna non tarderà ad inserire nei propri statuti quelle discipline nuove che stanno sulla linea avanzata del progresso. E, per discipline nuove, occorrono giovani studiosi nuovi! Approvo quindi la relativa larghezza con la quale nei concorsi viene fatta strada ai giovani, e si aprono strade privilegiate, che agevolino la sistemazione di coloro che sono già ricchi di titoli e di esperienza scientifica. Anche qui, se dovessi dire, si è errato sopravvalutando l'incarico rispetto all'assistente (era quello che osservava stamattina, in questo caso giustamente, l'onorevole Gorla), in armonia con la linea che tende a dar maggior peso alla didattica che non alla vita di laboratorio e di ricerca.

Né va dimenticata la disparità, che balza subito agli occhi, con quanto si è stabilito con la legge relativamente recente per gli aggregati, i quali sono stati promossi *ope legis* a quella che oggi chiamiamo la fascia degli ordinari, pur avendo sostenuto un concorso non molto diverso da quello che era il concorso per i posti di assistente.

Ma, se viene spontaneo esprimere un certo ottimismo quando si pensi ad una università che si adegui a quel progresso della scienza, che per nostra fortuna non si può arrestare, ecco nascere subito in-

vece un senso di sconforto, quando si prenda visione di alcune storture esistenti nella legge in esame e che sembrano fatte a posta per inaridire ogni favorevole prospettiva.

Niente di più antifunzionale e spesso di più assurdo del progettato nuovo « consiglio nazionale universitario provvisorio ». Quel « provvisorio » è già molto espressivo! Una legge per creare un organismo, definito senz'altro « provvisorio »! Chi non ricorda l'ironia di Dante, quando si complimenta...

MELLINI. Il decreto-legge è costituzionalmente provvisorio, lo afferma la Costituzione!

TRABUCCHI. ... con il legislatore fiorentino ed osserva che: « Fai sì sottili provvedimenti che a mezzo novembre non giunge quel che tu di ottobre fili »?

Il vecchio consiglio superiore, che per tanti decenni è stato espressione e, vorrei dire, simbolo dell'alta cultura, tramontata ed è sostituito da uno strano organismo, con un chiaro prevalente carattere sindacale. Non contano più, l'altissima competenza e l'autorità morale che facevano sì che fossero accolte con rispetto le elaborate, spesso attesissime sue decisioni: oggi deve essere dato il primo posto agli interessi di categoria e alla volontà delle parti, espresse con il peso decisionale dei voti. Felici noi dunque, in questo caso, che si tratti proprio di un consiglio nazionale « provvisorio »!

Esso potrà, del resto, ben difficilmente, così come è concepito, funzionare: un organismo pletorico, mentre sarebbe stato necessario un organismo agilissimo. L'attuale consiglio superiore è composto di 35 membri, mentre il consiglio nazionale universitario provvisorio, che lo sostituisce, è di numero quasi raddoppiato: prevede cioè ben 63 membri.

Nel vecchio consiglio esisteva un solo rappresentante per gli incaricati e un solo rappresentante per gli assistenti. Oggi, in omaggio forse al loro aspetto di « morituri », gli assistenti e gli incaricati sono rappresentati da 22 membri. In compen-

so sono presenti 4 rappresentanti del ruolo degli aggiunti. Si deve trattare di 4 soggetti ben ricchi di eccezionali virtù, se essi debbono essere eletti, come è fissato al terzo comma dell'articolo 2, da quel vasto corpo di aggiunti, per la cui nomina l'anzidetto, del tutto prodigioso, consiglio nazionale universitario provvisorio deve dettar legge, evidentemente ancor prima di essere costituito! Non si comprende poi in alcun modo perché essendo rappresentati, sia pure prodigiosamente, gli aggiunti, non lo siano gli associati.

Ma non esiste soltanto questo prodigio operato dal consiglio nazionale universitario provvisorio. Al quarto comma dell'articolo 2 del disegno di legge di conversione si legge che il ministro « integra con due membri la composizione del collegio in modo da assicurare la presenza di un professore ordinario e di un professore incaricato o di un assistente delle università legalmente riconosciute ». Sembra che queste siano una trentina; ma il ministro, con due membri, provvede a sanare ogni cosa!

Una disposizione curiosa è anche quella del sesto comma di questo stesso articolo 2, dove si dice che « Il consiglio nazionale universitario provvisorio si intende regolarmente » — sottolineo il « regolarmente »! — « costituito anche qualora non sia realizzata la partecipazione di tutte le componenti previste ».

Si potrebbe, per esempio, prendendo la norma alla lettera, asserire che, anche qualora fossero nominati soltanto i tre rappresentanti degli studenti e i tre rappresentanti del personale non docente e, per esempio, i quattro esperti — dico quattro! — designati dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il consiglio stesso dovrebbe considerarsi regolarmente costituito.

Si ha veramente l'impressione di sognare! Verrebbe fatto di ripetere ancora con Dante: « Atene e Lacedemona che fenno le antiche leggi e furon sì civili fecero al viver bene un piccol cenno verso di te che fai sì sottili provvedimenti... »! Meno male che si tratta, per defi-

nizione, di provvedimenti provvisori e di transizione, e quindi: *transeat!*

Noi ci auguriamo, in realtà, che la Camera provveda, come ancora è possibile provvedere, a togliere dalla legge almeno le incongruenze più vistose.

Trasmissione dal ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, con lettera in data 7 dicembre 1978, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, le relazioni sulla attività svolta nell'anno 1977 dai seguenti enti:

Ente nazionale per la protezione degli animali;

Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali;

Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti;

Unione nazionale mutilati per servizio;

Ente nazionale di lavoro per i ciechi;

Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili;

Fondazione « Gerolamo Gaslini »;

Ente giuliano autonomo di Sardegna;

Opere laiche palatine pugliesi.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione parlamentare competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bartocci. Ne ha facoltà.

BARTOCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questo dibattito a titolo personale, non perché le posizioni tradizionali del mio partito siano state smentite nel corso delle ultime settimane o degli ultimi mesi, bensì perché il punto di caduta dell'accordo tra i partiti della maggioranza governativa, anche

se non definitivo, mi sembra ancora lontano da quel rigore di impostazione che come socialisti abbiamo dato al problema della riforma universitaria.

Parlo quindi a titolo personale, per cercare di dare un contributo ulteriore a un dibattito che da lungo tempo si protrae nel paese, ma che non sembra aver trovato ancora nella coscienza delle forze politiche quelle soluzioni che problemi di così grande momento richiederebbero.

Per le ragioni che espliciterò nel corso del mio intervento, questo decreto si colloca, a mio avviso, in un rapporto antagonistico con quella che dovrebbe essere — e sarebbe ora che fosse — una seria riforma delle strutture universitarie, intendendo con ciò al tempo stesso strutture di didattica superiore e di ricerca.

Io credo che si debba ritenere, stante il testo in esame e i contenuti che gli sono propri, che la riforma non si farà, al di là delle buone intenzioni manifestate dal ministro; oppure, se si farà, essa non potrà che fotografare l'esistente. E parlando di esistente mi riferisco anche alle contraddizioni che questo provvedimento introdurrà nell'attuale dissesto della nostra università, intrecciandosi quindi alle altre contraddizioni che già da anni ne inquinano la struttura, ne rendono difficile la funzione.

In questo caso, non mi sembra neppure possibile (come hanno fatto dei polemisti) parlare di una licealizzazione della nostra università, perché, contrariamente a quanto avviene nelle università, nella scuola secondaria superiore esiste pur sempre un rapporto tra strumenti e fini istituzionali, tra docenti e alunni, tra strutture esistenti e fabbisogni reali.

Nel suo progetto di legge presentato nel giugno scorso al Senato, il partito socialista si era proposto, tenendo presente da un lato la legislazione dei paesi più progrediti e, dall'altro, le caratteristiche specifiche del nostro paese, di definire una strategia di progressivo recupero della nostra università alla funzione cui questa istituzione deve presiedere.

I cardini di questa strategia erano, e sono ancora, i seguenti: innanzitutto, il

diritto allo studio, quale elemento fondamentale, insieme al decondizionamento — e specialmente a quello precoce — che dovrebbe avvenire negli alunni già dai primi tempi dell'infanzia, per dare un carattere tendenzialmente egualitario a tutte le strutture formative presenti nel paese. Il secondo cardine è rappresentato da una università qualitativamente ad alto livello e quindi una università — lo voglio dire con chiarezza — che determini una selezione qualitativa, dal momento che ritengo che, quando non seleziona la scuola, seleziona la società in modo molto più rigoroso in termini di classe, molto più funzionale agli interessi delle classi privilegiate, molto più penalizzante nei confronti delle classi meno abbienti. Quindi, per questa ragione credo che l'università sia un elemento che deve tendere, realizzando il diritto allo studio, a determinare anche un tipo di selezione alla quale non si può sfuggire se non facendo della facile demagogia che si ritorcerebbe inevitabilmente a danno delle classi più indifese, oltre che del livello culturale e scientifico del paese, risultato questo che stiamo pesantemente scontando.

Un terzo elemento è rappresentato da una nuova e moderna organizzazione didattica che distingua tra studenti frequentanti e non, per attuare un decentramento sul territorio e un decongestionamento effettivo dell'università; senza di che l'attuale inestricabile confusione diverrà irrimediabile. Desidero soffermarmi un altro momento su questo punto, che ritengo di particolare importanza. Si fa un gran dire — ed è vero — che nella nostra università l'indice di frequenza sia ormai sceso praticamente al 10 per cento; e che quindi vi sia una situazione caratterizzata da un vuoto di presenze nel momento delle lezioni e una congestione nel momento degli esami. Ma a questo bisogna pur rimediare con provvedimenti idonei, atti a risolvere questa drammatica discrasia presente all'interno della nostra università. Non a caso nel nostro progetto di legge, presentato nel giugno scorso, avevamo previsto strutture differenziate a seconda che si trattasse di studenti a tempo pieno o

di studenti lavoratori. Questo proprio per risolvere strutturalmente problemi che ormai nei paesi più avanzati sono stati funzionalmente risolti da decine di anni.

Un altro elemento caratterizzante del nostro provvedimento è rappresentato dal ruolo unitario dei docenti e non dal docente unico; a questo proposito, una facile quanto gratuita polemica si esercita nei confronti del partito socialista, accusandolo di aver inventato e portato avanti con pervicace ostinazione una lotta per il docente unico. Non è questa la nostra battaglia; siamo invece favorevoli al ruolo unitario dei docenti, all'interno del quale far crescere il docente attraverso successive verifiche della sua qualità di docente e di ricercatore.

Questo ruolo unitario dei docenti dovrebbe, a nostro avviso, essere direttamente collegato all'imposizione delle incompatibilità della funzione di docente e di ricercatore, in particolare modo con le libere professioni, mentre invece la professione verrebbe esercitata, attraverso la iscrizione in appositi albi speciali, sull'interesse della collettività. L'incompatibilità è un punto fondamentale che dà sostanza al tempo pieno; infatti, un tempo pieno senza incompatibilità non avrebbe alcun significato. Ma a questo punto è necessario giungere anche ad individuare i responsabili della mancata attuazione, finora, di un provvedimento siffatto. Secondo il mio punto di vista si è fatto uno sbaglio quando si è accusato tutto il corpo degli ordinari di essere contrari, per ragione di interesse personale, al provvedimento di incompatibilità. Non è vero! Dobbiamo chiamare in causa quelle categorie, quei settori del mondo universitario, quel tipo di baronato che si è sempre opposto all'incompatibilità e, opponendosi alla incompatibilità, si è sempre opposto anche ad una riqualificazione adeguata delle retribuzioni dei professori universitari, in quanto costituiva l'alibi permanente per non introdurre all'interno dell'università l'incompatibilità nè, di conseguenza, il tempo pieno.

Quindi dobbiamo riferirci innanzitutto ai settori accademici della medicina, di architettura, di ingegneria, di giurispru-

denza; di tutte quelle facoltà, cioè, che promuovono professioni ricche che trovano nella docenza universitaria un momento di lancio e di affermazione professionale. Questi i settori che si sono opposti e si oppongono a qualsiasi variazione. Ma la maggior parte dei professori ordinari sono per l'incompatibilità e per il tempo pieno. Essi, quindi, sono stati discriminati nelle loro esigenze e nella loro volontà di realizzare tale incompatibilità e tale tempo pieno, poiché le loro retribuzioni sono rimaste ridicolmente basse rispetto ai livelli medi delle retribuzioni in campo internazionale. Voglio fare un esempio. Nelle università anglosassoni, nelle università americane statali, in Francia, in Germania, nei paesi scandinavi, le retribuzioni sono dalle due alle tre volte superiori alle nostre (quando non di più), naturalmente con un impegno, sul piano della didattica e della ricerca, molto più rilevante di quanto esista per noi: a volte anche con un triplice carico di lavoro, con tre corsi annuali, ai diversi livelli. Ma, ripeto, quei professori guadagnano anche 35 o 40 mila dollari l'anno! Quindi, vi è un giusto livello di retribuzione, per un elevato impegno che è loro imposto.

Esiste inoltre tutta una serie di aspetti su cui vorrei brevemente soffermarmi, relativi alla inadeguatezza del decreto-legge in esame. Decreto che non voglio chiamare « Pedini », perché non intendo fare un torto al ministro, dal momento che tale decreto non coinvolge solo la responsabilità del ministro e del Governo, ma anche altre responsabilità. Sarebbe un facile bersaglio rivolgermi esclusivamente al ministro Pedini. Per ragioni di lealtà, quindi, non lo farò, anche se è evidente che il ministro ha le sue precise responsabilità, come persona e come rappresentante del Governo.

Esistono, a mio avviso, molti aspetti che fanno ritenere di dubbia costituzionalità il decreto-legge in esame. Sono quelli di cui hanno in precedenza parlato, in maniera specifica, i colleghi Mellini e Bozzi. Per quanto mi riguarda, non essendo un giurista, ignoro se, come loro hanno sostenuto, in effetti esista una flagrante in-

costituzionalità dei decreti stessi. Voglio, però, fare alcune riflessioni su quelli che a me sembrano i dubbi di incostituzionalità che il provvedimento in me solleva.

Ritengo che un dubbio di incostituzionalità — motivato, tra l'altro dalla stessa lettera del decreto — sia nel fatto che non si prevedono funzioni, diritti e doveri, per coloro che entrano nei ruoli statali che vengono istituiti. Ciò chiarisce, in modo incontrovertibile, che non solo non esiste l'urgenza, ma che non vi sono neppure — a giudizio dello stesso estensore del provvedimento — le condizioni per definire i ruoli di cui si parla. Credo che questo costituisca un precedente nel Parlamento italiano: un precedente di cui non mi pare si possa andare orgogliosi.

Mi sembra, tra l'altro, che abbia ragione l'onorevole Bozzi, quando afferma che il decreto-legge in questione suona come patente sfiducia nei confronti della possibilità di dare una rapida attuazione alla riforma universitaria. Questo preoccupa notevolmente: si compie uno stralcio rispetto alla riforma, ma non si effettua una proroga dei contratti e delle borse scadute, cosa che era certamente la più necessaria, insieme alla riapertura dei concorsi per ordinari.

Se, invece, si voleva fare — come disse a suo tempo il ministro Pedini — una anticipazione di norme relative allo stato giuridico in un contesto già definito nelle linee generali della riforma universitaria, allora bisognava definire compiutamente nel corpo stesso del decreto — noi rivolgemmo una esplicita richiesta in tal senso al ministro Pedini e, ancor prima, al suo predecessore — gli aspetti relativi alle incompatibilità, al tempo pieno, ai parametri retributivi e al maturato economico. Particolarmente importante mi sembra quest'ultimo aspetto, dato che, istituendo l'associato, inseriamo una serie di figure con una retribuzione di partenza veramente miserabile: è necessario, pertanto, prevedere per queste una ricostruzione di carriera. Dico questo, dal momento che il decreto prevede tra l'altro lo straordinario in maniera tale che blocca la ricostruzione delle carriere, per lo meno, per

tutto il tempo in cui esso si svolge, cioè tre o sei anni.

Non credo che abbiano una qualche giustificazione le obiezioni del Governo riguardanti i vincoli di copertura: perché altrimenti le disposizioni relative al trattamento economico non potrebbero entrare neanche in una riforma universitaria che per avventura si facesse in tempi brevi, perché non è ipotizzabile che quanto non è possibile oggi sia possibile tra tre mesi. Questa opinione — per altro espressa, a nome del Governo, dal ministro Pedini — sembra tanto più improbabile in quanto, in effetti, la richiesta che era stata avanzata prevedeva una lenta e graduale attuazione dei provvedimenti comportanti spesa compatibilmente con le disponibilità di bilancio. Si chiedeva, quindi, di prevedere il perfezionamento delle misure relative alle retribuzioni e al maturato economico in un arco di anni sostanzialmente coincidente con la stagione dei concorsi.

Ora, per le ragioni che ho esposto, penso che occorresse perfezionare questo provvedimento, se si voleva affrontare l'aspetto dello stato giuridico. In caso contrario, qualora non si fosse voluto affrontare quest'ultimo aspetto, bisognava abbracciare l'altro corno dell'alternativa: si sarebbe dovuto allora provvedere soltanto — come ha precedentemente affermato il collega Bozzi — ad una proroga di contratti ed assegni, accendendo magari i concorsi per ordinario (cosa, tra l'altro, estremamente importante ed urgente).

Credo invece che questo decreto-legge, per i suoi contenuti, per l'ampiezza dello stralcio che opera in materia di stato giuridico, tenda ad affossare definitivamente la riforma, proprio perché separa il momento di realizzazione dello stato giuridico — che è una vecchia esigenza di tutti coloro che operano in maniera più o meno precaria all'interno dell'università — e il momento della riforma; tende cioè a rompere quella compenetrazione che aveva determinato anche una seria tensione per la riforma da parte di tutti coloro che, all'interno dell'università, nella riforma credevano. Questo, a mio avviso, non

può essere attribuito che all'intenzione di scaricare tutti gli elementi di tensione reale al fine di realizzare, ammesso che ci si arrivi, una riforma svuotata di contenuti qualificanti.

Mi sembra che per queste ragioni, rapidamente elencate, ci si trovi di fronte ad una sostanziale impraticabilità del decreto-legge presentato dal Governo: sia per i motivi di incostituzionalità che ho ricordato; sia per le sue contraddizioni intrinseche che ho cercato di sottolineare; sia per errori tecnici, che speriamo per altro di poter sanare (almeno quelli!) nel corso del dibattito; sia anche per i conflitti che determina. È stato detto da qualcuno che questi conflitti, però, sono di ordine prevalentemente corporativo, quasi che, all'interno dell'università, non vi sia una richiesta per soluzioni radicali diverse, ma solo di perfezionamenti che soddisfino maggiormente alcuni interessi settoriali e di gruppo. Io non sono di questa opinione; dico soltanto però che, se questo fosse vero, sarebbe solo la conseguenza di una logica di tipo corporativistico ed assistenzialistico cui presiede questo genere di decreto, all'interno del quale il personale precario è costretto a nuotare. Basterebbe guardare alcuni degli elementi essenziali del provvedimento, per esempio il concorso per ordinario, per il quale si adotta una formula abbastanza caotica, e inaccettabile, anche per la maniera surrettizia con cui viene ricreata una logica di bi-, o tri-titolo per i concorsi riservati.

Ora a me sembra che a livello di docenti universitari il problema non sia tanto quello di poter esibire titoli maturati in epoche ormai lontane, quanto quello di legittimare una propria richiesta di diventare professore ordinario sulla base della qualità scientifica della propria produzione e quindi in particolar modo, direi, di quella più recente. Credo perciò che su questo punto, alternativamente, dovremmo operare attraverso concorsi senza alcuna preferenza per nessuno, aprendo concorsi effettivi, reali, in cui ognuno dei concorrenti sia chiamato a dimostrare la sua qualità sul piano della ricerca scientifica. In caso contrario sarebbe più logico che

non si facciano dei concorsi riservati bensì dei giudizi di idoneità per coloro che si ritiene abbiano determinati requisiti.

Il decreto-legge si pone nell'ottica del riconoscimento di determinati requisiti pregressi. Allora si doveva portare fino in fondo questa logica e non pensare a dei concorsi, come quelli a cui si fa riferimento, in quanto gli stessi determineranno un ulteriore caos all'interno delle università, le quali, nei prossimi due o tre anni, saranno solamente degli « esami », Chiedo al ministro ed ai colleghi quale serietà di selezioni si possa avere con una massa così grande di concorsi e di giudizi, quali siano le garanzie che ci diamo, nel momento in cui adottiamo misure siffatte.

Credo che gli elementi più contraddittori siano però presenti nella figura dell'associato. Ritengo che questa sia la parte più insostenibile. Si determina innanzitutto un appiattimento non giustificato di tutti gli incaricati, in particolar modo delle fasce medio-alte, di coloro cioè che provengono da un incarico protrattosi per lunghi anni ed hanno tenuto in piedi la struttura universitaria quando i sei mila professori ordinari non sono stati più in grado di sostenerla.

È insostenibile, come dicevo prima, istituire un ruolo degli associati per i quali non si siano fissati né obblighi, né funzioni, né retribuzioni e né carriere. In questo ruolo entreranno dalle 25 alle 30 mila persone aventi una titolarità di insegnamento non modificabile che renderà impossibile la programmazione degli insegnamenti e ardua l'istituzione dei dipartimenti.

In questo contesto anche il discorso del coordinamento, attribuito ai soli professori ordinari, è un assurdo. Quanti vivono all'interno di una università sanno benissimo quale sia il dato attuale: cioè che in larga misura il coordinamento della ricerca viene sostenuto anche — se non soprattutto — dai professori incaricati, perché non sarebbe possibile affidarlo esclusivamente ai professori ordinari, in quanto sono gli stessi che delegano a coloro che ordinari ancora non sono

tale compito e tale funzione. I dipartimenti sarebbero così vincolati da una norma che lederebbe la loro autonomia e quindi rappresenterebbe un *vulnus* nei confronti delle esigenze di programmare, al loro interno, la ricerca.

La domanda, onorevoli colleghi, è: perché abbiamo introdotto questo elemento? E la risposta è: per determinare una differenziazione tra professori ordinari e professori associati che non si giustificerebbe altrimenti. Una diversità viene così artificiosamente introdotta per ricreare una gerarchia di docenti. Non lo si è voluto fare in maniera aperta per non creare reazioni. Si sono così inseriti elementi contraddittori all'interno di una struttura che di contraddizioni ne ha fin troppe.

Per queste ragioni, come socialisti, eravamo per un ruolo unitario dei docenti, e contrari a questa rottura in fasce, che richiede una giustificazione difficile da trovare, essendo identiche le fondamentali funzioni di ordinari e associati sul piano della didattica e della ricerca. Ridicola ed anticostituzionale, poi, appare la norma che consente solo a coloro che sono dipendenti della pubblica amministrazione di portarsi dietro le loro retribuzioni con assegni *ad personam*, e non lo consente invece a coloro che sono dipendenti di enti pubblici di ricerca, determinando così una discriminazione che non ha motivo di essere. Facendo un esempio, al limite, potremmo dire che un consigliere di Stato, che scelga di entrare nella fascia di associato, si può portare oltre 1 milione come assegno *ad personam*, mentre un dipendente del CNR o del CNEN non potrà portarsi quelle 300 o 400 mila lire di differenza, che gli sono necessarie per sopravvivere come docente.

Per questo i dipendenti del CNR o del CNEN dovranno rifiutare di entrare all'interno della struttura universitaria, pur portando con sé un patrimonio preziosissimo di esperienza diretta o entreranno pronti a proporre immediato ricorso al TAR per ottenere sollecita giustizia. Non c'è su questo punto nemmeno una motivazione di ordine economico e

finanziario, perché gli incaricati interni, cioè coloro che dipendendo da un ente pubblico hanno un incarico universitario, attualmente hanno una doppia retribuzione: quella dell'ente in cui sono impiegati e quella decisa dalla Corte costituzionale, pari ai due terzi della retribuzione che loro spetterebbe nel caso in cui non avessero un impiego pubblico.

Nel caso in cui estendessimo questa misura prevista dal decreto-legge anche ai dipendenti degli enti pubblici di ricerca, lo Stato ci guadagnerebbe, perché a costoro verrebbe corrisposta soltanto una retribuzione pari a quella dell'ente di provenienza e non anche la maggiore retribuzione proveniente dall'incarico. Non si capisce, quindi, quale sia la ragione per cui il Ministero abbia determinato questa inconcepibile ed assurda discriminazione.

Desidero soffermarmi ora sul problema degli aggiunti. Con un numero di 18 mila aggiunti, credo che il tetto, così come è stato proposto, sia una contraddizione, che determinerà una grande confusione e perdita di tempo che sarebbe opportuno evitare. Per accedere al ruolo ad esaurimento degli aggiunti occorrerebbe determinare soltanto un controllo dei titoli per gli aventi diritto e definire compiutamente, anche per essi, funzioni, obblighi e — probabilmente questo non è popolare nella demagogia corrente — sbocchi extra docenza per quanti dopo un certo numero di anni non accedessero, attraverso il concorso, alla docenza.

Mi spiego: attraverso la figura dell'aggiunto riesumiamo una figura di docente in formazione, quale era quella dell'assistente ordinario di una volta, il quale, qualora entro dieci anni non fosse pervenuto alla libera docenza o non avesse vinto un concorso per ordinario, usciva dalla carriera universitaria ed aveva diritto ad entrare nella secondaria superiore.

Credo che noi dobbiamo ripristinare queste possibilità ma dire al tempo stesso chiaramente all'interno del decreto-legge che, qualora dopo sette anni (perché 4-5 anni di anzianità li hanno già) queste persone non entrino nella fascia dei docenti

attraverso concorso, debbano avere riconosciuto il diritto ad un posto di lavoro adeguato alla loro esperienza e ai loro studi, ma non ad un posto di lavoro in una carriera docente.

E questo perché? Prima di tutto perché risponde ad una logica di tipo qualitativo corrispondente alle esigenze dell'università e non ad una logica di tipo quantitativo-occupazionale che deve essere esterna all'università se l'università vuole recuperare un ruolo di studi superiori e di ricerca. In secondo luogo, perché se ciò non facessimo inevitabilmente costringeremo queste persone a corporativizzarsi e di qui a qualche anno a determinare uno sfondamento della fascia degli associati, perché non avrebbero altra possibilità per soddisfare quelle che sarebbero altrimenti delle frustrazioni insanabili. I sindacati allora ancora una volta sarebbero costretti a cavalcare questa tigre. Perverremmo così a determinare due ruoli, non più di 15 mila posti ciascuno ma di 15 mila per gli ordinari e 30 mila (più o meno) per gli associati, ricreando così quella struttura di tipo piramidale che si diceva doversi superare.

Credo allora che per queste ragioni e per altre di cui si potrebbe parlare (come per esempio la necessità di ampliare i poteri del consiglio universitario nazionale o l'esigenza di prevedere, già nel decreto-legge, come invece non si prevede, l'avvio dei dipartimenti o l'esigenza, di cui mi pare abbia parlato già l'onorevole Trabucchi nel suo intervento, di favorire un adeguato sviluppo di attrezzature, biblioteche, laboratori di ricerca che adesso non esistono) credo che l'alternativa di cui ha parlato precedentemente sia una alternativa reale, e cioè o si riqualifica lo stato giuridico che si è voluto inserire all'interno di questo decreto-legge, oppure, in alternativa, si toglie da questo decreto-legge lo stato giuridico provvedendo alla proroga di sei mesi di contratti, di assegni e di borse in attesa della riforma e attivando al contempo i concorsi per ordinari.

Noi dobbiamo domandarci che cosa queste misure abbiano quindi a che fare

con la riforma. E dobbiamo anche domandarci se per avventura queste misure, proprio in quanto contraddicono una logica reale di riforma, non rappresentino il suo definitivo affossamento. Il ministro Pedini — è stato ricordato — ha parlato giorni fa di una volontà demolitoria del passato che si sta rivolgendo come un *boomerang* all'interno dell'attuale situazione. Io credo che questa volontà demolitoria del passato è stata tale in quanto fino ad ora è mancata una volontà costruttiva del ministro Pedini e specialmente della democrazia cristiana, ma non solo di essa, a fare una riforma universitaria. Scorretta mi è sembrata anche l'allusione che è stata fatta (perché questa stoccata polemica era diretta nei confronti di un partito, il partito socialista, e di un uomo, Tristano Codignola, che questa polemica non meritano); inoltre le allusioni, quando si fanno, debbono essere fatte chiamando in causa direttamente le persone perché esse possano a loro volta direttamente rispondere. Codignola ha chiarito nel suo articolo su *La Repubblica* le responsabilità, anche quelle del partito, ma innanzitutto quelle prevalenti degli altri, di quelli che non hanno voluto la riforma. Il contributo del PSI e di Tristano Codignola alla riforma universitaria in Italia è un momento fondamentale della maturazione culturale di questo problema nella coscienza nazionale e non lo si può quindi liquidare con una battuta polemica solo per non rispondere in proprio.

I problemi per il Governo, e per i suoi componenti, mi sembrano invece essere ormai ben altri. Il dibattito di ieri sullo SME chiarisce abbondantemente, a mio avviso, quale sia l'ordine di questi problemi e chiarisce, al tempo stesso, la precarietà e la non affidabilità dell'attuale Governo. La violenza del rigore, che l'entrata nello SME richiederà alla struttura produttiva e alla pubblica amministrazione, è contraddittoria con il caos ulteriore che questo decreto-legge viene ad introdurre nelle università. Quale credibilità, dunque, ha l'attuale decreto, per le misure che detta e, ancora di più, per la

riforma che dovrebbe favorire e che invece contraddice?

Il decreto Pedini, a mio avviso, è una cartina di tornasole per giudicare il dibattito di ieri e gli impegni verbali per il domani. Sono queste le ragioni critiche che il decreto-legge suscita in me. Voglio comunque augurarmi — e vengo alle conclusioni — che il dibattito in Assemblea possa favorire quanto meno un ridimensionamento della portata delle incongruenze proprie di questo decreto-legge e quindi favorisca in una certa misura soluzioni più coerenti. Per contribuire a questa soluzione darò con grande impegno tutto l'apporto di cui sarò capace. Mi riservo quindi, al termine delle votazioni sugli emendamenti, di dare su questo decreto-legge un giudizio definitivo.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spaventa. Ne ha facoltà.

SPAVENTA. Onorevole Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, preciso che parlo a nome dell'intero gruppo degli indipendenti di sinistra del gruppo misto e anche a nome dell'onorevole Giancarla Codrignani.

Innanzitutto vorrei ringraziare la Commissione pubblica istruzione della Camera ed il relatore onorevole Giancarlo Tesini, i quali hanno voluto considerare — ed in numerosi casi accogliere — gli emendamenti che avevamo presentato insieme al collega Orlando. Si trattava, tuttavia, di emendamenti che erano interni alla logica di questo decreto e che non modificavano questa logica né intendevano modificarla; erano emendamenti che hanno cercato solo di eliminare in questo decreto alcune incongruenze formali ed alcuni difetti di funzionamento sempre interni ad esso.

Tuttavia, onorevole Presidente, il nostro gruppo - e con esso l'onorevole Giancarla Codrignani - non si sente in alcun modo di accettare proprio la logica di questo decreto e, come hanno fatto i nostri colleghi del Senato della sinistra indipendente, noi dobbiamo esprimere su di essa un parere radicalmente negativo. Sarò molto breve nel motivare questo parere negativo che poggia su otto ragioni. Se ne potrebbero addurre altre, ma mi limiterò alle otto più importanti.

La prima ragione - forse la più importante, per noi - riguarda il fatto che l'aver voluto compiere questa gigantesca sistemazione di organico, in anticipo sul provvedimento di riforma universitaria rende - a nostro avviso - ancor più improbabile di prima una attuazione della riforma medesima. Questo ci insegnano passate esperienze in primo luogo nel campo della pubblica istruzione, ma anche in altri campi. Sappiamo che vi è una larga propensione a sistemare, con sanatorie varie, gli organici, ed una assai minore propensione - quanto meno da trent'anni a questa parte - a compiere quelle riforme strutturali che dovrebbero essere precedenti alla sistemazione degli organici. Ci auguriamo naturalmente che questa nostra previsione risulti del tutto infondata.

Il secondo argomento è il seguente: che anche ove una riforma si compisse, venisse elaborata, accolta e poi approvata dal Parlamento, essa risulterebbe ormai pregiudicata dalla sistemazione di organico che si è compiuta e dal modo con cui essa è stata effettuata.

Solitamente, si dovrebbe prima decidere quali siano le strutture, quale la loro distribuzione territoriale, a che cosa debbano servire, e poi adattare i ruoli del personale e il numero delle persone alle strutture stesse. Essendosi deciso di procedere, per così dire, all'incontrario, è ovvio che saranno le strutture ad adattarsi ad una distribuzione, ad una entità del personale che sono oggetto di stratificazioni storiche, dovute ai continui rinvii della riforma, alle varie forme di *ope legis*, a tutte le incertezze e le contraddizioni che si sono manifestate in questi anni.

È quindi assai probabile che la riforma, ove avvenga, sia tanto contraddittoria quanto l'accumulazione di organico di fronte alla quale noi ci troviamo.

Terzo argomento: mancando un criterio generale - che sarebbe quello della riforma - che possa servire da discriminante per giudicare, in materia di organico e di ruoli, quali siano le soluzioni corrette e funzionali alla riforma, e quali siano con essa contraddittorie, si determina, per così dire, una situazione di generale arbitrarietà. E determinandosi una siffatta situazione, non vi è più nulla che possa definirsi equo e iniquo; per cui ci troviamo di fronte alle proteste, che non si possono definire né giuste né ingiuste, di coloro che per un anno o per qualche mese non rientrano in questa o in quella categoria, e dunque alla tentazione di estendere le categorie, man mano, in modo da ricomprendervi non dico tutti i possibili aventi diritto, ma tutti coloro che avanzano la rivendicazione. E questa è cosa ben diversa dal diritto: ma noi purtroppo ci troviamo in una situazione in cui è difficile definire quello che sia il diritto e a chi debba toccare. Vi è quindi una palese iniquità nello stabilire questa distinzione fra le categorie più favorite e quelle meno favorite.

Quarto argomento: di fatto, con il decreto-legge al nostro esame per la conversione in legge, si stabilisce un principio che io ed i colleghi giudichiamo estremamente pericoloso. E il principio è questo: per la ricerca, in pratica, vengono eliminate di fatto tutte le possibili prove attitudinali. Si è infatti stabilito, ormai, il precedente che chi abbia iniziato a fare ricerca per così dire in prova - e nel caso della ricerca, la prova è fondamentale - acquisisce in realtà un diritto alla prosecuzione di questa medesima attività, la sappia egli compiere o no, vita natural durante.

Ora, questo è un principio particolarmente grave, nel caso della ricerca. Non essere in grado di fare ricerca, non è assolutamente un peccato mortale: è assai probabile che chi è in grado di farla, non sia in grado di fare il 90 per cento

delle altre attività, magari più utili alla nazione. Ma è anche possibile che chi abbia iniziato a fare ricerca, o per sua decisione o perché così si dimostra, possa essere più opportunamente destinato ad altri compiti.

A questo proposito, signor Presidente, io vorrei — se me lo si consente — respingere la tesi ricorrente che, anche fra persone aventi il medesimo orientamento, ha costituito un motivo di dibattito. Tale tesi è che non si avrebbe diritto oggi ad eccipere la sistemazione in organico (questo è un argomento avanzato anche di recente, se non sbaglio, dal ministro della pubblica istruzione) di queste migliaia di persone o di chi a qualsiasi titolo si trovi in università, perché dopo tutto — si osserva — chi li ha messi nell'università? Li ha messi l'università che c'è, quindi, se li tenga.

Non mi sembra che l'argomento sia corretto perché la scelta, nella maggior parte dei casi, signor ministro, non fu fatta in virtù di una sistemazione definitiva e pertanto, quando si diede una borsa di studio o un assegno di studio, le regole non facevano intuire che, in seguito, questa borsa o questo assegno sarebbero stati il passo sufficiente per una sistemazione definitiva.

In altre parole, come ha avuto modo di dire altre volte un mio collega universitario, è come se si fosse iniziata una partita a carte e nel mezzo fossero state cambiate le regole. Pertanto non credo che si possa accettare questa eccezione.

Il presupposto era — ripeto — che le attitudini alla ricerca fossero verificate, potendo anche avvenire che persona pur di grande capacità non vi si riveli adatta.

Quinto argomento: per questa ragione e volendo intervenire, avendo deciso di intervenire, sui problemi di organico — cosa che, come ho detto, a mio avviso non si doveva fare — sarebbe stato quanto meno opportuno garantire la possibilità di seri giudizi di idoneità.

So bene che da questo punto di vista, il testo del Senato rappresenta un miglioramento rispetto a quello iniziale, sul quale si erano appuntate molte critiche,

ma io vorrei sottolineare la frase: giudizi seri di idoneità. Questi giudizi sono tanto più necessari sulla base dei dati, che noi conosciamo, dell'indagine svolta dalla Unione matematica italiana, che se non sbaglio, ha citato anche l'onorevole ministro. Da questi dati risulta che una larga percentuale, oltre un quarto, delle persone che lavorano all'università da lungo tempo, non ha neppure una pubblicazione. Ora, Dio mi guardi dal ritenere che le pubblicazioni siano un fatto essenziale, però un lavoretto, pur piccolo, serve a dimostrare magari che qualcosa si sta facendo.

Se si voleva assicurare la possibilità di giudizi seri di idoneità, signor ministro, e non giudizi di idoneità che saranno giudizi costretti alla idoneità, si sarebbe dovuto consentire una possibilità di mobilità e di sbocco in altri settori. Quali? In altri settori della pubblica amministrazione.

Da qualche collega mi è stato eccepito che, se si fosse assicurata questa mobilità, si sarebbe rischiato il massacro degli associati e dei precari. Questo argomento può essere rovesciato perché ove non si assicuri questa possibilità e questo sbocco, è palese che di fronte a persone che ormai hanno raggiunto una certa età e per le quali diventa difficile inserirsi in altre attività, le commissioni saranno naturalmente clementi. Sarà una sorta di *ope legis* con la fatica che tre persone dovranno apporre una firma.

Non parlo di sbocco nell'insegnamento, come prima avveniva nel caso degli assistenti ordinari. Sono d'accordo con chi eccepisce la possibilità di una mobilità dell'insegnamento universitario all'insegnamento secondario nella presente situazione di sovraccarico di personale nell'insegnamento secondario, ma penso a mobilità verso altri settori della pubblica amministrazione. Sia nel settore medico, sia in quello amministrativo ed economico, vi sono branche della pubblica amministrazione che hanno carenza di personale e nelle quali del personale, come ad esempio nell'amministrazione finanziaria, potrebbe essere utilmente impiegato.

Colleghi, se non ammettiamo questa piccola mobilità nel campo dell'università, allora cerchiamo poi di non riempirci la bocca con l'affermazione che la riforma della pubblica amministrazione si deve anzitutto basare sulla mobilità del personale. In questo momento stiamo sancendo la immobilità del personale nell'università e nelle sedi universitarie.

Vorrò vedere se questo precedente non verrà invocato nel momento in cui si dovrà affrontare il problema della mobilità nell'amministrazione pubblica in generale, in quella finanziaria e via discorrendo, per consentire, ad esempio, che vi sia un sufficiente numero di accertatori nella provincia di Milano e non una loro concentrazione solo nel Mezzogiorno.

Il sesto argomento dipende da una considerazione *de futuro*: mi pare che con questo decreto, una volta convertito in legge, si abbia, più che il rischio, la probabilità elevata che per i prossimi anni verrà di fatto bloccato — come è avvenuto, in larga misura, in anni recenti — l'accesso all'università di nuove leve di ricercatori.

Sappiamo tutti, signor ministro, che, soprattutto in alcuni campi, il meglio della ricerca, le idee più fresche — se vogliamo — le si hanno quando si è giovani e anche quando è possibile avere l'incentivo per ricercare e cioè la possibilità di trovare collocazione in una università. Mi riesce difficile vedere come questo possa verificarsi nei prossimi anni.

Infatti — settimo e penultimo punto — con questa sistemazione di organico noi raggiungiamo un rapporto medio del tutto abnorme (a livello europeo certamente e forse anche a livello mondiale) tra numero di docenti e numero di studenti, come è stato anche troppe volte detto. E non solo per quanto riguarda il presente, ma soprattutto per quanto riguarda il prevedibile sviluppo futuro della popolazione scolastica, sul quale già cominciamo a sapere qualche cosa in base alle indagini demografiche. Sappiamo che abbiamo toccato o stiamo toccando il tetto della popolazione universitaria e che probabilmen-

te nei prossimi anni saremo in diminuzione.

L'ultimo punto è, se vogliamo, di mio mestiere ed ha comunque una rilevanza ancora maggiore dell'occasione che ci si presenta. Mi riferisco alla copertura finanziaria.

Ho davanti a me il testo del parere della Commissione bilancio di questa Camera, parere che è stato definito, da un collega magistrato, un tipico caso di sentenza suicida. È un bellissimo parere, nel quale si mettono in rilievo tutte le scorrettezze compiute nel definire la copertura finanziaria di questo decreto. Poi, alla fine, naturalmente si deve esprimere un parere favorevole per non provocare il blocco del provvedimento.

Signor ministro, spero di essere pessimista e di sbagliarmi, ma ho paragonato questa legge, dal punto di vista della copertura finanziaria e dei rischi che ci si prospettano, alla legge degli ex combattenti, per la quale, se non sbaglio, lo stanziamento iniziale fu di 40 miliardi, mentre l'onere si rivelò essere tra le dieci e le venti volte tanto.

Nel momento in cui abbiamo approvato la riforma della contabilità generale dello Stato, in cui parliamo di contenimento della spesa pubblica (e, in particolare, della spesa corrente), in cui parliamo di trasparenza di bilancio, in cui cerchiamo di istituire il bilancio di cassa annuale e il bilancio triennale, ritrovarci con un provvedimento nel quale i numeri sono vaghi ed incerti e la copertura finanziaria palesemente sottostimata (sia per il presente che per il futuro), non rappresenta certo quel grande elemento di novità (che magari poi si va a chiedere altrove) che dovrebbe caratterizzare la condotta economica del paese.

Per concludere, signor ministro, mi corre l'obbligo di chiedermi (e ci siamo chiesti con i colleghi della sinistra indipendente e con la onorevole Giancarla Codrignani) quale fosse una possibile strada alternativa a questo decreto: siccome adesso solleviamo eccezioni, noi dobbiamo anche, non dico suggerire (perché è

troppo tardi), ma almeno dire quale sia la strada preferibile.

Noi questa strada l'abbiamo trovata nel discorso del senatore Urbani al Senato della Repubblica. Nel suo intervento, molto bello, il senatore Urbani disse che esisteva a luglio una possibilità e una proposta, quella di non anteporre alla riforma la sistemazione dell'organico, ma di procedere solamente a un congelamento della situazione attuale, magari con i miglioramenti retributivi che ormai erano divenuti necessari a causa della miseria degli stipendi pagati ad assegnisti e contrattisti, del loro mancato adeguamento al costo della vita e di altre cose che ben sappiamo. Quindi, congelare questa situazione e poi riprendere il problema dell'organico in sede di riforma universitaria.

Questa era, a nostro avviso, se non la via maestra, quanto meno il viottolo che poteva portare alla via maestra. Aggiungeva poi il senatore Urbani che sono intervenuti i fatti che hanno impedito che questa via fosse seguita. Quali fatti questi siano non è specificato nell'intervento del senatore Urbani: a volte mi si suggerisce che si è trattato di pressioni dei sindacati o di determinazioni del Governo: ne sarei dolente nell'un caso e nell'altro, però ritengo che la decisione politica in alcuni casi deve saper guardare un pochino più lontano e lo dico con qualche accoratezza ai colleghi di parte comunista a prescindere dalle pressioni immediate delle categorie.

In conclusione, signor Presidente, a nostro avviso derivano da questo decreto gravi danni per la struttura dell'università e purtroppo anche per i rapporti con le istituzioni. Non vi è stata alcuna forma di consultazione nell'università, non vi è stata alcuna forma di coinvolgimento o di spiegazioni reciproche; talché ancora una volta si è data l'impressione, molte volte errata ma forse in questo caso giusta, che si sia voluti passare al di sopra della testa della gente per cui ormai non sorprende che tutto si sia ridotto, ad una rissa di interessi corporativi (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo intervento sul provvedimento di conversione del decreto-legge n. 642 riflette la mia doppia veste di professore universitario di ruolo e di politico. Vorrei per questo mettere a profitto la mia esperienza di vita vissuta per quasi trent'anni nell'università e l'esperienza di politico e di parlamentare anziano di tre legislature.

Ho voluto indicare la mia anzianità di parlamentare perché mi facilita il ricordo delle tante discussioni sui problemi universitari e dei vari testi di riforma che ad ogni legislatura con puntualità regolare si presentavano all'attenzione delle Camere da quasi ormai quindici anni. Vi sarete chiesti certamente anche voi il perché degli insuccessi legislativi in materia universitaria e credo vi sarete meravigliati puntualmente del fatto che regolarmente i vari provvedimenti di riforma sistematicamente si arenavano e decadevano con la fine di ogni legislatura. Tutta la questione stava e resta tuttora legata a due problemi fondamentali: quello del precariato universitario e del demagogico e sprovveduto — a mio giudizio — discorso sul tempo pieno, dissenso che rimane fuori tempo perché se ne parli anche oggi, specie in un provvedimento di dimensioni non pienamente riformatrici.

Il ministro Pedini — a mio giudizio — ha un grande merito e non mi fa ombra nessuna remora né di carattere politico né di schieramento partitico a poterglielo pubblicamente riconoscere. Egli ha capito che mai nessuna riforma sarebbe stata approvata se con essa si doveva anche ed insieme sciogliere il nodo scorsio delle università, quello cioè del personale precario. Il problema del personale precario era e resta, come egli giustamente disse al Senato, la questione centrale, quella cioè dello ordine giuridico del personale, che è problema assai difficile perché diventa problema soggettivo. Proprio perché soggettivo, io dissento da coloro che parlano di spinte corporative che avrebbero imbruttito il

decreto originario del ministro e del Governo. Il merito va dunque al ministro per avere, insieme agli organi della direzione generale universitaria, centrato il vero problema limitativo di ogni istanza riformatrice del mondo universitario, di una vera e completa riforma che non può non vedere le cose nel loro globale insieme e nel complesso quadro di un'ottica valida a rendere l'università italiana modificata e configurata modernamente, rinnovata soprattutto nelle sue strutture e nelle sue componenti per diventare uno strumento attivo di istruzione, di studio, di ricerca e di perfezionamento culturale, tecnologico e scientifico, come si addice al moderno concetto di una università intesa come *élite* di merito nella società non più aristocratica ma di dimensione popolare.

Forse, signor ministro, il suo decreto-legge è l'unica legge che prevede ed attua in breve tempo misure per dare tranquillità a tanti giovani che nelle condizioni di precariato si sentivano in uno stato di sottoccupazione. Un decreto certamente più risolutivo dei provvedimenti, non riusciti, relativi alla disoccupazione giovanile. Un provvedimento, per altro, che al tempo stesso tocca ed avvia, sia pure con la necessaria gradualità, su un banco di maggior respiro, anche un'altra questione, un altro punto dolente della vita universitaria: lo sviluppo della ricerca scientifica, rimpinguata di otto miliardi l'anno, per tre annualità.

Vedrei in questi due punti qualificanti la filosofia del decreto cui mi sono riferito. Concordo pienamente che l'università deve essere sede della ricerca scientifica, per sviluppare un discorso serio, né nozionistico, né semplicistico, per sviluppare cultura e scienza: un luogo in cui, in costante collaborazione, docenti e discenti si capiscano e diventino gli agenti di una nuova dimensione dello studio, quella che la moderna tecnologia impone ed alla quale l'università italiana non può sottrarsi. La cultura non può più essere interpretata dai singoli. Occorre condurre una politica di equilibrio, nella scuola e nelle università, che impegni tutto il mondo umano, al servizio della ricerca, della

scienza per la didattica, per la esperienza, e per entrare a vele spiegate nel mondo delle nuove sensazioni umanistiche e tecnologiche, che pensiero e sapere devono schiudere alla cultura italiana, nella comunità europea e mondiale.

Era quindi ora di aprire seriamente il discorso sulla riforma. Né si poteva ritenere di giungere ad una sua valida articolazione senza prendere il passo obbligato di una sanatoria attinente il personale docente, nel tentativo di avviare il problema a soluzione. Il decreto, certo, non può essere soggettivo e, quindi, necessariamente, diventa corporativo, nel momento stesso in cui si affrontano i problemi delle varie categorie di personale docente delle università.

Sono perfettamente d'accordo con quanto i colleghi universitari che mi hanno preceduto nel dibattito odierno hanno posto in luce; mi rendo, cioè, conto che esiste un errore fondamentale, quello che i precari siano considerati parte necessaria ed indispensabile delle università, quasi che ad essi fosse stato conferito l'incarico, in attesa di poterli promuovere *ope legis*, o tra una *ope legis* e l'altra, al ruolo e al posto di cattedratici. Questo è l'errore fondamentale, che non è però particolare alle categorie del precariato universitario. È un errore che si inserisce nel grande quadro, sbagliato, della pubblica amministrazione: grande quadro sbagliato, che è il frutto della mancanza di considerazione che si cominciò ad avere nei confronti delle categorie universitarie, sin da quando si pose l'indice — per poterle poi sfruttare — verso quelle soluzioni che facevano tanto comodo, un tempo, ai comunisti, oggi ai socialisti e forse ancora di più ai radicali e al PDUP. È proprio in tutto ciò che si annidano i motivi che sono alla base delle pregiudiziali di incostituzionalità.

Non sono entrato nel merito delle stesse questa mattina, anche se è possibile considerare determinati punti del decreto-legge suscettibili di perplessità. Non l'ho fatto perché il merito dei meriti della situazione è quello di sbloccare lo stato di fatto, che attanaglia gli interessati.

Siamo in questa sede a giocare come con le ciliege: una dopo l'altra, una con l'altra. Allorché esiste, nell'organico universitario, una situazione particolare, attraverso la instabilità psicologica ed economica del precariato; una volta che si è ritenuto di fare affidamento su questo precariato e di dirgli che aveva sempre ragione e che, quindi, lo Stato aveva il dovere di portarlo avanti senza concorso; una volta che si è giunti a queste considerazioni, bisogna rimuovere il bubbone. E come? Non certo mandando in cattedra, in questi tempi, e nel quadro delle considerazioni di questi tempi, il personale precario. Bisogna stabilire il punto e finirla.

Perché il PDUP e il partito radicale, oggi, e il partito socialista, per certi versi, stimolano le sensazioni e le sensibilizzazioni delle categorie? Perché hanno necessità di continuare ad additare le tappe, tra i docenti ed i discenti, per dare possibilità di sviluppo agli intenti politici e partitici che li animano. Ecco il motivo delle preoccupazioni dei radicali e del PDUP: essi pescano nel torbido delle acque agitate di una situazione non tranquilla.

MELLINI. Sei tu a pescare nel torbido!

d'AQUINO. Quando si dice la verità, non sapete far altro che reagire!

MELLINI. Sei tu a pescare nel torbido!

d'AQUINO. Siete voi a pescare nel torbido, perché avete ingannato, e continuate a codificare l'inganno nelle università, tra i docenti e i discenti!

MELLINI. Bravo!

DELFINO. Ma lei non si è dimesso?

PRESIDENTE. La prego, onorevole Delfino, glielo può chiedere dopo, nel « Transatlantico ». Prosegua, onorevole d'Aquino.

d'AQUINO. Si è scritto che il precariato ha una consistenza numerica di circa 65 mila unità. Il decreto-legge ne mette — per così dire — in tranquillità 48 mila. Il collega Spaventa, un momento fa, ha detto cose esattissime, quando ha creduto di rilevare che, in codesta maniera, non si salva l'università. Siamo perfettamente di accordo dal punto di vista della cultura, della ricerca, della speculazione. Chi vive nell'università sa quanto e come questa gente si senta impiegata amministrativa, più che cultrice di scienza.

Vorrei chiedere — prima di me l'ha chiesto Spaventa — quanti di codesti precari abbiano redatto delle pubblicazioni, in quindici anni di permanenza all'università. Ci siamo dimenticati veramente quale sia la verità per la quale si costituisce una funzione universitaria: l'affinamento della cultura, l'orientamento della ricerca, la speculazione. Tanta gente di questa non sa neppure trovare una bibliografia: questa è la realtà. Si fanno le agitazioni di categoria perché si vuole arrivare sempre più oltre, sempre più *ope legis*.

BRUSCA. Questo succede perché non avete mai insegnato loro a farlo.

PRESIDENTE. Onorevole Brusca, la prego di non interrompere l'oratore.

d'AQUINO. Arrivati a questo punto, dico che non resta altro che salvare il salvabile. Forse, se diamo una tranquillità di avvenire, può darsi che taluni di questi precari, agitati psichicamente dalle loro situazioni malferme sotto il profilo professionale ed economico, possano rimboccarsi le maniche e dare il meglio di loro stessi.

In questo ordine di cose, in queste vedute, ritengo non si potesse far altro che cominciare a spianare la strada per una vera riforma universitaria solo dal punto di vista dal quale si può partire, per non avere impedimento. C'erano, infatti, funzioni soggettive, oltre che di categoria, che si agitavano ogni qual volta si parlava di propulsione riformatrice della vita, della struttura dell'università e impantanavano i

procedimenti legislativi di riforma. Leviamo questo bubbone, curiamolo come meglio possiamo, ma risolviamo una volta per tutte questi problemi.

Certo non si può mancare di avere delle perplessità quando si consideri il provvedimento in esame articolo per articolo. È ovvio che siano in molti a non essere contenti. Io non credo neppure, signor ministro, che le agitazioni continueranno per molto. Quando tutti saranno informati dell'esatta stesura del decreto, quando si vedranno un po' tutti assorbiti da queste norme, ci sarà certo qualcuno che vorrà di più; ma ci saranno anche alcuni che per coscienza, nel loro intimo, converranno che questo è il massimo cui si potesse sperare di giungere, nell'ambito della riforma, a favore del personale universitario.

Certo, le aspirazioni sono varie. Gran parte della colpa — lo segnalo e lo sottoscrivo — va attribuita anche a quello che noi stessi abbiamo promesso ai giovani singolarmente, dico noi professori di ruolo: ci siamo stati costretti, non avendo libertà di manovra sul piano della distribuzione organica, soprattutto per l'assoluta impossibilità di assegnare posti di assistente. Abbiamo dovuto servirci del borsista, del contrattista, del medico interno per la facoltà di medicina, per avere un tessuto connettivo stabile su cui far procedere il discorso dell'assistenza, per esempio, soprattutto a livello di facoltà medica, oppure per quanto riguarda le lezioni nelle facoltà umanistiche o scientifiche.

Perché i giovani che sono venuti all'università a qualsiasi titolo oggi hanno pretese? Perché è un andazzo generale; perché gli studenti pretendono il 18 politico, perché coloro che partecipano ad un concorso pretendono, anche se non lo vincono, di essere riammessi per un allargamento di graduatoria. Questo è infatti l'andazzo generale delle cose a cui trenta anni di questo malgoverno ci hanno portato e costretto.

Cosa ha fatto perdere di vista il concetto vero dell'università? A mio giudizio, è stata la perdita di emulazione che si è verificata nei giovani da un decennio o da

un quindicennio a questa parte: emulazione nel lavoro, emulazione per studiare meglio e per arrivare prima.

Un fatto che ha colpito a morte la carriera universitaria è stata l'abolizione della docenza universitaria. Io condivido, signor ministro, quello che lei ha detto al Senato: « Sono convinto anch'io che la libera docenza, opportuno stimolo, un tempo, alla ricerca didattica e scientifica, sarebbe forse ancora viva, se da parte di alcuni non se ne fosse fatto cattivo uso ». Condivido perfettamente soprattutto l'ultima frase che ho citato, specialmente in quanto membro della facoltà medica, perché è proprio in questa che si è abusato in tale campo; e partì proprio da quella facoltà il concetto, poi invalso e affermato, che si dovesse arrivare all'abolizione della docenza.

Tutti questi abusi, ripeto, ci sono stati. Bisogna anche dire, però, che si è perduto lo stimolo, l'incentivo all'emulazione, l'ambizione di riuscire, di ricercare, di studiare, di collaborare per potersi fare avanti. Si aggiunga a tutto questo che, abolita la libera docenza, sono finiti i concorsi a cattedre universitarie e si è creata una situazione di stallo nell'ambiente del personale universitario docente che indubbiamente ha poi portato alle situazioni anomale del precariato. Da una parte hanno torto i precari, che si illudono di poter andare avanti *ope legis*; dall'altra abbiamo torto noi, e soprattutto la società e lo Stato, che ha malgovernato nel campo universitario.

Un'altra puntualizzazione, signor ministro, vorrei fare a proposito della facoltà medica. Voi avete istituito il ruolo degli aggiunti, e avete detto: ruolo degli aggiunti ad esaurimento, anche se la modifica del Senato è stata portatrice di buone nuove liberalizzando non duemila, ma quattromila posti che possono aumentare nel tempo, ove l'assorbimento *ope legis* porti a determinare nuovi impulsi numerici a disposizione dei concorsi. Aggiunti in esaurimento: ma la facoltà medica, signor ministro? Nelle cliniche senza assistenti e con tutti docenti come si potrà fare? In sala operatoria come si entre-

rà? Vanno ad operare due direttori di cattedra e due direttori di ruolo associati? Signor ministro, lei crede che possa coesistere una situazione di questo genere quando oggi pur con le due fasce di docente unico, si dà dignità a ciascuno? Non si potrà arrivare alla risoluzione prospettata dalla riforma se si prende ad immagine e somiglianza la facoltà medica. Ecco perché chiedo — e so che vi state occupando di tale problema e vi incito ad occuparvene sempre di più — che la riforma debba essere elaborata rispecchiando le necessità della facoltà medica universitaria; altrimenti non si potrà andare avanti e rischieremo di avere il collasso dei policlinici e delle cliniche universitarie.

Per quanto attiene ai concorsi, ritengo si sia trovato il miglior modo per poter in qualche modo ovviare alle necessità e alle esigenze connesse. Sono convinto che occorrerà apportare qualche correttivo — ci siamo a questo proposito permessi di presentare alcuni emendamenti che speriamo vengano accolti dall'Assemblea — per ridistribuire le posizioni. Sono d'accordo sul mantenimento dello straordinario per gli associati; si poteva tenere però presente, io credo, la diversa posizione dell'assistente ordinario e libero docente, con una maggiore attenzione di quanto non sia avvenuto nella stesura del decreto e nei correttivi che il Senato e la Commissione istruzione della Camera hanno apportato.

Per quanto riguarda il trattamento economico, signor ministro, le situazioni retributive sono quelle che sono. Collego la questione economica al tempo pieno e rido quando si parla di tempo pieno e di incompatibilità e quando qualche collega, anche della mia parte, si preoccupa della incidenza che può portare il tempo pieno e l'incompatibilità. Come si può istituire il tempo pieno? Facciamo chiacchiere o legiferiamo? Si intende forse che un professore di ruolo, con 540 mila lire al mese, possa stare quieto e tranquillo a fare il tempo pieno? Occorre attuare tutto ciò, ma realizzando prima due neces-

sità, che sono prioritarie e sono rappresentate dalle strutture organizzative, scientifiche, tecniche, di ricerca ed edilizie, che mancano totalmente, e dalle carenze di ordine economico. Il collega socialista che è intervenuto questa mattina parlava giustamente — riferendosi agli emolumenti erogati in America e nei paesi anglosassoni — degli alti guadagni percepiti dai medici degli altri paesi.

Per quanto riguarda la materia dei concorsi mi sono riservato di presentare un emendamento che vuole diversificare, nella metodologia, la scelta a sorteggio. Farei sorteggiare prima coloro i quali possono essere chiamati a costituire le Commissioni di concorso, adempiendo poi alla scelta per elezione sui sorteggiati. In tal modo si eliminerebbe per i professori di ruolo l'*impasse* di dover costituire sette organizzative per poter produrre una elezione, dalla quale si verrebbero a pescare per sorteggio i commissari di concorso. Ancora una volta potremmo collaborare affinché si eviti la polemica, di cui tante volte si è parlato, circa i baroni, le sette, le caste, le mafie, che hanno condizionato i concorsi a cattedra prima del 1975, e che oggi potrebbero tornare in auge. Se invece tale correttivo venisse approvato, vi sarebbero, sì, scelte per le elezioni, ma non scelte sicure; vi sarebbe una liberalizzazione nella scelta, che poi cadrebbe sul sorteggio.

Un altro punto che desidero sottolineare è relativo al Consiglio nazionale universitario provvisorio, di cui si è occupato anche l'onorevole Trabucchi nel suo intervento di stamane. In linea di principio, non sono contrario al Consiglio nazionale universitario provvisorio, ma lo avrei visto meglio inserito in sede di riforma universitaria; lo avrei visto non come organo provvisorio, ma opportunamente introdotto quando si poteva fare realmente esistere un organo che avesse tutti gli attributi, giuridici e tecnici, per determinare una supervisione sull'andamento della vita universitaria.

Sono convinto, signor ministro, che, pur tra le tante brutture che abbiamo scorto in questo decreto, si sia cercato di

dare una soluzione ai grandi problemi del precariato universitario; e sono compiaciuto che si sia cercato di portare innanzi anche l'esigenza di uno sviluppo economico delle assegnazioni per la ricerca scientifica. Sono due dati interessanti, che devono camminare di pari passo verso una risoluzione immediatamente posteriore a questo decreto. Occorre una riforma seria, che investa il problema globale delle università, che non è solo quello del personale precario, ma è quello delle strutture, delle articolazioni, delle lezioni che non si possono fare perché non vi sono aule sufficienti e perché mancano gli studenti che vi partecipino.

A proposito di tempo pieno, cosa devono fare gli insegnanti universitari? Forse leggeranno il giornale sulla cattedra, perché non possono avere i mezzi per la ricerca, specialmente nelle facoltà che richiedono strutture scientifiche. Oggi un microscopio elettronico costa 110 milioni, mentre la dotazione di un istituto chimico come il mio è di 3 milioni e mezzo di lire l'anno. In tale condizione, che ricerca volete che si faccia? Quando accanto ad un professore ordinario vi saranno venti associati e venti aggiunti, come si farà la ricerca? Potranno giocare a carte, ma non potranno fare altro!

Questa è la verità. Occorrono strutture edilizie, strutture tecnologiche, biblioteche per cercare di portare dal baratro alla vita l'università italiana, che è caduta verticalmente in basso, ed anche orizzontalmente è pianificata ed appiattita da quanto di male hanno fatto tutti insieme quelli che vi hanno vissuto e quelli che da fuori si sono voluti interessare della vita universitaria, non esclusi taluni sindacati. Sono certo che anche le attuali agitazioni finiranno quando, non solo nel chiuso delle proprie coscienze, ciascuno anche nelle assemblee capirà che non poteva pretendere di più. Allora, signor ministro, i precari saranno grati a lei e al Parlamento, che finalmente ha saputo andare incontro alle loro aspirazioni e a quelle dell'Università italiana.

Una parola vorrei dire concludendo a proposito degli assistenti ordinari. Noi ab-

biamo pensato a tutti: abbiamo pensato ai borsisti del CNR, ai contrattisti, ai borsisti dei consigli di amministrazione della università, alla scuola normale di Pisa e così, *per incidens*, agli assistenti. Io agli assistenti ordinari da questa sede, onorevole ministro, voglio inviare il segno della gratitudine nostra e di tutta la nazione. Gli assistenti ordinari sono stati l'asse portante della struttura dell'università, hanno rappresentato la collaborazione viva nelle cattedre; hanno avuto responsabilità e ad essi deve andare tutto il ringraziamento per aver mandato innanzi, nonostante tutte le difficoltà di ogni ordine e per colpa di tutti insieme e di nessuno in particolare, le università italiane. Ad essi si è data invece quella menzione per diritto di titolo, ma non si è andati oltre a questo. Adesso forse a coloro che sono anziani, a coloro che hanno fatto un pubblico concorso, a quelli che hanno maturato da tempo la libera docenza, anche se non incaricati: perché sappiamo bene quanta mafia negli incarichi e nelle facoltà si sia verificata da tempo lontano a questa parte; meno in questi ultimi tempi, ma prima di più e più profondamente. A costo non si è dato quel merito che avrebbero dovuto avere; forse per loro era più efficiente una *ope legis* in più, ma che li gratificasse e li ringraziasse per il mestiere compiuto con assiduità, orgoglio e tenacia nella ricerca e nell'assistenza. Questo non si è fatto ed è una delle gravi carenze, a mio giudizio, che si notano nella lettura di questo decreto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio giudizio sul decreto-legge in esame certo non è né vuole essere largamente positivo e laudativo; tuttavia ritengo che esso rappresenti uno sforzo che si sta tentando di fare per cercare di avviare un discorso di riequilibrio degli elementi umani del mondo dei docenti. Vi è certo per la prima volta uno strumento con il quale si tenta di ricucire il tessuto connettivo universitario per assicurare una collaborazione reciproca tra docenti, per dare un primo avvio anche ad una maggiore comprensione con gli stu-

denti, ma soprattutto per riaccendere fiducia in un ambiente verso il quale molto spesso si sono rivolti gli strali rancorosi e ingiusti di troppi, di tanti e di troppi ancora.

Spero sinceramente che una meditata riforma segua speditamente questo decreto, che corregga anche le carenze di questo strumento legislativo ed avvii definitivamente l'università italiana ad un rinnovamento vero, come meritano la cultura e il sapere del nostro popolo, assicuri dignità e decoro allo studio e alla ricerca e strumenti e strutture sufficienti alla gioventù che dovrà nuovamente trovarsi a respirare aria di tranquillità e di ordinato lavoro in una università ormai cresciuta e divenuta non più *élite* di pochi, ma università di popolo (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale — Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Concessione di contributi straordinari per il servizio dei locali giudiziari » (2488);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Nuova disciplina delle entrate derivanti dai servizi resi dall'Amministrazione periferica delle dogane ed imposte indirette nell'interesse del commercio ed a richiesta e a carico dei privati ed enti » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2539);

dalla X Commissione (Trasporti):

CALDORO ed altri; MAROCCO ed altri; CERAVOLO ed altri: « Norme in materia di programmazione portuale » (627-1026-1121-ter), con modificazioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, trattando stamane della questione di costituzionalità del provvedimento e in particolare del decreto-legge in relazione ai vari aspetti (per il ricorso alla decretazione d'urgenza e per i contenuti del provvedimento e della legge di conversione) ho già accennato ad un problema, che è quello a mio avviso di fondo anche per il merito di questa legge: quello cioè dei rapporti fra la maggioranza e il Governo; rapporti strani se questa maggioranza, così massiccia, così rilevante nella sua entità numerica, sembra aver prediletto lo strumento del decreto-legge, rifugiandosi in questa direzione ogni volta che sulla scena politica si presentano dei problemi di una gravità e di una importanza tali da suscitare perplessità, resistenze, scontento e possibilità di conflitti e di contrasti nel paese e nel Parlamento.

È certamente singolare che questa maggioranza prediliga tale via che, semmai, dovrebbe richiamare l'idea di un Governo che si poggia su una maggioranza risicata e instabile e quindi cerca il mezzo di intervenire e di governare ricorrendo a poteri eccezionali per saltare la fase del confronto con il Parlamento in cui, a causa della difficoltà della formazione di una maggioranza, può scontrarsi con una realtà parlamentare che renda impossibile far giungere in porto determinati provvedimenti.

È singolare invece che proprio questo Governo, questa maggioranza dell'unanimità, preferiscano questa strada e si rifugino — la maggioranza più ancora che il Governo, perché questa è essenzialmente una scelta della maggioranza — lungo questa strada. È singolare che dall'alveo delle riforme che vengono presentate e prospettate al Parlamento ad un certo punto si preferisca scantonare e si dica (o si faccia dire) a chiare parole che per superare gli scogli e i nodi delle riforme bisogna ricorrere alla decretazione d'urgenza, che

avviene al di fuori del dettato costituzionale e delle materie previste dalla Costituzione. Per giunta sentiamo dire da colleghi che evidentemente non hanno questa sensibilità e considerano, come chi mi ha preceduto, una perdita di tempo parlare della Costituzione — e lo capisco, data la parte politica da cui proviene questa osservazione —, e che in sostanza solo chi vuole pescare nel torbido possa invocare la Costituzione. È una vecchia posizione della destra conservatrice, clericale e reazionaria, quella di dire che la Costituzione è una trappola. Non mi meraviglia, perciò, che questo aggregato della maggioranza, che è il deputato d'Aquino, possa dire da quei banchi che la mia parte è portata a pescare nel torbido dei precari. Non so chi glielo abbia detto; ma la sua divinazione — forse attraverso i segni zodiacali suggeriti dal ministro della pubblica istruzione — lo ha portato a potersi assicurare che la mia parte intende pescare nel torbido della posizione dei precari. Quindi egli, da precario della maggioranza che aspira a diventare associato, fa questo rilievo sulla funzione delle questioni di costituzionalità che, a suo avviso, servono come strumento per chi non vuole affrontare i problemi e vuole rifugiarsi nei cavilli della Costituzione. Benissimo, lasciamo alla sua parte queste considerazioni e questo atteggiamento nei confronti della Costituzione.

Per quel che riguarda il nostro giudizio, riteniamo invece che sia certamente un fatto molto grave ed allarmante che proprio al decreto-legge, a questa forma di intervento legislativo, a questo tipo di rapporto con il Parlamento, che poi deve intervenire con leggi di riconversione più che di conversione del decreto (ne parlava oggi il collega Bozzi), si debba ricorrere per trovare una forma di soluzione di certi problemi nei quali la maggioranza come tale non se la sente di intervenire, non se la sente di assumere in proprio delle responsabilità, evidentemente non ha fiducia in se stessa e quindi aspetta e chiede, in sostanza, di essere violentata, perché rispetto al Parlamento evidentemente interventi di questo tipo, attuati at-

traverso un decreto-legge, costituiscono atti di violenza nei confronti di quello che dovrebbe essere il naturale sviluppo della logica dialettica tra Parlamento, maggioranza e Governo. In definitiva questa maggioranza attende da una simile strada la soluzione alle sue difficoltà.

In realtà lo stato di necessità e di urgenza è rappresentato non da circostanze obiettive, ma da necessità della maggioranza, che non è in grado di impiantare i suoi rapporti con il Governo se non attendendo da questo gesti sostanzialmente anticostituzionali e di violenza nei confronti del Parlamento. In sostanza la maggioranza cerca di vedere risolte in questo modo le proprie difficoltà e di trovare nel decreto-legge l'alibi perché il decreto-legge deve essere convertito; e non bisogna alterare gli equilibri, non bisogna andare incontro allo sfascio cui si andrebbe incontro se non intervenisse la conversione. Interviene così questo rapporto, che riduce al dato politico della etichetta politica e della maggioranza politica ogni problema politico, che viceversa dovrebbe avere in se stesso la capacità di essere dibattuto dal Parlamento.

E queste leggi, questi decreti-legge di conversione portano questa impronta, portano l'impronta di questo rafforzamento, di questa sostanziale violenza, di questa ricerca dell'alibi, di questa incapacità della maggioranza di affrontare organicamente, senza sfuggire alle forche caudine delle pressioni clientelari, delle pressioni corporative, delle forme di « pescar nel torbido », come amerebbe dire chi mi ha preceduto, i problemi che le si pongono; perché evidentemente si pensa di poter superare tutto attraverso il taglio netto del decreto-legge, che poi non è un taglio netto perché sappiamo bene come intervengono questi decreti-legge che sono il modo migliore per potersi coprire di fronte al paese, di fronte all'una o all'altra di queste corporazioni e di queste spinte corporative facendo una manovra di piccolo cabotaggio. E così in materie nelle quali per legge e per Costituzione non si potrebbe assolutamente ricorrere al decreto-legge, questa forma di legiferare di-

venta il mezzo di piccolo cabotaggio di queste operazioni corporative, perché evidentemente quando si passa a fare delle miniriforme, delle mezze riforme, delle preriforme attraverso il decreto-legge per superare quelli che dovrebbero essere i modi attraverso la prospettazione falsificata di motivi di urgenza (che sono in realtà soltanto i motivi di necessità della maggioranza incapace di presentarsi e di funzionare come tale), non si può non arrivare a questi « mostriciattoli ». Non sono io che ho definito così questo decreto-legge, bensì un autorevole giovane collega di parte comunista, l'onorevole Occhetto, che spero venga a confermare questo giudizio che abbiamo potuto apprendere dalla stampa, o altrimenti a smentirlo, perché veramente non vorremmo che un mezzo che è proprio dei socialisti — e cioè venire qui a votare in un certo modo per poi trovarsi il giorno dopo a dire, magari sull'*Avanti!* o su *La Repubblica*, che le loro posizioni sono diametralmente opposte a quelle di tutti gli altri — si estendesse a tutte le parti politiche, una volta che ci troviamo di fronte a provvedimenti di questo genere, perché veramente questo sarebbe un altro colpo alla credibilità delle istituzioni parlamentari, tra i tanti colpi che sono stati dati. Credo, quindi, che il primo problema che ci si pone come problema politico sia questo.

Abbiamo visto stamane quelli che sono, a mio avviso, i problemi di ordine giuridico e di ordine costituzionale, che certamente il voto della Camera non ha superato. Mi sono accorto che molte argomentazioni in favore della tesi dell'incostituzionalità sono venute proprio dal collega Armella, che ha parlato contro l'eccezione di incostituzionalità. Credo che nessuno avrebbe potuto esprimersi con tanta chiarezza; proprio nell'incertezza e nella reticenza delle sue espressioni c'è stata una chiarezza esemplare nel dire: « Questo decreto-legge è al di fuori di ogni norma costituzionale, ma che volete fare? Ormai questo è il modo in cui si può andare avanti; non c'è altro modo, quindi prendiamoci quello che passa il convento,

come si diceva con una certa espressione. Il convento di questa maggioranza passa questa minestra, e questa minestra bisogna mangiare ». Il collega Armella è stato meraviglioso nel dare un quadro di questo tipo, di questa necessità della maggioranza, sostitutiva della necessità prevista dall'articolo 77 della Costituzione e di quanto disposto da tanti altri articoli della Costituzione. Lo ha detto molto meglio di quanto avrei fatto io. Io avrei cercato di dire la stessa cosa; ma chi lo ha ascoltato con quella attenzione che certamente meritava non può non essersi convinto, mentre forse io con le mie argomentazioni non ho convinto nessuno.

Un altro argomento formidabile è venuto dalla collega Iotti, quando è venuta in quest'aula a dirci — parlando non so se a favore o contro, perché in quella fase la parola doveva essere data per parlare a favore o contro, oppure per portarci semmai il parere della Commissione — che la Commissione affari costituzionali rivendica (credo, quindi, con riferimento a questo provvedimento) la sua competenza per il parere sulle leggi di riforma. Ma allora questo che cosa è? È un provvedimento urgente, straordinario, necessitato o è una legge di riforma? È una legge di riforma? Allora non ce le fate per decreto-legge, allora non ci gabellate che qui si tratta di provvedimenti urgenti per affrontare i problemi dell'inizio dell'anno scolastico! Se è una legge di riforma, fatela come vanno fatte le leggi di riforma. E allora, se questa maggioranza è una maggioranza, se è ancora una maggioranza, se ancora ha il senso delle responsabilità di una maggioranza, venga nell'aula e nelle Commissioni, portando avanti quest'opera riformatrice, che ci è stato detto essere uno dei momenti che determinano le necessità di questa maggioranza, in cui questa maggioranza dell'unanimità democratica potrà esprimersi, dando al paese le riforme attese. E poi, viceversa, questa maggioranza dell'unanimità non ci sa dare altro che l'invocazione dei decreti-legge.

A questo punto, io che sono stato e sono certamente critico e duro nei con-

fronti del Governo, anche perché ci dà questi decreti-legge, chiedo che, una volta che viene stabilita ed acclamata questa dittatura del Governo di fronte all'incapacità, all'impotenza della maggioranza di esprimersi nei modi normali, il Governo ci dia almeno qualche cosa di meglio. Qualche volta le dittature, almeno tecnicamente, sanno dare qualche cosa di meglio. Il Governo ci dà questo, e su questo dobbiamo essere critici; ma è certo che la critica va rivolta essenzialmente ad una maggioranza che non sa essere tale, che non sa esprimersi, che non attende altro che stabilire questo rapporto di carattere sadomasochista con il Governo dell'attesa della violenza (che tale dovrebbe essere, ma che tale non è, perché è invocata e richiesta, perché altro rapporto non si riesce stabilire con il Governo che ha emanato questo decreto-legge), per poi poter invocare l'urgenza, per poi poterci dire che dobbiamo procedere e andare avanti con questo provvedimento, perché scadono i termini e perché parlare di emendamenti evidentemente significa fare ostruzionismo.

Naturalmente, qui c'è chi nelle sue divinazioni ha già stabilito quale sia la nostra linea, ha già stabilito che noi dobbiamo pescare nel torbido. Ritengo che se dovessimo qui discutere puntualmente, chiaramente, con la coscienza che un deputato ed un parlamentare debbono avere nell'affrontare problemi di questo tipo, dovremmo preoccuparci che ogni norma avesse quella chiarezza e quel significato, che poi deve essere riconosciuto dagli altri, e non soltanto da chi pensa ad una determinata cosa quando scrive certi articoli chilometrici. Questo è un meraviglioso esempio. Questi lenzuoli, questi articoli di una pagina e mezza, con 25 o 30 commi che dicono e contraddicono; poi, in sede di conversione, approvano emendamenti, dimenticandosi di coordinarli. Il pasticcio che nasce a questo punto nasce in un certo modo, ma naturalmente non offre la possibilità di un approfondimento, di una discussione, perché altrimenti siamo alla vittoria dell'ostruzionismo, perché altrimenti i termini costituzionali incombono. La legge di riforma — come dice la

collega Iotti — torna ad essere un decreto-legge ed allora non si discute più, lasciando passare questi « mostri », come sono le cose scritte qua dentro.

Abbiamo ascoltato il suo richiamo alla cultura fatto alla televisione: ma ce lo faccia osservando la grammatica e la sintassi negli articoli di una legge che, bene o male, è in materia di istruzione universitaria. Si osservava prima giustamente che la responsabilità dei decreti-legge è del Governo nella sua interezza. Questo decreto porta innanzitutto la sua firma e la sua responsabilità; ella ha tenuto a farci sapere questa sua ansia di esaltare i valori culturali: cominciamo l'esaltazione dei valori culturali fin dal momento in cui si prende la penna in mano per passare le « tavole della legge » al paese. Non facciamo che queste siano solo delle « tavolette », come questa, in cui ci sono scritte cose incomprensibili.

Le leggi incomprensibili — lo dobbiamo ripetere — rappresentano la prima forma di prevaricazione, comunque e nei confronti di chiunque. Altro che gli interessi dei precari o dei baroni: la realtà è che gli interessi ed il diritto civile di tutti sono violati, quando la legge è poco chiara. Dobbiamo osservare il linguaggio giuridico, vale a dire la capacità di esprimerci in maniera univoca e chiara, giuridicamente rilevante, con aderenza al sistema giuridico, senza violare una serie di richiami e di riferimenti ogni volta che si fa una legge; senza introdurre nel sistema giuridico espressioni nuove, con significati diversi e non univoci rispetto ad altri. Questo è il primo dovere che ha il legislatore, altrimenti la certezza del diritto si dissolve.

A questo punto quelli che vanno allo sbando sono gli interessi: sono sempre gli interessi che hanno bisogno di protezione da parte dell'ordinamento a non trovare nessuna protezione proprio nella mancanza di una struttura giuridica e di certezza del diritto. Questo è un esempio sublime di questo provvedimento legislativo, ancora un altro esempio fra i tanti che ci date ogni volta che si mette mano ad una qualche materia; si finisce sem-

pre con lasciare un segno, talvolta di ridicolo, talvolta di illeggibilità e talvolta di incomprensione. Certo è che alla fine è il complesso del linguaggio giuridico che viene distrutto e vanificato.

Naturalmente negli interstizi di queste espressioni che non quadrano, che non rispondono, ci sentiamo dire dai colleghi che intendevano dire un'altra cosa. D'accordo, però avete detto quello che avete detto. Quindi si passa ad una serie di espressioni che molto spesso danno l'impressione di essere accatastate assieme senza un minimo di coordinamento.

Io credo che per una legge che vuole avere un minimo di organicità, quel più ampio contesto che è richiamato nella motivazione del decreto-legge (ecco la prima risposta a questa esigenza del « più ampio contesto » che dovrebbe essere la organicità, per non usare un linguaggio ormai corrivo, ma per usare un linguaggio preciso), questa « organicità » dei provvedimenti finisca con l'essere totalmente pretermessa ed abbandonata.

Ne parleremo ancora discutendo dello articolato, ma non credo che — nel momento in cui stiamo parlando di questo provvedimento, delle sue linee generali, di queste categorie che impostano il sistema universitario — noi non possiamo non parlare anche di certi aspetti tecnici, su cui torneremo in fase di discussione dell'articolato con gli emendamenti: ma un richiamo è necessario farlo, poiché io credo che la prima esigenza cui dovrebbe sopperire questo decreto, dovrebbe essere proprio quella di farci capire che tipo di organico universitario — non dico quale organico — venga fuori: mentre qui non si capisce niente.

E questo perché vengono fuori delle cose strane. All'articolo 1 si dice: « Nel quadro »: molto belle, signor ministro, queste leggi che cominciano con « Nel quadro »! Una legge propone un dover essere, un dover fare, un dovere di osservanza. Quando si comincia dicendo: « Nel quadro », questo è un modo di illustrare il tutto; ma « Nel quadro » che significa? Che linguaggio giuridico è « Nel

quadro »? Comunque, si dice: « Nel quadro ». Dicevo che nell'articolo 1 si legge: « Nel quadro dell'unicità della funzione docente, il ruolo del personale docente universitario è articolato in due fasce ».

Signor ministro, ho sotto gli occhi un suo cospicuo discorso sulla scuola media secondaria, fatto a Ravenna, che comincia con una sua osservazione, del trovarsi cioè lei nella fascia del Lambrusco piuttosto che in quella del Sangiovese. Bene, in quella espressione, in quella accezione, la parola « fascia » era giusta, perché essa era riferita ad una zona, geometrica o meno, ma comunque materiale. Ma quando si parla di categorie, si usa la parola « categoria », non la parola « fascia ».

Non farei, se non in sede di discussione di emendamenti, queste considerazioni, signor ministro, se da questa storia delle fasce non nascesse lo sconvolgimento, l'equivoco che c'è poi per tutto il seguito del discorso — anzi una « discorsa », dovremmo dire! — di questo provvedimento. Viene fuori dunque, che ci sono queste due fasce: « Appartengono alla prima fascia i professori ordinari, alla seconda fascia i professori associati ». Ecco, qui, in un primo momento vi eravate dimenticati dei professori straordinari. Si era parlato dell'applicazione delle norme sullo straordinario per i professori associati, ma non era stato ripetuto che i professori ordinari sono anche straordinari; perché, a un certo punto, lo avete detto: infatti vi è un emendamento del Governo presentato in Commissione istruzione, mi pare, che dice che si applicano le norme sullo straordinario. Quindi, abbiamo i professori ordinari che sono straordinari. Oh bella! Come fa un professore ordinario ad essere straordinario? Eh sì, perché avete adottato questa denominazione, che originariamente era quella di professore di ruolo. Si è precisato che oggi i professori di ruolo sono anche i professori del ruolo dei professori associati: trovate un'altra espressione, chiamateli di prima categoria; ma non chiamateli professori ordinari, per poi dire che sono ordinari e straordinari, perché a questo punto sorge un equivoco.

Infatti, avete lì detto e scritto che i professori ordinari poi devono fare lo straordinario, ma vi siete dimenticati poi, per tutto il prosieguo della legge, di dire se i professori ordinari lo sono nel senso che non sono più straordinari, o sono ordinari perché sono nella categoria che comprende anche gli ordinari-straordinari. E qui possiamo dire che queste cose sono dei giochi di parole.

Signor ministro, io non so se lei ritenga — come riteneva il deputato d'Aquino — che le questioni giuridiche siano questioni fatte da chi vuole pescare nel torbido. Ma la realtà è che, veda, i professori, giustamente, come tutti i cittadini, se vedono violato un proprio interesse legittimo, un proprio diritto soggettivo, vanno davanti al tribunale amministrativo regionale, davanti al giudice ordinario: c'è il contenzioso; ed ogni legge deve essere combinata in maniera tale che poi, in sede di contenzioso, non venga fuori che l'interpretazione che se ne fa dopo sia diversa da quella che passava per la testa di chi l'ha scritta, ma che l'ha scritta però non preoccupandosi della fase, necessaria per ogni legge, che è quella del contenzioso, della possibilità di un confronto con una realtà diversa, rappresentata da una diversa opinione. Forse in Parlamento comincia a non contare più, ma in certe sedi conta l'opinione diversa.

Ricordo un collega di parte comunista che un giorno disse: ma qui gli interpreti a che punto sono arrivati! Prescindono dal legislatore! Certo, quando il legislatore prescinde dall'interprete, poi troviamo l'interprete che prescinde dal legislatore e si crea una situazione in cui quello che ci rimette è il cittadino, che dal legislatore e dall'interprete dovrebbe avere protezione, sicurezza, certezza del diritto e non le trova né dall'uno né dall'altro. Questa è la naturale conseguenza di una situazione che trova qui dentro prima che altrove la sua origine.

Con questo decreto, ancora una volta si ripete questa storia. Queste questioni verranno fuori per non essere stati voi capaci di esprimervi e di essere chiari.

Una volta che vi siete accorti di aver dimenticato i professori straordinari, avete inserito la storia che gli ordinari sono anche straordinari. Va bene, ve la passiamo, ma a questo punto dovete dirci, laddove non avete fatto questo richiamo, quando parlate di ordinari, a chi vi riferite?

Quando si parla di tutte le funzioni che sono proprie dei professori ordinari, con chi ce l'avete, con l'ordinario nella vecchia accezione, cioè quello che non è straordinario, o con l'ordinario nella nuova accezione, cioè che appartiene alla prima fascia?

Signor ministro, non usi questa storia della fascia, dica « prima categoria » o un altro termine. Non è che sia affezionato... ho presentato anche degli emendamenti, non li consideri una perdita di tempo. Lasciamo stare questa storia della fascia, che mi fa pensare alle fasce mollettiere, che una volta facevano parte dell'arredamento militare. È un linguaggio traslato, che non si deve usare nel fare le leggi. Mi fa pensare a quell'altro capolavoro che è la « struttura » di cui si parla nella legge sull'aborto, dove si dice che la donna, che voglia abortire, va in una « struttura ». Ricordo di avere presentato una serie di emendamenti a questo proposito. Naturalmente, per carità, erano tutti espressione di una bieca volontà ostruzionistica! Così avete affermato e confermato che la donna va in una « struttura ». Poi, avete detto tante altre cose del genere, il che è naturale quando si comincia in questo modo. Avete detto che nel caso della donna che viene ammazzata, quando chi l'ammazza riesce a farla abortire preventivamente, ha due anni di sconto. È chiaro, questo succede quando si comincia ad usare il linguaggio di due anni di reclusione di sconto; questa è la sorte del diritto, quando non si ha più nemmeno il rispetto delle parole. Passeremo poi ai problemi grammaticali e sintattici.

Quindi, la prima questione è la chiarezza. Per lo meno ditemi questo: è un atteggiamento ostruzionistico il nostro? È espressione di chi vuole pescare nel torbi-

do o agitare categorie e non so bene quali? Per lo meno questo dovete farlo, ma questo che cos'è? Che cos'è questa vostra incapacità? Diciamolo francamente: ma è chiaro che, con i limiti di tempo che si hanno per un decreto-legge, si finisca per raffazzonare. Comunque, era fatto male, perché almeno il decreto-legge lo potevate fare bene, salvo poi trovarsi impantantati nelle strettoie dei tempi di una discussione.

Poi si mette mano alla conversione e alla riconversione per dare tanto di quello sfogo che poi può consentire di affermare che se il decreto era incostituzionale, avendoci però rimesso le mani con delle modifiche il Parlamento, non si può più parlare di una pura e semplice conversione e che è un'altra cosa; il potere non ce lo aveva il Governo, però ce l'ha il legislatore nel momento in cui approva la legge di conversione.

In queste condizioni, signor ministro, io credo che la incapacità di regolare il più ampio contesto, come dice la sua motivazione al decreto-legge nasca proprio dal fatto che si è scelta la strada del decreto-legge e non quella della riforma, perché se volete affrontare organicamente il problema del personale, non lo potete fare in queste condizioni.

Questa è una prima considerazione, che non credo sia marginale. Poi, cercheremo in qualche modo — certo malamente, dovendosi procedere in modo raffazzonato e disponendo all'ultimo momento del documento licenziato dalla Commissione — di sopperire a tutto ciò.

Andiamo avanti. Tutta la serie di questioni sullo stato giuridico di questi professori è veramente qualcosa che grida vendetta al cospetto di Dio. È stato già rilevato che qui si crea una categoria di pubblici impiegati, una categoria di insegnanti — in una situazione delicata come quella dell'università — senza nemmeno sapere quali saranno esattamente le sue funzioni ed il suo stato giuridico. Si crea così, certo, quando si parte da un provvedimento che dice: poiché bisogna affrontare i problemi dell'inizio del prossimo anno scolastico, allora provvediamo a

regolare la materia e a creare una nuova categoria di professori, quindi una nuova categoria di dipendenti pubblici, un nuovo ruolo. È chiaro che, per quel poco di vero che c'è nella storia dell'urgenza, quella che avete creato voi, che vi siete imposti, perché senza questa urgenza questa vostra maggioranza non riusciva ad esprimere una legge di riforma, si è andati avanti in questo modo, si è fatta una categoria: e poi vedremo quale sarà lo stato giuridico, quali saranno le conseguenze, quali saranno le conseguenze di ordine finanziario; certo, anche quelle di ordine finanziario: nessuno le conosce. I professori associati andranno in pensione a 75 anni, perché questo avete detto, mentre qui il ministro del lavoro dice che bisogna anticipare i tempi. No, voi avete esteso la situazione dei professori ordinari, i quali, attualmente, possono rimanere fuori ruolo fino a 75 anni. E adesso anche gli associati e tutti gli altri. È chiaro, che, andando avanti raffazzonando, vengono fuori queste cose.

Avete dovuto affrontare il problema del tempo pieno che, a mio avviso, è sicuramente uno dei più delicati che si possono porre, perché, a parte gli interessi corporativi, di casta, di singoli docenti, di singole situazioni; a parte i problemi relativi alla possibilità di una effettiva e decente prestazione del servizio dovuto e reso allo Stato e alla collettività, il problema del tempo pieno (sul quale per altro non si dovrebbe discutere, per lo meno in una certa accezione) e soprattutto il problema delle incompatibilità sono problemi che ricomprendono in sé quelli della funzione dell'università, della sua correlazione con il mondo delle professioni: dobbiamo avere un'università che sia di un certo tipo, cioè come presidio di certe categorie professionali (le facoltà intese in questo senso), o dobbiamo avere invece un'università come sede essenzialmente scientifica, con una posizione certamente collegata, ma non organicamente, con il mondo professionale? Una università con finalità diverse, una università come quella che si è creata dopo l'unità o di tipo diverso?

Sono tutte questioni che trovano la loro legittima collocazione nel dibattito sul tempo pieno, dibattito che certamente dovrebbe essere affrontato in questi termini ed essendo capaci di sciogliere tutti i nodi. Ma il problema è che sulla questione del tempo pieno è stata fatta della demagogia e non si riesce qui a fare altro che aria fritta. In sostanza, le parti politiche della sinistra, che hanno sostenuto la necessità del tempo pieno, pare che si siano acquietate di fronte ad un testo che è una autentica presa in giro, che non farebbe onore a nessun legislatore e che, formulato come è, finisce per essere una autentica truffa, oltre che un altro mezzo con cui distruggere ogni credibilità di espressione legislativa.

Signor ministro, colleghi che avete per caso la disavventura di sentirmi (perché, in questo Parlamento, ascoltare — che è la premessa per essere convinti — è espressione di grave mancanza di riguardo rispetto alla vera istituzione, che non è il Parlamento, ma il partito), vorrei dirvi che se leggessimo con un minimo di attenzione quel comma dell'articolo 1 che riguarda il tempo pieno, ci sarebbe da inorridire, da ribellarsi, da gridare vergogna, perché queste cose non si scrivono in una legge.

Leggiamolo, questo comma: « Coloro che per effetto del presente provvedimento — signor ministro facciamo attenzione alla questione (della quale abbiamo parlato anche stamattina) di violazione dell'articolo 3 della Costituzione — sono nominati nel ruolo dei professori universitari, sono tenuti all'osservanza delle norme di tempo pieno e di incompatibilità ». Che bello, è stato istituito il tempo pieno. *Ibis et redibis, non morieris in bello*. La sibilla cumana evidentemente è stata la vostra maestra e quindi avete imparato. L'aria fritta è la tipica materia legislativa, è il modo tipico di legiferare in queste leggi di compromesso storico. Ci avete dato un capolavoro di aria fritta e qualcosa di peggio, in quanto il comma a cui facevo riferimento prosegue. Infatti, non ci si può arrestare alle cose che significano qualcosa e che non

possono essere discusse perché appunto hanno un significato. Infatti, il comma così prosegue: « Il rispetto dell'obbligo coincide... », signor ministro della pubblica istruzione cosa significa la parola coincide; in questa accezione l'uso di parole di questo genere sono parole di libertà — « con l'entrata in vigore delle norme stesse » — quali sono queste norme? Quelle sul tempo pieno che ancora non ci sono. Ma questa è una presa in giro. Signor ministro cosa scriviamo nelle leggi? Signor ministro, colleghi, cosa andremo a raccontare se queste cose usciranno da questa aula? Cosa diremo, che queste sono leggi; ma il Parlamento della Repubblica può scrivere simili cose? Signor ministro, ella ha avuto l'onore della citazione sul giornale *Il male*, che a sua volta è all'attenzione della magistratura per i suoi sequestri, ma a questo punto saranno le leggi della Repubblica ad avere questo onore. Queste sono le leggi che meritano di figurare su giornali umoristici, signor ministro. Dicevo, quindi: « Il rispetto dell'obbligo coincide con l'entrata in vigore delle norme stesse la cui decorrenza... ». Benissimo, perché per legge ordinaria si stabilisce ciò che dovrà essere stabilito con una ulteriore legge. E se questo non accadrà, si sculaccerà il Parlamento? Il legislatore? Perché non si sono attenuti a quello che voi avete stabilito? Bene, abbiamo appreso che si è stabilito che le leggi devono essere di iniziativa governativa. « ...necessariamente graduale nell'attuazione... » — si stabilisce la necessità anche per il futuro legislatore — « ...sarà prevista, insieme con la determinazione del nuovo trattamento economico, dalla legge di riforma universitaria o da apposito provvedimento legislativo di iniziativa governativa da presentarsi entro il 31 agosto 1979 ».

È questo un altro capolavoro; infatti, quando per caso si presenterà un progetto di legge di iniziativa parlamentare sarò curioso di vedere il vostro comportamento. Il Presidente della Camera cosa dovrà fare? Dovrà forse dire che si è sbagliati e che è stata scritta una cosa senza significato? Oppure, dovrà ammet-

tere che ha un significato e poiché è stabilito per legge che il disegno di legge futuro dovrà essere d'iniziativa governativa, il Presidente della Camera dovrà dire al deputato che esisteva una certa legge. A questo punto, il deputato dirà che lui conosceva la Costituzione e non quella legge e il Presidente della Camera, se lo riterrà, assegnerà quel provvedimento in Commissione, ma questa non potrà discuterlo, in quanto dovrà discutere quello governativo anche se nel frattempo la maggioranza fosse cambiata.

Signor ministro, ma queste cose! E poi, la grammatica, i tempi dei verbi, i modi...! Mi fa pensare ad una certa cosa che mi accadde quando andavo a scuola. Ci imposero di mandare una cartolina, a sua maestà il re Vittorio Emanuele, sulla quale era riprodotto un quadro. Nel quadro era scritto: « Volle la guerra e fa la guerra, fante fra i fanti. La volle anche quando gli altri dubitavano, ma lui a Peschiera non dubitò ». Era una frase di Mussolini che si riferiva al « re soldato ». Per quanto mi concerne, capii che Mussolini era un analfabeta, che non conosceva la sintassi e la grammatica e mi regolai in proposito. Ritrovai successivamente quel quadro nell'androne del carcere di Peschiera, allorché andai a trovare colui che sarà tra poco nostro collega, Ciccio Messere. Ho sempre collegato, dunque, un certo atteggiamento militarista e carcerario con il dato della mancanza di rispetto per la lingua e la grammatica.

Voi ci date, oggi, più o meno la stessa dimostrazione, con verbi al futuro, al presente, in un modo qualsiasi! Il fatto è che allorché si deve ricorrere all'aria fritta si finisce col mettere sotto i piedi non solo la Costituzione ma anche la grammatica, perché occorre tentare di farfugliare. Il vostro è davvero un farfugliare legislativo!

La cosa più grave, signor ministro, è un'altra! Avete detto alla gente che con il decreto-legge si fissa il tempo pieno per i docenti, soprattutto per i « baroni ». È ovvio, esiste il problema dei « baroni », i quali naturalmente hanno di meglio da

fare, non si occupano dell'università, non ci vanno, o usano il lavoro nero. Benissimo! Mi dovete, per altro, spiegare perché avete usato questa terminologia. Quando scrivete: « coloro che per effetto del presente provvedimento sono nominati nel ruolo dei professori universitari... », ciò significa che fate riferimento a coloro che diventano professori universitari oggi, a seguito del provvedimento in esame. Chi è diventato professore universitario in passato, signor ministro, cosa fa? Signor ministro, la richiamo all'attenzione su questo punto! Spero che ella mi vorrà dire se quanto è stato scritto nel decreto-legge, che è passato attraverso il voto del Senato e delle Commissioni, significa ciò cui mi sono riferito o un'altra cosa. Se per avventura dovesse voler dire cosa diversa da quella che ho richiamato, farò onorevole ammenda. Se significasse quanto io deduco, ciò vorrebbe dire che sul decreto-legge viene fissato non il tempo pieno ma la promessa di tempo pieno, l'obbligo dell'osservanza di tempo pieno (sarà successivamente specificato in che cosa esso consista), che — come è precisato — sarà necessariamente graduale, a parte le incompatibilità che saranno altrettanto graduali, non per tutti i professori, ma soltanto per coloro che professori diventano in forza delle presenti disposizioni. Quelli che sono già professori, non avrebbero l'obbligo del tempo pieno. Non l'avranno! Sostengo che quanto è scritto è aria fritta, che non significa alcunché. Comunque, ove significasse qualcosa, ciò vorrebbe dire che il tempo pieno lo fissate unicamente per coloro che diventano professori oggi, non per coloro che professori lo sono già!

Che, se questa è l'interpretazione, si violi l'articolo 3 della Costituzione, non vi sono dubbi. Altrimenti, spiegatemi come stanno le cose e usate altri termini: Potete affermare con un voto di maggioranza che ho torto, ma troverete poi un tribunale amministrativo che vi spiegherà che il significato delle parole usate non può che essere questo e che se intendevate fare riferimento ad altri avreste dovuto usarne altre. Avere, in questa situazione, messo in minoranza il radicale puntiglioso

e scocciatore, che viene a sollevare tali questioni, di fronte ai vostri problemi politici, del più ampio contesto che travaglia il Governo e la maggioranza, dell'esigenza di un certo equilibrio e della lotta contro la destabilizzazione, non significherà niente. Né potrete affermare che gli interpreti prevaricano, dal momento che volevate dire una certa cosa che gli stessi non hanno capito. Se volete fare riferimento ad altro, lo dovete dire. Nell'articolo che ho letto, a mio avviso, c'è scritto quello che ho detto. In caso contrario, occorre dire al paese che avete deciso di fare un diverso trattamento a seconda del tipo di professore. Coloro che professori universitari lo sono già, che esercitano una certa professione, che non osservano il tempo pieno, non saranno tenuti mai ad osservare lo stesso. Coloro, invece, che entrano in ruolo oggi, il tempo pieno dovranno rispettarlo. In tal caso vi sarà risposto che, poiché l'incompatibilità deriva da una situazione obiettiva, e non da una situazione soggettiva, allora voler dire — e non solo voler dire, ma anche dire — che questo obbligo — così avete detto — compete soltanto a quelli che verranno dopo, significa stabilire il principio del diritto quesito alla non osservanza del tempo pieno, alla non osservanza delle incompatibilità. Tutto questo è anticostituzionale, in quanto comporta una disparità di trattamento, che, molto probabilmente, sarà risolta nel senso che l'obbligo del tempo pieno non ci sarà per nessuno: come volevasi dimostrare, signor ministro. Bisogna saper affrontare queste cose, bisogna saper essere chiari e non andare incontro a queste forme di incertezza. Bisogna sapersi non coprire con l'alibi della fretta, che vi siete posti voi, la maggioranza, prediligendo la strada del decreto-legge. Questo è l'unico modo attraverso il quale la maggioranza riesce a superare le proprie contraddizioni e a coprirsi dalle spinte corporative, che vengono da una parte e dall'altra, all'esterno del Parlamento. Se questa è la situazione, allora dovremo dire che non vi faremo grazia di queste incongruenze per il solo fatto che avete dovuto affrontare il pro-

blema con fretta: avete creato voi, infatti, questa situazione.

Queste sono alcune considerazioni. Certo, se andiamo oltre, troviamo altre « perle » nel provvedimento: ci sarebbe da parlare per giornate. Questa mattina, parlando di alcuni aspetti, ho detto quello che hanno detto tanti altri colleghi che sono intervenuti: in sostanza, la caratteristica di questo provvedimento è di essere logica conseguenza di una inadempienza che, certo, non è solo del ministro Pedini, che è antica, dato che risale, almeno, al 1973, quando si emanò un altro provvedimento d'urgenza, senza dare corso alle procedure di concorso, creando, così, quella lista di attesa di gente che aspira al ruolo di associati. Si parla dei precari, dei futuri associati, di quelli che saranno scartati dalla commissione che ne valuterà il rendimento, si parla di pretese dei precari: ma tutto questo è stato creato da voi. Come? Creando questa lista d'attesa, per inadempienza nei confronti degli obblighi posti dai vostri stessi decreti: non avete fatto i concorsi, avete creato questa situazione di stallo e stagnazione.

Questo è importante. Significa, infatti, che, se oggi avete dei precari, ai quali dovete provvedere, che rappresentano la mina vagante che impedisce la riforma universitaria, creando questa situazione di ostruzione di tutti i ruoli universitari — coprendo in questo modo — di qui a un po' di tempo si creerà una nuova lista di attesa. Ci saranno altri precari, perché, ad un certo punto, le nuove leve — ne parlava Spaventa, ne parlavano altri colleghi — certamente vi attenderanno. E cosa direte? Direte che: « a questo punto qui, non c'è più niente da fare »? Si organizzeranno, allora, si incomincerà a vedere, ci si renderà conto che i posti disponibili saranno pochi e che, quindi, bisognerà pure fare qualche cosa. Questa università, che è diventata, chiaramente, e sempre di più, per la vostra politica, un'area di parcheggio per la disoccupazione degli studenti, diventerà anche l'area di parcheggio per gli aspiranti alla carriera dell'insegnamento, moltiplicando, così un fenomeno che è già presente. Certamente, l'esperienza dei

provvedimenti del 1973 dice che è inutile che si ricorra a continui provvedimenti, quando, poi, non si ha la forza politica di realizzarli. Questo succede persino quando si tratta di provvedimenti che ponete voi: avete già incominciato, perché il ministro Pedini ha emanato il decreto-legge, che sancisce con forza di legge dello Stato — finché c'è, finché non viene revocato — e, poi, ha mandato ai rettori un telegramma nel quale si dice di non applicarlo, perché bisogna vedere gli sviluppi. Egli ha detto di non applicare una legge dello Stato — il decreto-legge, che, pur avendo una natura formale diversa, è sempre una legge dello Stato —: di fronte alla eventualità di una mancata conversione, o di una conversione con contenuti diversi, il ministro fa anche il suo interesse, quello, cioè, di sottrarsi a responsabilità che gli derivano dalla mancata conversione. C'è anche, però, una responsabilità più grave, quella di aver emanato il provvedimento e, poi, di aver mandato il telegramma ai rettori, dicendo di non applicarlo.

Questa, dunque, è la meccanica perversa di questo provvedimento. Questa è la logica nella quale lo avete inserito: le responsabilità antiche vengono rinnovate, le necessità create dalle vostre stesse inadempienze vengono istituzionalizzate; create questa situazione all'interno delle università, create questi nodi insolubili, ed altri ancora ne creerete. Sentivo dire da un collega, che pure si esprimeva in maniera molto dura nei confronti di questo provvedimento, che lo preoccupava il pericolo che il decreto non passasse perché questo, con la situazione di tensione che si va creando nell'università, potrebbe far succedere a gennaio chissà che cosa. Già, perché voi avete scritto che bisognava assicurare un tranquillo svolgimento all'inizio dell'anno accademico; quest'anno, guarda caso, per la prima volta l'anno accademico si prospetta abbastanza tranquillo; ma voi avete fatto questo decreto e si sono scatenati tutti, ed a ragione, perché siete riusciti a fare un provvedimento che ha scontentato tutti, perché ha evocato ed istituzionalizzato le frustrazioni e le delusioni di tutte le categorie.

Ecco cosa avete ottenuto: a questo punto si incendieranno di nuovo le università, perché questa è la situazione. Siamo noi a pescare nel torbido, come diceva sconsideratamente il collega d'Aquino? Ma io credo che a pescare nel torbido, a questo punto, sia il ministro, se è vero, tra l'altro, come mi si dice, che si è tenuta una riunione di rettori universitari ai quali il ministro andava chiedendo, quasi con ansia, se era vero che c'era fermento nell'università, perché in caso contrario non avrebbe potuto dire che c'era necessità e urgenza di provvedere in questo modo. È vero o non è vero? Sembra che alcuni rettori gli abbiano risposto che forse, sì, le università non erano particolarmente calme, ma la situazione era migliore che non negli anni precedenti.

Avete determinato una situazione di chiusura, avete determinato i presupposti perché nelle università non si abbia più la possibilità — tra l'altro in attuazione del disposto costituzionale — di un effettivo accesso attraverso il concorso, attraverso quella selezione che pure deve esserci; avete chiuso la prospettiva della carriera universitaria per i giovani. Avete creato cioè una situazione di cui vedremo le negative conseguenze, come è accaduto per i decreti del 1973, che hanno poi dato i risultati che sappiamo.

Ma visto che ci siamo messi sul piano dei provvedimenti che cercano di sciogliere i nodi con le parole, a questo punto dobbiamo riconoscere che quando un problema vi interessa veramente siete molto abili nella manovra delle parole. Rimane, per esempio, quella che non è altro che aria fritta a proposito del tempo pieno; e l'uso di questi termini, di questo lessico incredibile suscita davvero un moto di sdegno. Le cose cambiano, viceversa, per esempio nel secondo comma dell'articolo 4, relativo alle università non statali. Il decreto, a questo punto, è stato modificato, con molta intelligenza, e il significato delle parole è stato ben soppesato. La formulazione era la seguente: « Il contributo statale alle università libere e legalmente riconosciute sarà incrementato in rapporto al maggior onere loro derivante

dall'applicazione del presente provvedimento». Cosa significa questo? Significa che le università libere, che usufruiscono di un contributo statale per legge dello Stato, per norme attualmente vigenti, hanno diritto di veder aumentato il loro contributo. Niente contributi, quindi, a chi non ne deve usufruire e contributi alle università libere.

Guarda caso, quando si passa all'articolo 4, comma quarto, del testo elaborato dal Senato, cambia la dizione e si dice che «alle università non statali, legalmente riconosciute, è dato un contributo in relazione al maggior onere ad esse derivanti dalla applicazione delle presenti norme». Si erogano le somme alle università libere, a tutte quelle non statali - compresa l'università di via della Conciliazione - e a quelle che prima non godevano del contributo dello Stato. A questo punto siete stati molto bravi nell'uso delle parole in quanto si trattava di favorire le università private, quelle ecclesiastiche. Questi esempi valgono a far comprendere il livello sul quale ci si muove.

Vorremmo qui fare altre osservazioni che riguardano soprattutto la situazione che si è venuta a creare con l'introduzione degli articoli aggiuntivi presenti nella legge di conversione e che riguardano il consiglio nazionale universitario provvisorio.

Il ministro della pubblica istruzione ci tiene a dire che il sistema del dipartimento è ormai divenuto il sistema corrente di organizzazione delle università in tutta Europa. In Italia abbiamo per statuto l'università calabrese che prevede una organizzazione di questo tipo, abbiamo nelle altre università l'organizzazione per facoltà - prima parlavo di un certo tipo di università che riflette esigenze di collegamento con determinate branche di attività professionale - mentre l'organizzazione dipartimentale divide l'università in categorie scientifiche. Sappiamo bene cosa significhi questo per l'organizzazione, per il peso che possono avere i professori all'interno di queste singole organizzazioni ed è chiaro che le materie margina-

li e isolate, all'interno della facoltà, non avranno alcun peso.

È chiaro che un certo tipo di organizzazione - se vogliamo usare il termine baronale di organizzazione - è più consona al tipo di organizzazione per facoltà. A questo punto si fa il consiglio nazionale provvisorio, ci sono dei meccanismi aberranti - perché a questo modo non si comprende come possa funzionare l'organizzazione delle categorie che abbisogneranno di molto tempo prima di utilizzare i professori associati - e non si comprende come si attuerà questa provvisorietà. È chiaro, comunque, che questa scelta viene fatta con la visione della durata della provvisorietà e secondo uno schema che si discosta da quello che è l'indirizzo delle università moderne nella maggior parte dei paesi, quella che il ministro Pedini ci dice di conoscere molto bene (non possiamo certo conoscere noi i suoi rapporti continui con il mondo della cultura internazionale). Egli farebbe bene a scandagliare questo mondo per rendersi conto di questa tendenza, di questo indirizzo che sembra vada prevalendo nei vari paesi e che sembra opportuno portare avanti anche nel nostro. Questa era una occasione, ma invece si è posta un'altra base; ed io credo che, una volta stabilito questo indirizzo, questo sistema, per liberarcene occorrerà molto tempo e le difficoltà saranno moltissime. Non vi sarà provvisorietà, come ci indicano i precedenti, e si continuerà ad andare avanti in questa direzione.

Credo che altre considerazioni potremmo fare in ordine a questa storia della corte di disciplina, perché tra tante cose avete creato dei ruoli, di cui non sapete quale sia il contenuto, la finalità, la progressione di carriera, il trattamento, la condizione, lo *status* giuridico. Avete creato queste corti provvisorie, senza pensare alla riforma universitaria. Questo delle corti di disciplina è un elemento che ci dà una idea dell'organicità con cui si è proceduto. Da una parte, dunque, nel provvedimento non c'è organicità, dall'altra si è pensato che le soluzioni non so-

no provvisorie e, se occorrerà, si provvederà con altri decreti-legge — altri stati di necessità — che creeranno altre liste d'attesa.

Questa è la realtà che voi andate a mettere in atto! Se ci mettessimo ad analizzare il significato di queste disposizioni, conoscendo o non conoscendo l'ambiente universitario, molte cose vi sarebbero da dire. I miei ultimi contatti con l'università risalgono a quando ne sono uscito con la mia modesta laurea, e con il mondo universitario non ho avuto altro rapporto.

Credo che tutti dobbiamo preoccuparci di questa situazione, ma i colleghi che hanno un diverso rapporto con l'università potrebbero dare un contributo importante. Innanzitutto occorre vedere quale debba essere l'organicità di un provvedimento di legge; e, da questo punto di vista, se ognuno di noi avesse avuto la possibilità di affrontare il problema in maniera diversa, con tempi diversi, con una responsabilità diversa, con prospettive diverse, sicuramente i contributi sarebbero stati vastissimi, e certamente ci saremmo trovati di fronte ad un testo ben diversamente articolato.

Ho già detto che anche l'immagine di questo decreto, con questi interminabili articoli, con queste decine di commi per ogni articolo, è indice di un provvedimento discorsivo, in cui molto spesso la fase propositiva della norma vera e propria si perde in mezzo a discorsi che non dovrebbero trovar luogo in norme di legge. Se questo è vero, allora dobbiamo tornare al discorso con cui ho cominciato il mio intervento, quello cioè delle responsabilità della maggioranza, dei suoi rapporti con il Governo, della sua capacità di esprimersi attraverso provvedimenti di legge che non le siano imposti dall'esterno e che non trovino, nella necessità di tagliare i nodi delle riforme, l'alibi per rimettersi poi in realtà all'intervento del Governo, abdicando ai poteri del Parlamento.

Se un'opera riformatrice, che vuole essere tale, deve presupporre che altri taglino i nodi che si oppongono alla realizzazione delle riforme, credo che allora il

discorso sarebbe risibile; e, a questo punto bisognerebbe riconoscere che non c'è niente da riformare, perché i riformatori non sanno che cosa sia la riforma che intendono portare avanti.

Mi si dice che il collega Giannantoni abbia detto — spero di essere smentito su questo punto — che questo provvedimento è bruttissimo, ma che è così brutto e così aberrante che porrà la necessità assoluta di fare una riforma. Anche questa è una teoria. Allora dovremmo dire che qui abbiamo posto le premesse per tutte le riforme, perché di provvedimenti aberranti ne abbiamo fatti tanti che qui dovremmo gettarci come un sol uomo a fare grandi riforme. Mi auguro di sentire una smentita a questa battuta che mi è stata riferita, ma certo è che da tutte le parti politiche qui abbiamo inteso soprattutto delle espressioni di dissenso molto meditato, anche da parte di forze politiche che certamente non sono sospette di atteggiamento preconcepito e che hanno dato un contributo anche all'elaborazione di questa attività di riforma, a questi incontri, a questi contatti con le altre forze. Abbiamo qui inteso il collega Bartocci, cui va dato atto di una notevole chiarezza nei suoi atteggiamenti e che speriamo abbia un seguito all'interno del suo partito ma che vale soprattutto come dato di esempio all'interno di questa maggioranza, perché quelle riserve che ci sono, che vengono espresse, che vengono magari sussurrate nelle conversazioni private emergano da questo limbo dello stato di necessità per esprimersi nella maniera più chiara e netta e tale da non far ritenere che queste questioni sono destinate a rimanere soltanto delle mormorazioni.

Credo che con una considerazione di questo tipo all'interno della stessa maggioranza dovrebbe sorgere la coscienza che non è per questa strada che si potranno realizzare quelle posizioni anche contrastanti che emergono dalle varie parti politiche, che non è attraverso l'alibi dello stato di necessità che ci si autoimpone (delegando in pratica il Governo a provvedere per queste vie che poi sono necessariamente incostituzionali perché devono sopperire

ad esigenze che non sono quelle proprie dello strumento del decreto-legge) e si arriva a porre fine a una situazione che rischia di compromettere indefinitamente una riforma universitaria e a sostituirla con quella che non è una riforma, nel senso cioè che non cambi molte cose ma operi disorganicamente e senza una prospettiva di funzionamento e di responsabilità per quello che è l'avvenire delle nostre università.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Devo dire, signor Presidente, onorevoli colleghi, che quando noi abbiamo deciso di combattere questo decreto e di combatterlo fino in fondo con l'intento di farlo cadere, molti ci hanno avvertito — e devo dire anche molti amici tra questi — dicendoci: badate che il grosso dei precari, se il decreto cade, sarà scontento perché in fondo il decreto in qualche modo li sistema.

Devo dire che questo è vero: a molti precari questo decreto una sistemazione la trova. Intendiamoci bene, quando si parla di sistemazione dobbiamo anche sapere che si tratta pur sempre di una sistemazione per modo di dire, perché si tratta poi del grande privilegio — sembra chissà cosa venga concesso — di qualche centinaio di migliaia di lire, cioè un livello di lavoro nero per il grosso dei precari. Ma è vero: li stabilizza a vita.

Ma ecco, è proprio per questo che noi siamo contro questo decreto, siamo contro questo effetto negativo che il decreto ancor prima di essere approvato ha già sortito, e cioè quello di indurre un elemento negativo di « corporativizzazione » di burocratizzazione fra una massa di giovani che avrebbero potuto essere — e che per fortuna ancora sono in gran parte — forza decisiva per la trasformazione dell'università e che invece si tenta di inserire, attraverso questo decreto, sia pure ad un bassissimo livello, proprio dentro quel sistema gerarchico, sclerotizzato e ruolizzato, di una università inutile, per tentare

attraverso questo meccanismo, che chiamerei corruttore, di rafforzare la posizione baronale che chiede che questa università così fatta non venga toccata o scalfita da qualsiasi mutamento.

Sarà certamente più difficile ora — in questo senso il decreto ha già fatto il suo danno ancor prima di essere convertito e anche ove non lo fosse — battere le resistenze che si oppongono a far saltare questa vecchia, inutile e dannosa università. Debbo dire subito, tuttavia, che non tutti i precari, per fortuna, si sono fatti corporativizzare, come certamente si è tentato di fare. Se noi oggi diamo battaglia contro questo decreto è anche perché decine di comitati di lotta di precari, pur individualmente sistemati dal decreto, hanno deciso di non accettare il ricatto che si faceva pesare su di loro. Accogliere perciò i consigli alla prudenza, di chi ci invitava a tener conto degli interessi immediati dei precari, di chi ci invitava a non rischiare di suscitare la loro protesta, a non rischiare l'impopolarità, avrebbe significato accogliere i sentimenti peggiori e lasciare invece cadere la volontà di lotta della parte migliore dell'università.

Quanto al sindacato, raccogliamo l'appello che esso fece nel convegno di Montecatini del maggio scorso, quando ancora non era stato imbrigliato dalla logica di questo decreto, che oggi lo vede contrario, fortemente contrario ancora, ma certamente spaventato proprio da quel meccanismo di corporativizzazione che esso ha già messo in moto.

« Il presunto realismo di chi propone nuovi provvedimenti urgenti, nel tentativo di ripristinare condizioni minime di funzionamento e di assorbire le tensioni più esplosive, come quelle presenti nell'area del precariato », diceva Eraldo Crea nel convegno di Montecatini, a nome della segreteria della CGIL-CISL-UIL, « introdurrebbe ulteriori elementi di ingovernabilità e di irrazionalità, ponendo più pesanti ipoteche sulla prospettiva di una riforma organica, e tutte le contraddizioni strutturali e funzionali della università ne risulterebbero aggravate. Tutto ciò non potrà che accentuare la separazione del-

l'università dalle esigenze generali di sviluppo del paese». Queste erano le previsioni e le affermazioni della segreteria della federazione sindacale a Montecatini pochi mesi or sono. Ed è esattamente quanto si è verificato, perché infatti è un'illusione pensare, per chi spera in una normalizzazione dell'università attraverso questo decreto, che l'università stessa possa essere così pacificata. Il decreto, infatti, produrrà invece una diffusa conflittualità, anzi una diffusa micro-conflittualità, una diffusa conflittualità meschina, distruttiva, priva di intento e di significato rinnovatore, che conserverà, e contribuirà a conservare, una vecchia università altrettanto in crisi e percorsa da un'irrequietezza tutta rivolta indietro, al passato e alla negatività, senza per altro creare le condizioni per una trasformazione in avanti, positiva; creerà, cioè, un peggioramento di tutti quanti i soggetti che nell'università operano a cominciare dal sindacato stesso, dobbiamo dirlo, che già è stato posto nella condizione di chi si lamenta ma è sempre più impotente, perché se è giusto dare sicurezza, garanzia di posto di lavoro a chi nell'università lavora da anni — e se non ha fatto i concorsi è perché il Governo è stato latitante e non perché non ne avesse voglia —, è anche vero che questa garanzia doveva essergli data nel quadro di una generale trasformazione, non di un congelamento di questo brutto scheletro che è oggi l'università, uno scheletro che serve come ammortizzatore della spinta dei giovani che si affacciano al mercato del lavoro e per alimentare con una larva di cultura una massa di giovani destinati a rifluire nei mille rivoli del lavoro nero, saltuario, improduttivo, dequalificato.

L'obiettivo era ed è un altro, è quello di fare entrare nell'università in modo massiccio e organizzato i lavoratori, per introdurre nell'università nuovi contenuti, nuovi rapporti tra le discipline professionali, nuovi legami tra teoria e pratica, nuovi nessi tra produzione delle conoscenze e soluzione dei problemi posti dai bisogni storicamente maturati nella società.

Ma per far questo occorre che altro fosse l'atteggiamento del movimento operaio. Tale movimento è stato disattento a questo problema dell'università: occorre che si facesse carico fino in fondo di questo problema e che facesse in modo che chi stava dentro l'università — i docenti, i precari, i non docenti, gli studenti — si muovesse per una riforma che aprisse degli spazi ad una trasformazione tale da opporsi a tutto ciò che irrigidisce i ruoli attuali, che congela i rapporti di potere, che accentua soprattutto la separatezza delle istituzioni; che imponesse, cioè, il tempo pieno accompagnato però dalla unicità della funzione del docente, che è la premessa perché il tempo pieno e l'incompatibilità abbiano senso.

In realtà si trattava, e in questo senso forse il movimento operaio aveva un ruolo specifico, di riuscire ad estendere quell'esperienza straordinaria, anche se realizzata con tante ambiguità e tanti limiti, delle 150 ore come momento di formazione degli adulti e di aggiornamento degli insegnanti. Ebbene, una simile esperienza inserita all'interno delle università avrebbe potuto essere l'embrione di un modo di essere dell'organizzazione scolastica, e avrebbe dovuto essere con coraggio portata avanti ed esaltata; di quella esperienza si sarebbe dovuto fare l'asse di un discorso nuovo attorno al problema del nuovo sapere. A questo scopo potevano essere mobilitati i precari, con un movimento unitario che non li spezzettasse e dividesse in interessi contrapposti, ma invece li unificasse sulla base di questo obiettivo generale di trasformazione. Ed è proprio per impedire questa unità e questa mobilitazione che è stato messo in moto il decreto Pedini, è a questo che doveva servire, ed è per questo motivo che noi ci batteremo contro questo decreto fino in fondo, battendoci anche contro il polverone da esso sollevato per tentare almeno di far capire alla gente che cosa è in ballo. Perché in ballo è l'obiettivo del docente unico, espressione per molti oscura vista la separatezza in cui, come riflesso della separatezza della istituzione

universitaria, è rimasta anche la discussione attorno la riforma dell'università.

Obiettivo, dicevo, è il docente unico, che vuol dire uguali diritti e doveri, fine dei privilegi, organizzazione dell'università promossa da un organismo collettivo e democratico quale il consiglio di dipartimento attraverso una discussione programmatica intesa ad assegnare a ciascuno una molteplicità di funzioni, abolendo finalmente le gerarchie precostituite, che sono motivo di inefficienza, di parassitismo, di clientelismo. In ballo c'è anche la serietà scientifica, che non è certo (al contrario!) garantita dal preteso rigorismo dei baroni, ma piuttosto da una diversa e nuova organizzazione del lavoro, che esalti e non frustri le esperienze più significative che, nonostante tutto, anche in questi anni sono state introdotte dalla sperimentazione, che c'è stata, per fortuna.

Ebbene, in questo quadro, con una diversa funzionalità dell'università, non più fabbrica di lauree ma servizio per la società, per la collettività, anche il numero di coloro che oggi operano nell'università, che sembra così elevato — Dio mio, quanti precari! — così sproporzionato, lo è soltanto in rapporto al tipo di ruolo che oggi coloro che operano nell'università sono chiamati ad assolvere, ma non sarebbe affatto elevato e sproporzionato se, invece, il ruolo complessivo e personale fosse diverso all'interno dell'università. Questo è il problema. Questa discussione assurda, inutile, davvero mistificante sul « tetto » — 14 mila, 15 mila, 18 mila — su queste cifre che navigano attorno a quanti debbano essere i precari che possono essere stabilizzati all'interno dell'università, questa discussione che senso ha quando non si definisce che cosa essi debbano fare in questa università, quale ruolo debbano avere, quale funzione debbano ricoprire, a cosa essi servano? Certo, per una università così com'è adesso, se questo numero deve servire alla moltiplicazione delle cattedre e delle cattedrine, dei corsi e dei corsetti, certo il numero è elevato. Ma il numero non è elevato se si modifica nel profondo il ruolo dell'uni-

versità. È per questo che non si può fare questa discussione cominciandola capovolta, senza prima avere determinato e fissato a cosa debbano servire coloro che operano oggi nell'università. Ed è per questo che noi rifiutiamo questa logica, la logica del « tetto », la logica della definizione di quanti debbano essere, perché pensiamo che l'unica discussione seria che possa essere fatta su questo argomento è quella che parte in primo luogo dalla definizione delle funzioni che sono necessarie, e che solo dopo può affrontare con qualche serietà il problema delle dimensioni dell'organico.

Noi pensiamo che in una funzionalità nuova e diversa dell'università ci sarà bisogno di altra gente; ma di gente che, anziché essere ridotta — non per sua volontà — da questa struttura ad un ruolo assolutamente improduttivo, potrà allora assolvere ad un ruolo, invece, totalmente produttivo. Lo spreco c'è, ma c'è sulla base della logica del decreto Pedini: tanta gente che non si sa cosa vada a fare. Questo spreco non ci sarebbe più, se l'università cambiasse il proprio ruolo, e contribuisse ad essere strumento di soluzione dei grandi problemi della società. Questo è possibile se si annulla, innanzi tutto, la titolarità della cattedra e se, invece di moltiplicare — come è nella logica di questo decreto-legge — i cattedratici piccoli e grandi, si rende l'università socialmente produttiva. Questo avrebbe dovuto essere lo scopo della riforma universitaria, e per altro esso figura tra i principali impegni programmatici del Governo.

È l'immobilismo del Governo, innanzi tutto, che oggi ci ha portati a questa situazione, sotto il ricatto della scadenza della maggior parte dei contratti dei precari. Ma, anche scontando questo colpevole ritardo del Governo e di tutti i governi che lo hanno preceduto, anche dandolo per scontato, anche partendo da questo ritardo, si poteva tuttavia provvedere diversamente. Si poteva, cioè, sistemare in forma stabile — poiché ciascuno ne ha diritto — tutti coloro che da anni lavorano nell'università, dato che non è colpa loro se non hanno fatto i concorsi; si poteva-

no sistemare, dando loro la garanzia di una stabilità del lavoro, ma in forma transitoria rispetto alle funzioni che la riforma dovrà loro assegnare. Questo era il problema: cioè quello di non stabilizzare il ruolo ed il posto di lavoro che è cosa assai diversa rispetto alla definizione « congelamento degli attuali precari », dentro questo ruolo che sappiamo che deve essere modificato.

Questo avrebbe consentito di venire incontro all'urgenza della soluzione del problema del precariato, senza con questo, però, anticipare e preconstituire una riforma che non sarà più tale. Invece, si è voluto profittare dell'urgenza del problema del precariato per inserire nel decreto tutti quegli elementi che possono preconstituire l'attuazione della riforma e ne possono predeterminare la natura, una pessima natura.

Le modifiche apportate dal Senato a questo decreto sono la prova di quanto brutte siano le intenzioni complessive che oggi esistono nella maggioranza e nel Governo relativamente a cosa si vuole fare dell'università. Queste aggiunte del Senato hanno rappresentato un ulteriore cedimento nei confronti dei vecchi poteri baronali, certo non condizionati dalle affermazioni che si intendono fare con lo stravagante strumento del protocollo aggiuntivo, una sorta di « carta delle pie intenzioni », perché, se tali intenzioni non sono soltanto pie, esse potevano e possono trovare concretezza all'interno del decreto stesso. Se invece nel decreto non si vuole inserirle, ebbene questo vuol dire che non si ha alcuna intenzione di tradurle in realtà. E che questa, del resto, sia la volontà del Governo lo sanno tutti, perché la logica delle leggi urgenti, parziali, come strumento di rinvio e di affossamento delle riforme non è stata inventata — bisogna ammetterlo — dal ministro Pedini: è di vecchia data. È una storia che ha una lunga tradizione; è l'esperienza che ce lo dice.

È inutile ricordare qui che cosa è stata la vicenda dei provvedimenti urgenti del 1973. Mi dispiace di non aver avuto tempo, se no vi avrei letto tutte quante

le dichiarazioni che anche allora furono fatte al momento del varo di quei provvedimenti. Andate a rileggerli se avete tempo: sono di grande interesse. Tutti affermarono allora che la riforma sarebbe stata fatta all'indomani. Sono interessanti soprattutto le osservazioni di Spadolini.

Ebbene, la riforma — come sappiamo — fu annunciata, cantata e consapevolmente bloccata. Gli emendamenti che noi presenteremo — che sono molti — intendono deliberatamente stravolgere, signor ministro, la logica del suo decreto, per difendere e salvare le potenzialità innovative della futura riforma, a cominciare (e qui si tratta di una urgenza politica e sociale) dalla sperimentazione dipartimentale. Per questo i nostri emendamenti non sono di ostruzionismo nel senso tradizionale del termine, anche se su questa questione dell'ostruzionismo bisogna intendersi. Se si vuole continuare a governare a botte di decreti, non ci si può attendere altro che l'ostruzionismo, perché non è pensabile che problemi così complessi, che materie complicate come questa possano essere affrontati sulla base di decreti-legge, ponendo poi il Parlamento di fronte alla strozzatura del termine. Se così si intende continuare a fare — come ormai è prassi costante — ebbene, allora, non potete che aspettarvi l'ostruzionismo che è la sola forma di legittima difesa dell'istituzione parlamentare di fronte a questo sistema di governare.

Ma — come dicevo — i nostri emendamenti non sono ostruzionistici perché ciascuno ha una sua motivazione reale e si ispira ai principi generali che oggi sono necessari per avviare la riforma universitaria in modo giusto.

Innanzitutto, la unicità reale e non formale della funzione del docente; in secondo luogo l'incompatibilità della funzione del docente, ma non con l'attività produttiva: Dio mio, quanta mistificazione a proposito di questo problema! Per carità, non vogliamo mica che i docenti facciano soltanto i professori: vogliamo che lavorino, che svolgano anche un'attività produttiva, ma non individuale, non a fini di lucro, non per interessi privati, che è co-

sa ben diversa. È questo tipo di attività che deve sostituirsi con un'attività produttiva collettiva, dell'intero dipartimento, e per rispondere alla domanda della collettività, della società, attraverso le sue strutture pubbliche. Non, dunque, la separatezza del docente, che non avrebbe più a che fare col mondo della produzione, e rimarrebbe chissà quale astratto e separato intellettuale, chiuso nella torre dell'università: no, per carità; un docente che lavori.

Il problema dell'incompatibilità sta in questi termini, di far cioè cessare un tipo di attività che è individuale e che dunque diventa qualcosa che impoverisce il collettivo che lavora con lui, e che viene svolta appunto per interessi lucrosi e privati. Da qui, perciò, la necessità di una definizione di orario di lavoro, per docenti e non docenti, uguale a quella di tutti quanti i lavoratori.

In secondo luogo, fine del dispotismo baronale: e dico dispotismo baronale perché credo che l'espressione non sia esagerata, come tutti quanti sanno. Infatti il potere che oggi hanno i docenti ordinari, e che conservano con questo decreto-legge, è quello che attualmente paralizza qualsiasi possibilità di vita dell'università italiana. Dunque, fine del dispotismo baronale e inizio di un'effettiva partecipazione democratica dei lavoratori, di tutti i lavoratori operanti all'interno delle università, e quindi anche dei non docenti, che sono parte essenziale e spesso assai qualificata dell'università, e degli studenti; inizio di partecipazione, dico, effettiva e democratica di tutti alle decisioni che riguardano la didattica, la ricerca, la gestione dell'università, che non si vede perché debba restare principalmente nelle mani degli ordinari.

In terzo luogo, l'istituzione del dipartimento, come luogo di produzione, di trasmissione del sapere, secondo una organizzazione del lavoro che però valorizzi al massimo la gestione collettiva dell'attività da svolgere.

In quarto luogo, criteri che cerchino di fissare un rapporto tra l'università e il territorio che tenti di porre fine, o di cominciare a porre fine, alla separatezza

dell'università, attraverso un nuovo tipo di rapporto con le strutture pubbliche e con le rappresentanze sociali che operano sul territorio.

In quinto luogo, poi, passaggio nei ruoli di docente e nelle qualifiche di non docente sulla base del lavoro effettivamente svolto e delle mansioni realmente esplicate, non di questa astratta gerarchia: tutto il contrario, cioè, di quanto avverrà con gli assurdi giudizi di idoneità, che serviranno soltanto a creare dei titoli, senza definire affatto quali mansioni dovranno essere svolte, senza affatto valutare le effettive capacità che per quelle specifiche mansioni saranno richieste.

Tanto più assurdi questi giudizi di idoneità quando si pensa chi viene chiamato a riceverli. Vengono chiamati a tali giudizi persone che già, molto spesso da anni, stanno all'interno delle università; di solito, si passa un concorso per accedere a qualcosa che ancora non si fa, ad una funzione diversa, superiore: qui invece si richiederebbe una sorta di concorso a gente che già da anni esplica quella funzione per la quale dovrebbe fare il concorso, e dunque semplicemente per ribadire il ruolo che già svolge all'interno dell'università. Anche qui il problema è tutto al contrario. Si tratta prima di definire le funzioni che si rendono necessarie in una università modificata e poi, partendo da queste, parlare di giudizi di idoneità. Questi giudizi di idoneità sono una presa in giro e tutti lo sanno. Serviranno soltanto a bloccare l'università per anni, perché il loro meccanismo sarà così farraginoso che la università rimarrà ripiegata su sé stessa ad esaminarsi e così ancora di più incancrenirà la sua vita culturale.

In sesto luogo, snellire le procedure di sistemazione dei nuovi ruoli, giacché questa è ancora, come dicevo, la incongruenza più grossa prevista nel decreto, che condanna l'università per dieci anni a pensare soltanto a sé stessa, a pensare a questi concorsi o pseudoconcorsi non per valutare se i precari siano adatti ad assumere un altro ruolo, ma semplicemente per confermarli in un ruolo che molti assolvono da anni e che molti sanno trattarsi

di un ruolo che deve essere modificato se si vuole cambiare l'università.

Ebbene, questi sono i criteri che hanno ispirato i nostri emendamenti per una modifica radicale del modo di intendere gli organismi di rappresentanza, che così come sono previsti nel decreto ribadiscono la preminenza di baroni, invece di essere vere rappresentanze democratiche ed egualitarie di tutti coloro che operano nell'università. Perché non fare i consigli dei delegati e cioè una rappresentanza reale, egualitaria e democratica di tutti coloro che operano all'interno dell'università? Perché ripetere anche in questa rappresentanza tutto il sistema di gerarchia che si stabilisce nell'assetto complessivo della università? Nessuno — ripeto — dei nostri emendamenti è dunque ostruzionistico nel senso classico del termine. Sono tutti tesi a cambiare questo decreto, anche se — ripeto — con l'intento di stravolgerne la natura per configurare un diverso assetto. Ci battiamo contro questo decreto, che rappresenta un esito davvero meschino, un approdo aberrante di tanti anni di riflessione, di lotte, di travagli.

Questa discussione si svolge in una data storica per la scuola. Siamo alla fine del 1978, esattamente dieci anni dopo la « discussione » del 1968, un '68 che segnò, come sappiamo bene, il corso della discussione parlamentare sulla prima legge di riforma universitaria della Repubblica, la famosa legge n. 2314.

Sono passati più di dieci anni da allora e la prima considerazione amara che potrebbe essere fatta è che questi anni sono passati invano; che, anzi, sono serviti soltanto per andare indietro, tanto quella legge numero 2314 appare migliore di questo così brutto decreto che ci apprestiamo — ma io mi auguro non avvenga — a varare. Migliore anche di quella « cosa » che si chiama bozza Cervone, che con qualche ironia si afferma che il 18 dicembre dovrebbe cominciare a diventare legge nell'altro ramo del Parlamento, anche se tutti sanno che non sarà così.

Ebbene, io non condivido questa amarezza, che pure si potrebbe avere nel pen-

sare ai dieci anni trascorsi. È un'amarezza che certo nasce dalla considerazione relativa a questi testi legislativi, ma se — ripeto — io non sono amara è perché una differenza sostanziale e positiva mi sembra ci sia oggi rispetto a 10 anni fa. Cioè il fatto che oggi esiste la piena e diffusa consapevolezza — direi un buon senso popolare, ormai — che l'università sia irrimediabile, se non se ne stravolge nel profondo la natura, il ruolo tradizionale, l'assetto interno, il rapporto con la società.

Allora non era così, non c'era questa consapevolezza e, nonostante le nostalgie pelose di quel mitico '68, che sembrano accumulare tutti (sembrano tutti reduci del '68), le prime parole d'ordine del movimento degli studenti furono, quando vennero lanciate, scandalo; anche allora, in quel novembre 1967 durante la quale scoppiarono le prime agitazioni, mentre il Parlamento discuteva della riforma universitaria e l'università era oggetto di laboriose contrattazioni tra le forze di un Governo ormai, per altro, moribondo: è destino della riforma universitaria essere discussa sempre con governi moribondi. Moribondo era quel Governo perché era sullo scorcio della legislatura e moribondo perché la formula su cui era fondato, il centro-sinistra, era ormai irrimediabilmente entrata in crisi.

Tutti, è vero, già riconoscevano l'esistenza, anche allora, di una crisi dell'università (si era dieci anni fa), ma l'interpretazione di quella crisi appariva oltre modo riduttiva, non veniva colto a livello politico, neppure dalle forze della sinistra, che la realtà universitaria stava ormai profondamente mutando, era già profondamente mutata.

Fra iscritti e fuori corso, gli studenti si aggiravano già allora attorno al mezzo milione, una cifra enorme, tenuto conto di quello che l'università era soltanto pochi anni prima. E già il ritmo di crescita era così accelerato (20 mila immatricolazioni in più all'anno) da indicare una tendenza rapida al raddoppio. E già allora, in quell'ormai lontano 1967, all'università andavano dieci volte di più giovani

che nel 1923, quando all'università era stato dato l'aspetto istituzionale e materiale che, più o meno, è ancora quello attuale, quello del 1967 e quello ancora del 1978, quando pure la cifra di mezzo milione di iscritti è ormai piccolissima rispetto all'attuale.

Ebbene, questa massa di studenti si riversava già allora, cominciando a mutarne la natura, sulle 26 città universitarie vere e proprie: un'ondata che investiva con particolare virulenza soprattutto i grandi aggregati del centro-sud, perché già lì, in particolare, le università funzionavano ancora più palesemente come « riserva indiana » di disoccupati mascherati.

Roma, Napoli, Bari, i cui atenei erano stati previsti per ospitare tutt'al più 5 mila giovani, ospitavano già nel 1967 rispettivamente 60 mila, 50 mila, 30 mila studenti. Una massa di studenti che non sapeva, già allora, dove stare e come e quando entrare in contatto col proprio docente, tenuto per legge a trascorrere all'università ben 50 ore all'anno, una media di un'ora a settimana; mentre lo studente era ancora sottoposto, sia pure solo formalmente, all'obbligo della firma, un obbligo che — badate — è saltato non per illuminato provvedimento urgente, ma perché, se davvero tutti avessero rispettato quell'obbligo di frequenza, sarebbero crollati gli edifici.

Il livello di produttività della macchina universitaria era già allora minimo: un laureato (è il calcolo che fu fatto) ogni 3, 4 studenti immatricolati. Una macchina che accusasse uno scarto superiore al 50 per cento (osservava allora Gino Martinoli, in uno studio che costituì uno dei primi testi di riflessione sul problema) verrebbe senz'altro gettata a rottame.

Di fronte a questa situazione, di cui si veniva prendendo conoscenza e coscienza, la sinistra aveva avanzato allora in Parlamento, mentre si avviava la discussione sulla riforma, i primi interrogativi reali: che cosa ci si propone di fare di questa massa di studenti? Sono pochi rispetto a quello che serve alla società italiana di oggi, oppure sono troppi? A cosa

serve l'università, quale funzione deve assolvere, per chi, per quale società?

Il governo di allora non rispose, come sappiamo, a questi interrogativi, ma non ha risposto, a dieci anni di distanza, neanche ora. Per dire la verità le risposte sono poche, sono poche da parte di tutti, anche da parte della sinistra; certo, le prime risposte che dette allora la stessa sinistra — se sono limitate oggi — furono allora ancora più insufficienti.

La discussione sul « decreto Pedini » ci ha indotto a rileggere tante carte di quei dieci anni fa che forse ci eravamo dimenticati; ebbene, a rileggere quelle discussioni di allora, a proposito di cosa si pensava dovesse essere l'università e dunque la riforma universitaria, viene da sorridere rispetto al livello di coscienza che si aveva del problema e a livello delle risposte che si cominciavano ad abbozzare. Per questo, ripeto, sono ottimista e non amara, perché rispetto ad allora almeno il livello di coscienza è cambiato, è maturato, è diventato di massa.

Ebbene, quelle risposte si proponevano di assumere la natura di massa dell'istituzione universitaria come cardine del proprio progetto di riforma e quindi ipotizzavano un rendimento massimo e ad alto livello di tutta intera la popolazione studentesca, da portarsi alla laurea attraverso il presalario, il pieno tempo dei docenti, la trasformazione della lezione *ex cathedra* in didattica e ricerca, in quello che venne chiamato, per la prima volta, l'istituto del dipartimento. Questa parola che così comincia ad entrare, almeno come vocabolo, sulla scena italiana, per la verità, sembra destinata a rimanere soltanto vocabolo che rotola nelle nostre discussioni.

Ebbene, neppure la sinistra colse allora tutte le conseguenze che questa scelta implicava in relazione al tipo di sviluppo sociale che si imprimeva. Occorreva che la contraddizione fosse espressa dal movimento di lotta perché si chiarisse questa contraddizione ben più profonda, che quel tentativo di risposta ipotizzato dalla sinistra certo non risolveva, che si chiarisse attraverso la lotta il termine di conflitto

sociale inerente alla struttura universitaria. Conflitto sociale che infatti travolse rapidamente tre anni di una discussione che aveva opposto socialisti e cattolici, allora componenti della maggioranza governativa, ma che travolse anche la tematica su cui si era sviluppato il confronto con l'opposizione che, sebbene giudicata utopistica, astratta, avventurista dalla democrazia cristiana, non di meno risultò essere arretrata rispetto alla realtà.

Così mentre il relatore di maggioranza sul progetto governativo, giunto in quest'aula nell'autunno 1967, definiva le proposte comuniste come « demagogiche, irreali, tali da configurare un immaginario tipo di università — sono le sue parole testuali — assolutamente inedito sia in Italia che all'estero e del tutto difforme da ogni tradizione e solo coerente naturalmente con le ideologie della parte politica che se ne è fatta promotrice », metà degli atenei italiani era entrata in lotta, costruendo quella immaginaria università, anzi non quella, bensì una immagine che rispetto ad essa andava già ben oltre. È così che scoppiò lo scandalo della proposta studentesca e — più che della proposta, perché, è vero, mai si esplicitò compiutamente una proposta: questo certo è stato il limite del movimento degli studenti — lo scandalo della denuncia che gli studenti fecero, giacché quella denuncia era comunque premessa indispensabile di ogni proposta: la denuncia di chi si scopre intellettuale spossato dei suoi orpelli tradizionali, proletario, e, insieme, diverso dal proletario, rifiutato dallo stesso meccanismo che pur lo ha portato all'università. Non c'è spazio — questa è la scoperta — per una *élite* delle dimensioni dell'*élite* universitaria, già nel 1967! E, d'altra parte, la struttura entro cui lo studente è collocato, gli insegna soltanto ad essere *élite*. Di qui la presa di coscienza della improponibilità di ogni riassetto efficientista, astrattamente razionalizzatore, dell'università. Di qui anche la scoperta del limite della parola d'ordine del diritto allo studio, di un diritto allo studio per tutti, quando appare subito evidente che non si può affermare con coerenza un obiettivo

di questo genere, se non si cambia qualche cosa di radicale nella funzione della università.

Che cosa vuol dire diritto allo studio per tutti? Che tutti quanti debbono essere immessi nel ruolo tradizionale dell'intellettuale che esce dall'università, che dunque più nessuno debba assolvere alle funzioni del lavoro manuale? È chiaro che non può essere questo. Dunque, ecco il limite di quella proposta che si scontra con una dimensione, che esiste già, di università di massa; un limite ed una contraddizione che non possono essere risolti se non sulla strada di una trasformazione dell'università tale da scongelare i ruoli, tale — cioè — da rompere e spezzare i ruoli entro cui è stata tradizionalmente congelata la professionalità, la mansione, l'attività che ciascuna persona svolge. Di qui, il radicalismo della protesta degli studenti. Perché essa era il frutto di questa presa di coscienza — allora scandalosa ed oggi, invece, buonsenso diffuso — del venire storicamente a fine di una funzione specifica della scuola moderna. Perché — ecco la contraddizione — innanzitutto la scuola moderna rappresenta, certo, un salto di qualità rispetto alle forme passate di trasmissione del sapere, in quanto si sviluppa in relazione ai bisogni di una più rapida accumulazione capitalistica, che richiede una qualificazione nuova della forza lavoro, a vari livelli.

In secondo luogo perché questo bisogno del capitale, assunto dallo Stato moderno, democratico, induce una contraddizione tra la sua natura selettiva, funzionale ad un certo fabbisogno dell'economia e dello Stato, e l'uguaglianza formale del diritto all'istruzione, con cui pure viene presentato.

In terzo luogo, poiché tale contraddizione emerge negli ultimi anni, quando, cioè, la scuola di massa si comincia a realizzare, quando il capitale prevede fabbisogni culturali crescenti, registrando nel contempo l'eccesso di offerta di lavoro qualificato. Parte già da allora, proprio da quel momento, la strozzatura del mercato e l'incapacità di accogliere tale offerta, mentre si sollecita il lavoro qualificato;

l'incapacità, poi, di dare risposta a questa offerta.

In quarto luogo, perché è a questo punto che la scuola tende a diventare, da luogo di preparazione della forza di lavoro e di quadri, parcheggio, « riserva indiana », appunto; parcheggio della leva giovanile, forma di disoccupazione occultata, struttura di ricezione (potremmo chiamarla) di prodotti che essa stessa ha formato e che non trovano uso sociale altrove; che, dunque, sono destinati a rimanere lì dentro. La scuola, cioè, riproduce se stessa. Ecco la grande scoperta che fanno gli studenti in quegli anni! Ecco la scoperta che comincia a fare — per fortuna — anche la cultura della sinistra: che la scuola ha come funzione, semplicemente, quella di mordersi la coda, di riprodurre se stessa e in ciò finisce per esaurire la propria funzione; e quando la crisi rende difficile pagarne l'elevatissimo costo sociale, la scuola esplode. È per questo che diventa sbagliato, per il movimento operaio, assumere come proprio obiettivo di classe il diritto all'accesso alla scuola moderna, il diritto all'istruzione per tutti. Un diritto, cioè, separato da una rivendicazione di trasformazione globale del sistema. Un sistema di scuola che resta selettivo e proporzionale e che, proprio perché selettivo e promozionale, non può che contraddire la natura di classe di chi avanza questa proposta, di chi rivendica questo diritto all'istruzione in quella scuola immodificata. Di qui la necessità, invece, di investire la istituzione scolastica, di ribaltarne ordinamenti e finalità. Questo era, ed è il senso del nostro « distruggere » la scuola: « distruggere » la scuola nel senso, appunto, di abbattere la separazione dell'istituzione, di ribaltarne ordinamenti e finalità, per riproporre tutta intera la questione del come e dei fini di formazione e di sapere. Di qui la necessità di investire alle radici le funzioni ed il ruolo della scuola, di assumere questa tematica entro un progetto di riforma: altrimenti non può non passare — come, infatti, rischia di passare — soltanto il rifiuto, il luddismo e, con essi, una solu-

zione reazionaria, giacché la rivoluzione è sempre distruzione, ma anche superamento, progetto, ricostruzione.

La premessa di questo superamento, di questo progetto, è però la piena coscienza della natura storicamente e socialmente determinata del proprio sistema di valori, quindi della formazione che propone. Essa, in questa fase, vuol dire — ecco il punto — acquisizione e conservazione del patrimonio di sapere della storia dell'umanità, ma insieme suo uso critico, ed anche organizzazione della crescita di questo patrimonio attraverso la ricerca, ma finalizzata e funzionale ad un modello di priorità e di bisogno.

E la prima priorità, il primo bisogno storicamente maturo è la fine della scuola come selezionamento a ruoli gerarchici e, quindi, la fine della scuola come corpo separato. Ecco perché, dunque, è necessaria una radicale riorganizzazione delle due funzioni essenziali delle quali la scuola è sede, e che sono essenziali a qualsiasi società: l'educazione e la trasmissione del sapere. Si tratta di funzioni che sono e rimangono essenziali, ma che occorre trasformare profondamente, e innanzitutto nell'obiettivo di distruggere la vera natura reazionaria della scuola, e cioè la riproduzione dei ruoli sociali della società capitalista, e dunque la divisione capitalistica del lavoro, non solo perché questo è un bisogno maturo, ma perché costituisce una necessità storica: questa è la razionalità che emerge dalla storia. Questo è il solo modo, concreto e razionale, per superare la contraddizione tra la massificazione della istruzione e la capacità del sistema di utilizzare il prodotto che ne emerge.

Disoccupazione e sottoccupazione intellettuali sono solo l'aspetto diretto ed ulteriore di un fenomeno più generale che comprende, da un lato — quello della scuola — un impoverimento progressivo dei contenuti reali di cultura e di conoscenza che la scienza capitalista è in grado di fornire; dall'altro — quello della società — una sottovalutazione permanente della capacità intellettuale, di cui pure lo sviluppo capitalista ha bisogno, e di cui

quindi stimola continuamente la formazione. Nella questione scuola viene, perciò, alla luce la contraddizione del sistema capitalistico maturo, nei suoi termini più radicali, la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, non solo come contraddizione quantitativa tra il tasso di sviluppo possibile e quello effettivo, ma anche come contraddizione qualitativa, tra tipo di sviluppo perseguito dal sistema e bisogni sociali che esso sollecita.

Da questo contesto nasce la necessità di un superamento dei ruoli sociali attuali. È proprio per ribadire questa esigenza, e ribadirla nel momento in cui si vara un decreto che invece questi ruoli vuole ribadire, a partire da quelli più sclerotizzati, che sono quelli di coloro che operano all'interno dell'università, che tutto questo va tenuto presente, perché è la premessa per fare un discorso serio, nel momento in cui si intende metter mano alla riforma universitaria. Occorre però che questa contestazione dei ruoli non diventi puramente ideologica, coscienziale, senza riuscire ad imporre una modifica reale della struttura.

Ebbene, se questo non riesce a diventare trasformazione della struttura, allora tenderà sempre a ripresentarsi come puro rifiuto del ruolo in questo senso, in modo per metà populistico, per metà anarchico, sempre individuale. Ebbene, se non si vuole che questo rifiuto del ruolo abbia solo questo sbocco di negatività, questo sbocco luddista, occorre allora che nella scuola stessa si creino le condizioni per un superamento collettivo della divisione del lavoro, che dunque affronti in positivo questo problema, innanzitutto abbattendo la separatezza della scuola, che per l'università vuol dire applicazione di un principio radicale: nessuno studente a tempo pieno, nessun lavoratore a tempo pieno, come aspetto di una più generale lotta contro un lavoro produttivo parcellizzato, ripetitivo, irrigidito in gerarchie e ruoli immutabili, per una effettiva, permanente rotazione dei ruoli professionali, perché non sia necessario che uno stia sempre a studiare fino a 22-23 anni, e poi mai più a studiare per tutto il resto della vita;

perché queste fasi della vita possano continuamente intrecciarsi, perché dunque il momento della scuola e quello del lavoro si combinino in continuazione; e perché lo studente e il lavoratore siano aspetti della stessa figura sociale, della stessa persona; perché, insomma, si possa stare in fabbrica e all'università contemporaneamente, o per fasi successive della vita, ma continue, in modo da rimescolare continuamente questi ruoli altrimenti congelati, sclerotizzati. Questo, badate, vale non solo per chi fa il lavoro manuale, ma anche per chi fa quello che viene così arbitrariamente definito « lavoro intellettuale », che è il lavoro di tanta gente, lavoro amministrativo, lavoro burocratico, altrettanto parcellizzante e alienante che il lavoro alla catena di montaggio della grande fabbrica. Una università, insomma, che non sia più sede di produzione di titoli, fabbriche di lauree, ma sede permanente di formazione per tutti, come fase che continuamente si intrecci al lavoro.

Ebbene, quando noi proponemmo questo *slogan*, « metà tempo, metà studio, metà lavoro », nel lontano 1970, questa ipotesi appariva una astrazione utopica, e fu uno scandalo. Fu uno scandalo anche nella nuova sinistra, debbo dire. Ma ecco perché io penso che non siano passati invano questi dieci anni, come pure — ripeto — indurrebbe a ritenere l'analisi di questo decreto Pedini: perché quello scandalo di allora è oggi diventato in qualche modo esperienza. Parlo delle 150 ore, dell'introduzione di questo spezzone diverso di scuola nella scuola, embrione di un attacco non ideologico, non astratto, non teorico, ma concreto alla divisione sociale del lavoro tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. È vero, il movimento operaio ha raccolto poco l'indicazione di questa esperienza delle 150 ore; ed è stata, credo, una delle sue colpe più gravi il non aver saputo raccogliere questa indicazione, generalizzarla e farne l'asse della propria proposta complessiva di trasformazione dell'organizzazione del sapere e della scuola. Ma pur con tutti i suoi limiti, con tutte le sue ambiguità, con tutti i suoi riflessi, particolarmente gravi in quest'ul-

timo anno, quella esperienza delle 150 ore è stata il solo tentativo serio nella direzione di una trasformazione radicale di questa scuola; un passo, cioè, che indica che è possibile uscire dall'alternativa, altrimenti paralizzante e astratta, fra riformabilità e irriformabilità della scuola: questa alternativa astratta che tanto spesso ha diviso la sinistra. È possibile uscire da questa alternativa in quanto si introduce, nella esperienza e nella pratica, una gestione dell'istituzione che è incompatibile con il suo ruolo, ma che non è neppure la sua pura e semplice utopistica distruzione. È l'innesto di un embrione diverso e alternativo.

Ebbene, quando insistiamo su una università strutturata su dipartimenti — e tali dipartimenti li concepiamo come momento essenziale di una trasformazione dell'università da « fabbrica di laurea » a momento di formazione aperta a tutta la domanda della società, all'esperienza delle 150 ore che ha il valore di una esperienza, di una pratica —, pensiamo che sia di vitale importanza almeno la sperimentazione del dipartimento. Essa è tanto più importante perché — diciamo la verità — se con questo decreto non avviamo almeno la sperimentazione del dipartimento, che senso ha venirci a dire che non abbiamo bisogno di affermare il dipartimento con questo decreto, in quanto vi sarà in seguito la riforma dell'università, che dal 18 novembre sarà all'esame del Senato? Quando, soprattutto dopo quello che è avvenuto ieri in quest'aula sullo SME, siamo tutti consapevoli che la crisi di Governo è alle porte, che la riforma universitaria — non fosse che per questo; e ce ne sono tante altre di ragioni — non si farà neanche in questa legislatura?

Se nel decreto oggi al nostro esame non introduciamo un punto fermo che consenta all'università di scongelarsi, di avviare una sperimentazione, andremo avanti per chissà quanti anni con questa università bloccata. So bene qual è l'obiezione che viene rivolta da autorevoli compagni e colleghi; se si lasciasse una sperimentazione libera, non fissata dalla legge, chissà cosa succederebbe, e forse si

avrebbe un assetto dell'università più arretrato di quello attuale. Credo comunque che più arretrato e sbagliato di così non sia possibile; dunque il rischio da correre non è poi così grave, perché questa università è così brutta che non c'è che da perdere le proprie catene. Si sperimenti, dunque, correndolo, questo rischio.

Non c'è alcuna garanzia che attraverso l'attività legislativa e riformatrice — anche se ci fosse e sappiamo che con 90 probabilità su 100 non ci sarà (e tutti lo sanno e lo dicono) — ci sia un assetto dell'organizzazione del dipartimento più illuminato di quello che potrebbe nascere da una sperimentazione. Certo, dire sperimentazione del dipartimento di per sé non vuol dire nulla; si tratta poi di farsene carico, ma questo, certamente, è il compito di chi ha voluto il dipartimento e di chi si batte per la sua attuazione. Il compito della sinistra è quello di organizzare il movimento di lotta, capace di sostenere questa proposta, capace di far sì che nasca dall'esperienza pratica qualcosa di più avanzato su questo terreno. Credo che dalla dialettica, dalla dinamica di questa esperienza potrà venir fuori qualche cosa che certamente è più avanzato di quanto non sarà mai la più illuminata delle riforme fatta in quest'aula del Parlamento. Almeno, dunque, lasciamo che questa sperimentazione si faccia. Essa è importante, perché sappiamo che la logica dei provvedimenti urgenti è sempre quella di bloccare, di affossare la riforma. E proprio adesso che si è cercato di disinnescare quella forza — i precari — che sono parte attiva e mobilitata per una trasformazione dell'università, il gioco può essere ancora più facile; ma a questo si aggiunge, ripeto, il dato nuovo della consapevolezza del carattere breve del futuro di questa legislatura.

Ebbene, allora almeno attraverso una autoregolamentazione, che può essere anche fatta a livello di ateneo, si può lasciare aperta la porta della sperimentazione e del dipartimento. Se non si avvia questa sperimentazione con questo decreto, resteranno 30 mila persone all'uni-

versità che non sapranno perché ci si trovano, che non sapranno cosa fare, che non conosceranno le loro funzioni. In tal modo il decreto diventerà di fatto il varo di un assetto sempre meno modificabile dell'università. Se almeno venisse avviata la sperimentazione, sarebbe possibile mettere in moto un processo di rifondazione della struttura della ricerca e della didattica, che — solo se decolla subito — la riforma potrà poi ratificare.

Solo la sperimentazione può ricollocare e riqualificare anche i non docenti, tutte le figure che operano all'interno dell'università. Senza la sperimentazione, anche il tempo pieno è privo di ogni senso. Che senso ha il tempo pieno per i docenti, se non c'è il dipartimento, se non c'è una nuova università? È per questo che non si possono disgiungere questi due problemi, che vanno connessi; ed è possibile connetterli già a partire da questo decreto, affermando almeno il principio del tempo pieno e dell'incompatibilità, ratificando poi la possibilità dell'avvio della sperimentazione e del dipartimento.

Il problema dunque non è quello del tempo pieno di questi docenti dentro questa università, ma un tempo pieno che acquista significato perché muta la funzione del docente. E questa nuova funzionalità dell'università è il solo modo di garantire un'alta produttività scientifica, in quanto la qualità degli studiosi non è assicurata da regole astratte e burocratiche, costituite dalla gerarchia attuale dell'università, ma è assicurata dalle regole che si istituiscono a partire dalle cose effettivamente svolte.

Ci batteremo dunque a fondo, per tutte queste ragioni che ho lungamente esposto, sperando che la nostra battaglia riesca a mutare almeno il significato di questo decreto, a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla gravità delle scelte che si stanno compiendo in quest'aula in questi giorni. Sono necessarie alcune modifiche qualitative; senza le quali davvero rischia di essere pregiudicata per sempre la riforma universitaria.

Queste sono le ragioni della nostra battaglia. L'onorevole Spaventa ha detto che noi abbiamo preparato degli emendamenti che non intendono mutare la logica del decreto, sebbene noi siamo — ha affermato l'onorevole Spaventa — contro la logica di questo decreto. Francamente non ho capito la logica dell'onorevole Spaventa: se egli è contro la logica di questo decreto, non capisco perché non abbia presentato emendamenti che tendessero a modificare tale logica. Noi abbiamo presentato emendamenti che intendono modificare la logica essenziale di questo decreto (*Applausi dei deputati del PDUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che su questo decreto-legge sia già stato detto tutto quanto era possibile dire: critiche, contrarietà, demolizioni, scomuniche; non sono mancate naturalmente nemmeno le contestazioni di piazza, o meglio di ateneo, secondo lo stile dell'estremismo e del corporativismo contemporanei. Contestazioni contraddittorie, spesso opposte, ma chiasose e preoccupanti. Sullo sfondo si è avvertita con minore risalto una diffusa considerazione e disponibilità verso un provvedimento a cui molti non sanno trovare un'alternativa concreta e praticabile. Vi sono state prese di posizione ufficiali di tutti i partiti e sindacati, per cui poco sembra essere rimasto ancora da dire.

Per quanto riguarda noi, potremmo rimmetterci alle indicazioni del relatore, che condividiamo, alle dichiarazioni dei senatori del nostro partito durante il dibattito in Senato, alle posizioni della democrazia cristiana rese in varie forme note. Riteniamo tuttavia necessario puntualizzare alcuni aspetti del nostro giudizio che è sostanzialmente positivo e che scavalca le turbolenze scatenate e che impressionano perché ci stringono da vicino per posarsi sugli effetti buoni che sullo stato miserevole della nostra università si dovranno far sentire.

Desidero prendere in considerazione in primo luogo una riserva che viene sollevata chiamando in causa i provvedimenti urgenti del 1973, varati anche quelli con decreto-legge, e instaurando con quelli un parallelo facile anche se gratuito. Si ricordano gli effetti, in alcuni casi scarsi e discordanti con la legge (le 7.500 cattedre da ricoprire entro il 1976, a tutt'oggi ancora scoperte per i tre quarti), in altri casi addirittura perversi (l'abolizione della figura di assistente sostituita da contrattisti e borsisti che hanno formato l'attuale figura del precario). Si conclude dicendo che siamo di fronte al ripetersi di un fatto negativo.

Credo di essere autorizzato e quasi legittimato oggi a parlare su questo punto dalla posizione che nell'ottobre del 1973 io tenni nei confronti dei provvedimenti urgenti, nonostante il ministro proponente fosse del mio partito e nonostante il favore che per quel decreto-legge manifestarono tutti i partiti della maggioranza di quel tempo. Io in omaggio alla verità, amata più degli stessi amici, espressi una critica profonda che era un'opposizione. Rilevavo soprattutto una carenza grave che privava di giustificazione politica e tecnica quel provvedimento. Si trattava di misure che intaccavano l'assetto della nostra università senza che fosse chiaro l'obiettivo globale e l'idea complessiva di università verso cui si dirigevano. In altre parole sostenevo che dei provvedimenti urgenti si potevano giustificare e ritenere efficaci soltanto nel caso che fosse chiaro un disegno generale di riforma dell'università entro il quale essi si ritagliavano e si mettevano in atto per particolare stato di necessità e di urgenza. In quegli anni non avevamo nessuna riforma universitaria all'esame del Parlamento, eravamo reduci dal fallimento parlamentare del 1972 e un decreto urgente poteva essere soltanto immaginato come un piccolo cerotto su una grande ferita nel migliore dei casi, o come un'arma che avrebbe allargato la ferita per mancanza di una strategia generale nel caso più grave. Non poteva essere altro che un intervento studiato in laboratorio e traspor-

tato nella realtà senza conoscere le tendenze evolutive di questa realtà e senza indicare le mètte a cui si volevano indirizzare, correggendone il corso, queste tendenze.

Non intendo in questa sede fare consuntivi. La situazione è troppo seria per attardarsi sul passato. Ma, siccome il passato è richiamato dai critici del presente decreto, io vi ricorro per metterne in luce le condizioni che lo differenziano profondamente dalla situazione odierna. Oggi noi abbiamo una riforma universitaria in stato di avanzata elaborazione presso un ramo del Parlamento. Sui caratteri di questa riforma si dibatte da due anni e si sono verificate convergenze di giudizi e di volontà molto ampie. Se le crisi politiche non bloccheranno l'attività parlamentare fra pochi mesi la riforma potrebbe essere una legge della Repubblica ed esserne avviata la realizzazione. Questi provvedimenti urgenti non cadono quindi nel vuoto e non piovono su un terreno privo di indicazioni; la volontà politica della stragrande maggioranza del paese, magari in contrasto con gli altissimi pensieri di qualche potente Solone, si è espressa per un tipo di università basata sulla ricerca, sul dipartimento, su un corpo docente giuridicamente ordinato, sulla programmazione territoriale delle sedi, sull'armonica distribuzione degli studenti nel territorio, sul raccordo fra studi secondari e corsi di laurea, sul potenziato intervento in materia di diritto allo studio, sul reclutamento serio e periodico dei docenti.

Da questi e da altri caratteri della nuova università, verso la quale sta dirigendosi l'iniziativa del Parlamento, non è difficile, e soprattutto disarmonico, estrarre la materia che riguarda il personale docente, formarne un corpo organico di norme riferite allo stato giuridico e farle oggetto di un decreto che non crea norme isolate dal generale contesto della riforma, ma le anticipa, lasciando inalterato il carattere della parte che soltanto formalmente, per circostanze particolari, e soltanto momentaneamente, è staccata dal tutto.

Sono quindi profondamente diverse le condizioni in cui esaminiamo questo decreto da quelle in cui fu approvato il decreto del 1973. Oggi possiamo sapere se quanto si decide con decreto è funzionale per una riforma e per quale riforma; possiamo sapere se ne accelererà o se ne ritarderà il corso parlamentare, se quindi è utile o dannoso alla ristrutturazione della nostra università.

Il nostro giudizio è implicito in quanto ho detto: riteniamo il decreto che abbiamo all'esame coordinato alla riforma, ad essa utile, anzi indispensabile. Possiamo anche aggiungere che il decreto sul personale chiama la riforma, la rende indispensabile, poiché contiene norme che soltanto inserite nel disegno complessivo acquistano il loro valore e producono il loro effetto di spinta rinnovatrice.

Da questo giudizio spunta una seconda critica, più stringente ed argomentata. Si afferma che il ricorso allo strumento del decreto-legge non è giustificato dalla materia che esso contiene. L'urgenza - si dice - poteva ravvisarsi, tutt'al più, anche se è opinabile, nelle condizioni di quei contrattisti e borsisti per i quali al 31 ottobre scadevano contratti e borse di studio e dei quali l'università continuava ad avere bisogno, e per i quali, quindi, un provvedimento straordinario poteva avere una giustificazione politica, se non una vera legittimazione costituzionale. L'urgenza poteva anche essere potenziata dall'intervento di quei pretori che, nel corso del 1978, hanno sentenziato a favore dei contrattisti, riconoscendo loro il diritto al trattamento degli assistenti, essendo la loro prestazione di opera simile a quella degli assistenti stessi. Ma quale urgenza vi poteva essere - si sostiene - per quanto riguarda la creazione della figura di docente associato, della figura di aggiunto, delle norme sul tempo pieno e sull'incompatibilità, delle norme concorsuali, della creazione del consiglio nazionale universitario e di una serie di altre norme che definiscono un completo e nuovo stato giuridico del personale docente dell'università?

Dobbiamo riconoscere che queste obiezioni non sono infondate: hanno anzi, per quanto ci riguarda, rappresentato motivi di perplessità e di titubanza notevoli, prima che ci decidessimo al ricorso ad un decreto-legge di portata così ampia e, quindi, esposto alle accuse di incostituzionalità. Ma è errato credere che lo stato di necessità, che ha consigliato il ricorso al decreto, sia per noi costituito dall'esigenza di sistemare i precari. Questa esigenza era viva, invocava un intervento legislativo, ma è stata soltanto la causa occasionale del decreto-legge. Il vero stato di necessità che ha convinto molti partiti e sindacati che l'uso della decretazione straordinaria era non solo giustificato ma indispensabile, è stato misurato con altri valori ed altri metri di giudizio ben diversi da quelli, normalmente ineccepibili, che usano i critici costituzionali del decreto.

Se lo stato di necessità è una scadenza temporale per il rinnovo o per l'aderenza di un contratto hanno ragione questi critici, ma lo stato di necessità che abbiamo preso in considerazione noi ha uno spessore storico e sociale di altra natura. Le nostre valutazioni potranno non essere condivise, non pretendiamo nemmeno che siano accettate da chi se ne convince con sua ragione, sappiamo che sono opinabili e quindi soggette a diverso giudizio ma rappresentano il fondamento di una scelta politica che per noi oggi non è più discutibile.

Abbiamo riconsiderato la storia parlamentare dell'ultimo ventennio e ancora una volta ci siamo dovuti convincere che una riforma dell'università nel nostro paese è molto improbabile se si seguono i canali dell'attività legislativa ordinaria. La quarta legislatura portò ad uno stadio avanzato un progetto di riforma che poi, per i freni incontrati non raggiunse il traguardo entro il marzo del 1968. Qualcuno poi sospetta ancora oggi che nella anticipata interruzione della quinta legislatura ebbe il suo peso anche il fatto che la riforma universitaria era già stata votata dal Senato e stava per essere votata qui alla Camera. Gli interessi che

chiama in causa una riforma della istruzione universitaria, così legata alle alte professioni e al sistema produttivo e scientifico del paese, sono numerosi e cospicui, e gli interessati sono dei potenti che conoscono e sanno praticare vie occulte e sicure che colpiscono al cuore ogni buona volontà di riforma. Fino ad oggi, almeno, è stato così. Nella scorsa legislatura, dopo aver ottenuto formali impegni da parte del Governo e dei partiti che i provvedimenti urgenti del 1973 sarebbero stati seguiti da altri cinque atti legislativi — che affrontavano il tempo pieno, i dipartimenti, le normative per il personale docente, le normative per il personale non docente, il diritto allo studio — che avrebbero attuato per capitoli successivi una riforma completa, si preferì, da parte di tutti, sospendere ogni iniziativa e ritenere l'inattività più conveniente di una terza sconfitta.

In questa legislatura il dibattito al Senato è arrivato ad un punto discretamente soddisfacente, ma le traversie di un testo fatto e rifatto più volte e avvolto da confusioni e tiepidezze di alcuni dei suoi stessi elaboratori hanno cominciato a richiamarci alla mente episodi e a farci respirare aria politica che nella nostra attività parlamentare avevamo già vissuto e respirato. Le manovre sono sottili e avvolgenti e il cammino di una legge che deve uscire dal Senato, percorrere tutto l'iter della Camera e poi forse tornare al Senato è troppo lungo per dare tranquillità a chi ha tutto il diritto di sospettare che si possa incorrere in una quarta sconfitta.

Ecco da dove nasce uno stato di necessità politica che non tutti possono percepire con l'evidenza con cui si rileva una scadenza di calendario, ma che è molto più grave ed urgente di qualunque necessità formale, almeno così noi la giudichiamo. Urgenza che nasce quindi non solo dal bisogno di riordino che ha la nostra università e che non arriverà mai troppo presto, ma anche dal pericolo che le legislature continuino a trascorrere mangiandosi uno alla volta tutti i tentativi di riforma dopo averli covati e cresciuti per quattro o cin-

que anni fino alle soglie della vita. Per questa necessità politica noi abbiamo approvato il ricorso al decreto-legge, anche se le controindicazioni formali sembrano porlo in contrasto con la Costituzione. Ci siamo convinti che la nostra università non sia riformabile soltanto attraverso una legge ordinaria; occorre la legge ordinaria, sì, per dare forma completa alla riforma, ma se non si ricorre ad una legislazione straordinaria, che alleggerisca di alcuni fardelli, magari i più pesanti, la riforma, e serva anzi di innesco e stimolo per la legge definitiva, noi riteniamo che non sia possibile una legge di riordinamento dell'università. Il sempre più lungo tempo che trascorre senza interventi seri aumenta il disordine negli atenei, rende più acuta la malattia, e quindi, con il trascorrere degli anni, più difficile il risanamento.

Qualcuno sostiene che con questo decreto-legge non solo si anticipa la riforma, ma di fatto la si attua, perché, risolvendo i problemi del personale e quindi dello stato giuridico, si svuota di contenuto la legge ordinaria. Non siamo d'accordo sul fatto che la legge ordinaria sia svuotata. Tutto l'ordinamento dell'università futura, dall'organizzazione della ricerca al dipartimento, dalla regolamentazione degli accessi al rapporto con il territorio e al diritto allo studio, rappresenta la condizione nuova entro cui il personale docente dovrà operare.

Siamo d'accordo, invece, perché non è contestabile e perché così abbiamo anche noi voluto, sul fatto che, affrontandosi tutto ciò che riguarda lo stato giuridico, si sarà fatta una buona parte della riforma. Aggiungiamo, però, che si sarà fatta la parte più difficile, quella che nel passato ha frenato i tentativi di riforma, quella che, se difficile con un provvedimento rapido come il decreto-legge, certo sarebbe stata difficilissima o impossibile con il percorso legislativo normale.

Qualcuno ha scritto che con questo decreto-legge si dà un nuovo colpo di piccone ai resti di ciò che fu l'università, perché si porterebbero a 60 mila i docenti, immettendo in ruolo persone inidonee e,

predestinando i nostri atenei a diventare nel futuro, nella migliore delle ipotesi, mediocri licei. Dobbiamo riconoscere che colpi di piccone alle nostre università potevano essere evitati nel passato: la liberalizzazione degli accessi nel 1969 e l'abolizione del ruolo degli assistenti nel 1973 furono dosi di rinnovamento eccessive, rivelatesi poi dannose. Ci possiamo associare anche a chi esprime queste critiche. Non potremmo associarci, invece, alle critiche di chi non ritenesse che colpi di piccone sono obiettivamente venuti da una nuova, improvvisa domanda sociale di cultura universitaria cui non si poteva opporre soltanto un rifiuto. Ma non potremmo soprattutto condividere l'opinione di chi ritiene che questo decreto-legge rappresenti un colpo di piccone ulteriore. E perché dovrebbe essere un altro guasto della nostra università entrare dentro la giungla delle figure di docenti che gli atenei si sono coltivate, spesso con responsabilità diretta dei consigli di facoltà, e cercare di portare un po' di ordine? E perché si dovrebbe lasciare il disordine attuale, senza intervenire, e consentire che si moltiplichino soltanto perché alcune persone o categorie non possono rientrare nel novero di coloro ai quali il provvedimento attuale dà una sistemazione ed altre, già altamente sistemate, mal sopportano che aumenti il numero dei colleghi?

Noi non riteniamo che il provvedimento che desideriamo varare sia risolutivo e perfetto, ma non sapremmo con quali interventi si potrebbero accontentare tutti coloro che hanno avuto la ventura in questi anni di sostare per un breve periodo di tempo nell'università, quando lo scopo di questo provvedimento, che purtroppo tutti riconoscono giusto solo quando non lede i propri desideri, è quello di ridurre il numero di coloro che oggi prestano attività a vario titolo nelle università, e creare tre sole figure professionali in luogo delle infinite che oggi popolano gli atenei. Non è corretto gridare allo scandalo perché si immettono in ruolo decine di migliaia di docenti. Si tratta, infatti, soltanto di persone che nell'università già operano, che dall'università non

usciranno mai più, destinate anzi a trascorrervi tutta la vita, ed alle quali si intende dare uno stato giuridico definito, consentendo condizioni di tranquillità per lo svolgimento della loro attività didattica e scientifica.

Con questo provvedimento si intende portare a normalità un corpo docente caotico, oggi senza dignità professionale. Pensiamo soltanto che gli ordinari negli atenei italiani del 1910 erano più di tre mila e che oggi sono 6.296, il doppio di fronte ad un corpo studentesco aumentato di trenta volte, e poi chiediamoci di quale entità debba essere l'intervento chirurgico in un organismo che è cresciuto smisuratamente nel corpo, diventando invece sempre più minuscolo nella testa.

L'obiezione con cui si accolgono questi dati è nota: bisogna fare i concorsi regolarmente e non avremmo oggi una massa di 65 mila persone, tra docenti e precari, tra i quali il decreto che esaminiamo tende a ricavarne 48 mila da sistemare in organico! L'obiezione, però, non tiene conto della esplosione improvvisa della popolazione studentesca nel giro di dieci anni e della impossibilità pratica di tenere dietro alla sua crescita con uno sviluppo parallelo del corpo docente. Tuttavia, si tratta di una obiezione che non va accantonata perché ha un fondamento di verità. Ne tenga conto il Governo, appena questo decreto sarà approvato, per quanto gli spetta nella indizione dei concorsi che con questo decreto sono riaperti e nella regolarizzazione dei docenti che debbono essere inquadrati, dopo concorso, nelle nuove posizioni giuridiche previste.

Non siamo tuttavia disposti a cogliere la verità di questa obiezione quando questa proviene da docenti ordinari, perché non siamo sicuri che il mancato svolgimento di regolari concorsi negli ultimi sei o sette anni sia da addebitare più a colpa del Ministero che non li ha indetti, piuttosto che a colpa dei docenti che non hanno svolto i concorsi.

Non entrano poi nell'università persone estranee o non idonee con questo provvedimento: è un fatto che va tenuto

presente per poter esprimere un giudizio realistico. Vi resta, infatti, un personale che è stato chiamato a svolgere funzioni varie nel campo della docenza per chiamata delle facoltà, o avendo superato prove concorsuali, e che comunque — salvo il caso delle poche migliaia a favore dei quali opererà l'inserimento *ope legis* — dovranno superare una prova di idoneità affidata ai docenti ordinari.

Con questo provvedimento si intende sanare una situazione caotica, dispersiva e degenerata e si ricorre — è vero — a strumenti diversi dal concorso classico e regolare, ma bisogna riconoscere che la larghezza con cui si è entrati nell'università negli ultimi dieci anni incontrerà ora un momento di verifica non facilmente superabile per chi è stato scientificamente inerte. Tuttavia, il numero delle persone sistemate è elevato e per noi rimane una preoccupazione. Infatti, non possiamo dimenticare che gli studenti iscritti nei nostri atenei non corrispondono a quelli che li frequentano, ma anzi questi ultimi ne rappresentano una parte modesta; nel futuro, con la riforma completa, l'affollamento degli atenei dovrà attenuarsi attraverso una necessaria regolamentazione degli accessi: pertanto il corpo docente è di dimensioni superiori al fabbisogno se resta bloccato al tetto di 48 mila. Il rapporto tra docenti e studenti per motivi di funzionalità non deve essere troppo alto, ma per ragioni di bilancio, di eliminazione di spreco e, in fondo quindi, sempre di funzionalità non deve essere nemmeno troppo basso.

Riteniamo che la figura dell'aggiunto, dove vengono raccolte una serie considerevole di categorie che oggi operano spesso senza volto giuridico nell'università, rappresentando un ruolo ad esaurimento, costituisca una discreta soluzione di questo problema, anche se distribuita nel tempo. Infatti, l'esaurirsi degli aggiunti porterà il corpo docente ad attestarsi su una situazione di normalità. Possiamo dire che l'organico effettivo creato da questo decreto rappresenta la fase di passaggio per un rientro nella norma del personale universitario: da una quota di 65

mila unità — come è stato documentato dal relatore — dove regna la confusione giuridica e retributiva, si passa a restituire un primo ordine essenziale con un organico di 48 mila, puntando però ad una progressiva e naturale diminuzione verso la quota normale. Sarebbe stato impossibile, con un provvedimento, determinare di colpo condizioni ideali del personale universitario, dopo che l'elefantiasi ne aveva devastato il corpo con un decorso progressivo e lento per parecchi anni.

L'intervento legislativo distribuisce in due tempi i suoi effetti. Nel primo tempo opera un taglio che comporta anche sacrifici, in molti casi, e pone le condizioni per una normalizzazione che si determinerà lentamente, da sola, nei prossimi anni. Nessun ammalato guarisce di colpo, tanto meno quando la malattia è profonda e diffusa.

Riteniamo poi che se con questo decreto alcune storture rimangono o altre se ne creano, la riforma che dovrà seguire a breve distanza possa ripararle. Sono, pertanto, non solo accettate, ma desiderate tutte le critiche che a questo provvedimento possono essere rivolte.

Una critica, fra tutte, non ci sembra accettabile, ed è quella di coloro che hanno sentenziato che con il decreto i nostri atenei sono destinati a diventare, nella migliore delle ipotesi, dei mediocri licei. Non ci sembra accettabile perché contrasta con la realtà; questo intervento legislativo non peggiora, infatti, le condizioni dell'università: le trova preoccupanti e cerca di migliorarle. Se di liceizzazione si tratta, questa è nelle condizioni attuali, non in quelle future, dove il personale docente sarà minore di numero e dovrà essere diversamente selezionato. Non camminiamo, quindi, verso uno sfaldamento dequalificato, che è la condizione in gran parte di oggi, ma verso un recupero di professionalità docente scientifica nuova.

La liceizzazione, poi, sarà una condizione culturale che i docenti dovranno impedire, specie quelli ordinari, che oggi la denunciano come in arrivo, e che non sempre l'hanno impedita nel passato.

Con questo decreto, noi riteniamo che vengano offerti alcuni strumenti di base per cominciare il risanamento dell'università: si usino in modo migliore e più rapido di quanto non siano stati usati quelli che, pure, offrivano i provvedimenti del 1973, come le non utilizzate 7.500 cattedre da coprire con concorso, e la ripresa non potrà mancare.

Se al Governo e al Parlamento si possono rivolgere critiche per il ritardo nell'intervenire, o per l'inefficacia di alcune norme del passato, crediamo che oggi questa critica non sia meritata. Un intervento c'è, e strumenti vengono offerti. Tocca ora alla serietà degli operatori universitari collaborare perché siano usati, e usati bene.

Pertanto, insieme alla volontà politica noi esprimiamo il nostro auspicio che possa cominciare una vera rinascita delle nostre istituzioni universitarie, da cui dipendono in grande misura il livello di civiltà e la qualità della vita delle future generazioni (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cirino Pomicino. Ne ha facoltà.

CIRINO POMICINO. Per contribuire allo snellimento dei nostri lavori, rinuncio a parlare e chiedo di consegnare agli stenografi il testo del mio intervento, sperando che questo esempio sia...

SERVELLO. No, no, questo è inaudito...

LABRIOLA. No, no...

PRESIDENTE. È prassi, perché lo abbiamo fatto più volte, ivi comprese le dichiarazioni di voto.

LABRIOLA. Non siamo d'accordo. L'onorevole Cirino Pomicino può lasciare degli allegati, non il discorso.

PRESIDENTE. Ma, abbia pazienza: ci sono dei precedenti che abbiamo consultato, prima di rispondere all'onorevole Cirino Pomicino.

SERVELLO. No, no! Si è sempre detto che si poteva parlare e poi lasciare un documento: se no si rinuncia a parlare...

PRESIDENTE. L'onorevole Cirino Pomicino ha fatto una richiesta, ci siamo consultati con gli uffici, esistono precedenti in questo senso. Egli è quindi autorizzato a passare agli stenografi il testo del suo intervento, perché sia pubblicato nel resoconto stenografico.

La parola è ora all'onorevole Mazzarino.

SERVELLO. Signor Presidente, non esiste un precedente!

PRESIDENTE. Allora, dopo la seduta, gliene daremo documentazione. Onorevole Mazzarino...

BROCCA. Ricordo il precedente di un mio intervento...

SERVELLO. A questo punto ci opponiamo!

PRESIDENTE. Onorevole Servello, non ci si può opporre ad una procedura...

SERVELLO. Si è sempre usato di prendere la parola, di fare il discorso ed eventualmente di lasciare degli allegati...

PRESIDENTE. Va bene, vuol dire che citeremo adesso i precedenti ai quali io mi sono riferita; e chiudiamo l'argomento, almeno per il momento. Onorevole Mazzarino...

Una voce. Allora chiudiamo la Camera dei deputati!

PRESIDENTE. Cosa dice, onorevole collega! Le abbiamo fatte molte volte queste cose. Adesso si inventano le sedute segrete, si inventa...

SERVELLO. È una presa in giro! Ecco, la crisi del Parlamento sta in questi comportamenti!

LABRIOLA. Abbiamo tutta l'intenzione di convertire il decreto, ma...

PRESIDENTE. Ognuno ha il suo modo di interpretare i motivi della crisi del Parlamento. (*Proteste del deputato Servello*). L'onorevole Cirino Pomicino può consegnare agli stenografi il testo del suo intervento.

CIRINO POMICINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il profondo dissenso che il decreto-legge del 21 ottobre 1978 ha fatto registrare nel tumultuoso mondo universitario è stato di volta in volta ascritto a tensioni corporative o a resistenze restauratrici e baronali, a miti sessantotteschi o a un pansindacalismo egualitario, cogliendo forse in tal modo e con tali facili giudizi, solo gli aspetti più facilmente visibili di fenomeni che hanno radici ben più profonde.

Il dato politico di fondo, al quale ricondurre oggettivamente tutte le tensioni del momento, è costituito dal fatto che il decreto-legge ha evidenziato tutte le contraddizioni accumulate in questi ultimi dieci anni nelle strutture universitarie del paese, per le quali la nostra comune responsabilità è quella di non aver saputo rispondere tempestivamente con un processo di riforma alla domanda di cambiamento che saliva dal paese. Responsabilità comune non solo per l'assenza, in Parlamento, di una forza politica maggioritaria cui ascrivere tutti i ritardi e le insufficienze, ma essenzialmente perché molto spesso si è finito o col mutuare quasi acriticamente miti e *slogans* del momento o col dare corpo e sostanza politica ad ogni resistenza dinanzi all'insopprimibile esigenza di cambiamento. Probabilmente entrambi i comportamenti finivano anche con l'influenzarsi reciprocamente, rendendo sempre più difficile il realizzarsi di una maggioranza politica sufficientemente ampia per gestire una riforma così complessa, così sentita e così ricca di tensioni come quella universitaria.

Le difficoltà o per meglio dire la impossibilità sinora di una ricomposizione politica delle varie tendenze e delle varie

spinte che si sono registrate sul terreno della riforma universitaria trovano però nella crisi più generale che il paese sta vivendo da alcuni anni a questa parte il loro motivo più vero e la loro ragione profonda.

Non è certo questo il tentativo di offrire a noi stessi una banale giustificazione per i nostri ritardi, ma solo l'assunzione di una consapevolezza delle difficoltà che ancora oggi impediscono il varo di una riforma universitaria, che abbia in sé non tanto il carattere del facile ed inattuabile perfezionismo legislativo, quanto quello della processualità, per un cambiamento non emotivo e raggiungibile solo con lo sforzo comune delle forze politiche e di tutte le energie culturali e professionali del mondo universitario.

Ogni legge di riforma è solo un insieme di condizioni legislative all'interno delle quali o si sviluppa una nuova coscienza civile, una più impegnata evoluzione culturale capace di sostanziare con modificati comportamenti il processo di riforma, o esso resta soltanto un insieme di norme amministrative e burocratiche incapaci di apportare il benché minimo cambiamento. Il ruolo che alle forze politiche compete non è solo quello della rivoluzione parlamentare di un processo legislativo, ma quello di riscoprire, sul terreno specifico della riforma universitaria, le istanze di fondo delle giovani generazioni, la loro domanda di cultura, sfrondata di ogni orpello e di ogni mito giovanilistico, la sempre crescente esigenze di una professionalità nuova del personale docente, la domanda di una reale autonomia che non può certamente esaurirsi nel continuo allargamento degli organi di governo universitario: il ripristino di un minimo di condizioni per una ricerca scientifica programmata capace di mediare le libertà individuali con le esigenze più generali della collettività. La crisi del paese rende forse difficile la individuazione di questi elementi e ancor più complessa la ricerca delle soluzioni da prospettare.

L'emergenza, quella forse più difficile a vincerla, non è legata solo ai grandi pro-

blemi delle compatibilità economiche, quanto essenzialmente ad una esigenza di riscoprire valori e certezze che possano costituire per la società civile punti di riferimento per nuove aggregazioni sociali e culturali in grado di garantire ad un tempo un confronto vivo sulle diversità politiche e culturali, anche profonde, ma anche una omogeneità di fondo indispensabile per la tenuta e la crescita di un paese moderno.

L'università rappresenta, con le sue difficoltà legate al confronto quotidiano di generazioni diverse, il terreno forse più ostile per ricercare quella ricomposizione di valori, ma presuppone l'abbandono, da parte delle porze politiche, di ogni facile radicalizzazione per una comune ricerca di quelle convinzioni che meglio possano garantire un processo di cambiamento ormai improcrastinabile. Non è certamente un caso che il quadro politico attuale basato sulla comune solidarietà democratica abbia garantito l'arrivo in aula al Senato del progetto di riforma universitaria, così come non è un caso che sta per concludersi l'iter parlamentare della riforma sanitaria.

Il valore di questo quadro politico si misura, anche se non principalmente, sulla sua capacità di affrontare e gestire i grandi temi di riforma che il paese attende e senza i quali la stessa concezione dell'emergenza si ridurrebbe ad una visione economicistica della crisi della società italiana.

Tutti, in questi giorni, ci siamo domandati se forse non sarebbe stato preferibile un semplice provvedimento di proroga dell'intero precariato universitario, rinviando alla riforma ogni altro problema. Certamente sarebbe stata la via più facile, ma anche la via attraverso la quale non avremmo certo agevolato il futuro cammino della riforma universitaria. È giustamente prevalsa la linea di affrontare almeno alcuni dei nodi più complessi che maggiormente nel passato avevano ostacolato l'iter della riforma, nella consapevolezza che i termini temporali per la conversione in legge del decreto-legge avrebbero spinto le forze politiche a ricercare la più ampia e fruttuosa intesa.

Se questo è avvenuto, almeno sinora, è per noi difficilmente comprensibile la polemica che si è voluta fare sul presunto cedimento a istanze corporative. Così come incomprensibile, e per certi versi abbastanza sospetto è l'improvviso rigore moralistico di quanti, per la loro posizione accademica, hanno determinato, attraverso una scelta operata dallo stesso mondo accademico, il consolidamento di un precariato che, dopo anni di attività didattica, reclama oggi il giusto riconoscimento.

Se ai cosiddetti provvedimenti urgenti del 1973 è da ascrivere la responsabilità del blocco dei concorsi, la destinazione degli incarichi effettuata in questi anni è stata di esclusiva competenza e responsabilità del mondo accademico.

Ed è forse cedere a istanze corporative l'includere nel ruolo degli associati professori che hanno l'incarico di insegnamento da alcuni anni e ai quali le facoltà, pur potendolo, non hanno mai ritenuto poter revocare l'incarico? O, al contrario, l'enfatizzazione della polemica moralistica ha privato molti di questi docenti, le cui funzioni per anni non sono state diverse da quelle dei professori ordinari, di diritti il cui riconoscimento definitivo non si è potuto verificare solo grazie ai nostri ritardi legislativi ed il cui consolidamento è legato al contestuale positivo giudizio delle singole facoltà?

È forse cedere a istanze corporative inquadrare tra gli aggiunti quanti da anni sopportano il peso crescente di una attività didattica per un numero sempre maggiore di studenti o, al contrario, rappresenta un cedimento al giudizio moralistico il mancato riconoscimento per l'inquadramento in ruolo degli associati e degli assistenti ordinari, i quali non solo sono stati vincitori di pubblico concorso, ma hanno anche superato quel giudizio di idoneità legato alla conferma fatta loro dalla facoltà alla fine del primo biennio, giudizio che l'attuale testo ripropone con un meccanismo per altro abbastanza farraginoso?

Queste sono solo alcune considerazioni di merito che, pur tra le mille contraddizioni accumulate in questi anni sulle

nostre università, dovrebbero forse costringerci a prendere maggiormente atto legislativamente di quei giudizi e di quelle scelte che il mondo universitario, nella sua autonomia ha già fatto in questi anni e di cui l'attuale testo ripropone la ripetizione!

Ci appare infatti difficilmente motivabile il rifiuto di quei giudizi accademici, realizzatisi di volta in volta nel conferimento degli incarichi o nei giudizi di conferma per gli assistenti ordinari, per accettarne altri, espressi dallo stesso mondo accademico, di qui a qualche mese, dopo aver messo in moto non facili meccanismi burocratici e con il rischio di facilitare, al di là di ogni buona intenzione, meccanismi di espulsione dall'università alla fine di un delicato decennio di vita universitaria.

Non ci è estranea, quando argomentiamo in tal senso, la giusta preoccupazione di non scaricare sull'università tutte le tensioni della disoccupazione intellettuale presente nel Paese; ma i dati che il relatore ha giustamente richiamato sulla contrazione numerica dei docenti e degli aggiunti che, a ragione, registreranno le nostre università alla luce di questo decreto, ridimensionano le preoccupazioni in tal senso.

Al contrario una preoccupazione che dovranno tutti avere è quella di non poter certo garantire una sufficiente formazione culturale e professionale alla popolazione studentesca allorquando, affrontando i temi del personale docente, sfuggiamo alla determinazione del rapporto indispensabile tra docenti e discenti, unitamente a quelli del rapporto tra discenti e strutture, per una corretta formazione culturale e professionale.

Questo, onorevoli colleghi, non è un nodo rinviabile ancora per molto tempo. La liberalizzazione degli accessi alle singole facoltà non solo fa saltare ogni comprensibile rapporto tra docente e discente, ma sta creando, in molte zone del paese, tensioni crescenti, per la notevole disoccupazione intellettuale che, in particolare per alcune facoltà, ha raggiunto e superato oramai i livelli di guardia.

Valga per tutti il drammatico dato delle facoltà di medicina per cui, con la popolazione studentesca ad oggi immatricolata, nel 1985 avremo un medico ogni 200 abitanti.

Sono dati impressionanti e ai quali, nel Mezzogiorno, corrispondono dati di disoccupazione non qualificata altrettanto drammatici. Sono entrambi espressione di un sistema scolastico complessivo che sembra aver perso ogni realistico collegamento con la società civile, con il suo sviluppo e con le sue esigenze, e che rischia di determinare esplosive saldature di ribellismo.

Ci rendiamo conto che con la conversione in legge di questo decreto-legge non possiamo affrontare il grosso nodo della programmazione degli accessi; ma se una comune valutazione ha consentito l'inserimento di una norma che, in assenza della riforma universitaria entro il 31 agosto 1979, delega il Governo a emanare norme sul rapporto di lavoro a tempo pieno del personale docente, credo che altrettanto meriterebbe l'esigenza sempre più avvertita della programmazione degli accessi alle singole facoltà, non fosse altro che per darci comunemente una data oltre la quale sfuggire ancora a questo nodo significherebbe avallare una latitanza politica che il paese non potrebbe ulteriormente sopportare.

Onorevoli colleghi, siamo profondamente convinti che, se saremo in grado di affrontare, con coraggio e senza la preoccupazione di un giudizio molto spesso interessato, l'esame dell'articolato di questo decreto, apportandovi quelle modeste integrazioni che non potranno mai apparire cedimenti a istanze corporative, ma che verranno solo a prendere atto di giudizi di merito scientifico e didattico già espressi in piena libertà dalle singole facoltà, non solo daremo un giusto e doveroso riconoscimento a quanti, in condizioni di precariato non solo giuridico ma anche economico, hanno sopportato in questi anni l'urto dell'università di massa, ma allargheremo l'area di un consenso che non vuole essere certamente

facile, ma che rappresenta un elemento indispensabile per la più rapida conclusione legislativa del più generale progetto di riforma universitaria.

I limiti che responsabilmente la nostra parte politica si è data per favorire, nel più ricco confronto possibile sui singoli punti dell'articolato, la rapida approvazione del decreto-legge, ci impediscono più puntuali approfondimenti. Va però ricordato come il carattere parziale di questo provvedimento, che proprio nella sua parzialità trova i suoi maggiori limiti e le sue più vistose insufficienze, si giustifica solo se rappresenterà una tappa di avvicinamento e di facilitazione per la riforma universitaria. Se a questo comune impegno politico dovessimo venir meno, non solo avremmo adottato un provvedimento parziale ma avremmo finito per frustrare forse definitivamente un potenziale di impegno culturale che sul terreno politico suonerebbe come una delle più pesanti sconfitte e le cui implicazioni, di carattere sociale e civile, sarebbero pericolosamente dirompenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ancora una volta il Parlamento è chiamato a trattare il grande tema della vita universitaria. E la voce che si leva dai banchi liberali non può non ripetere notazioni e critiche che a più riprese sono state da noi mosse, e la cui fondatezza trova conferma, oggi, anche nel cosiddetto decreto Pedini.

I lavori delle due Commissioni, la VII del Senato prima (cui è seguita la discussione in aula), e l'VIII della Camera (per limitarci soltanto a tre momenti di elaborazione del presente decreto), indicano — non v'ha dubbio — alcuni punti essenziali non solo dei dissensi, ma delle difficoltà di base che il dialogo intorno al decreto stesso denuncia.

Tuttavia, va dato atto all'onorevole ministro Pedini delle capacità di cui egli ha dato prova nell'apprestare e nel puntellare, ove occorresse, l'intelaiatura che sorregge la struttura del decreto, che porta, appunto, il suo nome. L'aver cercato di cementare un tessuto connettivo attorno a tendenze, posizioni, spinte, resistenze provenienti da parti diverse, non sempre originariamente univoche, è davvero opera meritoria.

Eppure, se innegabile può sembrare la coerenza esteriore del decreto, tuttavia essa è una coerenza — direi — di superficie, che copre le contraddizioni insite — e non sono poche — nelle sue sorgenti eterogenee. Nel momento stesso in cui mi accingo a puntualizzare qualche osservazione, non mi sfugge che può apparire velleitaria ed inutile la mia presa di posizione: *verba virtutem non addunt!*

Mi sia consentito fare intanto una premessa di ordine generale. La funzione dell'università è, onorevoli colleghi, da un lato quella di preparare degli elementi all'esercizio di professioni utili alla vita sociale, dall'altro quella di acquisire nuove forze alla ricerca scientifica, da cui, come è noto, oggi più che mai dipendono le sorti delle comunità civili.

L'università si trova di fronte a questo duplice compito e la mancanza di idee precise circa la possibilità di conciliazione delle due funzioni parimenti importanti, aggravata dall'estendersi della partecipazione alla cultura universitaria di ceti che fino a qualche tempo fa ne erano esclusi, produce lo stato di marasma e di disordine che travaglia l'università italiana.

Per quanto concerne l'ordinamento propriamente funzionale didattico, non si può assolutamente prescindere da codesto duplice compito. Risolvere questo problema universitario non è — diciamo francamente — compito di politici. È l'università che deve esprimere da sé il suo ordinamento e risolvere i problemi ad esso connessi. Il problema è di ordine tecnico, e solo coloro che sono esperti di insegnamento — come lo sono di apprendimento, perché essi hanno studiato — sono in grado

di affrontarlo e risolverlo. Naturalmente, gli studenti devono partecipare a tale opera di riordinamento, portando dentro di essa uno spirito nuovo ed esigenze che, per lo meno, richiamino il corpo dei docenti - inevitabilmente tradizionalista - a necessità che vanno maturando con le nuove generazioni.

Io ritengo che in sede politica debbano essere trattati i problemi della organizzazione universitaria (e, ovviamente, del numero delle università e del loro finanziamento), ai fini di un funzionamento adeguato ai compiti, importantissimi, che all'università sono affidati. Per converso, un intervento politico sugli aspetti tecnici dell'insegnamento e del funzionamento dell'università non può essere se non dannoso, perché porta un elemento eterogeneo, il quale non può essere se non generatore di contrasti, di contraddizioni, di disordine.

In base a codesti elementi, io ritengo che il Consiglio nazionale universitario - composto di tecnici, però - sia l'organo più adatto per proporre quegli ordinamenti nei quali l'insegnamento e la ricerca scientifica possano prosperare e conseguire i propri fini. In altre parole, il mondo universitario - e solo esso - deve esprimere le proprie esigenze e le proprie necessità vitali. In sede politica, tali esigenze non possono non avere il loro riconoscimento e il loro potenziamento, mediante quelle provvidenze di ordine giuridico che solo lo Stato è in grado di apprestare. Una università, il cui funzionamento sia tutto previsto e garantito da deliberazioni che siano o possano apparire non immuni dall'influsso di ideologie politiche, è destinata, a mio avviso, ad appiattirsi, anche culturalmente, nel conformismo.

Proprio nel momento in cui anche l'Italia pare avviarsi verso una concreta integrazione nella Comunità europea, non è certo di buon auspicio la instaurazione o la restaurazione di una fittissima serie di strumenti selettivi organizzati dallo Stato nell'ambito dell'università.

Nella maggior parte dei paesi della Comunità europea non si avverte il bisogno

di tanti filtri concorsuali. La chiamata all'insegnamento è per lo più conseguente all'apprezzamento del valore dello studioso aspirante all'insegnamento stesso.

A prescindere da queste considerazioni, mi corre l'obbligo di sottolineare - nella fattispecie parlo come professore universitario, che conosce per esperienza come vanno di solito le cose nell'ambito universitario - che l'espletamento di tanti concorsi quanti ne prevede il decreto oltrepasserà presumibilmente le scadenze di tempo previste dal decreto stesso. Basti pensare, onorevoli colleghi, che, a distanza di quasi cinque anni dal bando di due concorsi non si conoscono ancora le commissioni.

Nel suo discorso al Senato, alla domanda « ma l'amministrazione saprà gestire i concorsi ? », l'onorevole ministro ha risposto: « Contiamo su una rapida operazione, sempre che la volontà animi i docenti chiamati in commissione ». Una risposta più vicina al vero, onorevole rappresentante del Governo, verrebbe, a mio avviso, piuttosto dalla atetesi delle parole da « su una rapida » ad « animi » e dall'additamento « nonché i candidati ai vari concorsi ». Si leggerebbe un testo quale: « Contiamo i docenti nonché i candidati ai vari concorsi ! ». E valida, invero, appare l'immagine dello « esame », con cui un autorevole quotidiano ha voluto adombrare l'essenza del decreto in questione. Né vorrei che queste mie parole fossero interpretate nel senso che da parte nostra si voglia eliminare il sistema concorsuale. Mi sia consentito ricordare agli onorevoli colleghi quanto, cinque anni or sono, a garanzia della serietà dell'insegnamento universitario, dicevo in quest'aula: « Nelle facoltà prevalentemente orientate verso la formazione di ricercatori, di insegnanti, il tramonto della severità di selezione che è tutt'uno con la vera libertà di insegnamento, significherebbe la burocratizzazione di carriera ed il decadimento definitivo: l'insegnamento, per essere vivo ed efficace, deve fondarsi su un accertamento delle capacità condotto su un piano nazionale, ed esser concesso solo a chi possa mostrare di es-

sere dotato di qualità veramente singolari che gli valgono il rispetto di tutto il paese ».

Ma proprio alla luce di questa pleora di esami che il decreto Pedini prevede, l'estensione in molti (non in tutti!) i casi, del ricorso a procedure semplificate, come per esempio i giudizi cosiddetti di idoneità della facoltà o l'attivazione di Commissioni proposte dal rettore della stessa facoltà, potrebbe accelerare la normalizzazione, per lo meno quella sottesa dal decreto, della vita dell'università. Nel qual caso, a garanzia di un'obiettiva responsabilità, non sarebbe da escludere la pubblicità dei singoli giudizi e degli atti delle varie commissioni, che dovrebbero essere successivamente pubblicati sul bollettino ufficiale.

Oltre all'avviamento celere delle pratiche (cointeressati sarebbero gli aspiranti e le facoltà stesse: nella generalità dei casi si tratta di provvedimenti transitori) lo Stato non sarebbe costretto a sobbarcarsi all'onere delle spese di missione connesse con lo spostamento di tanti commissari esterni. Va da sé che i consigli delle singole facoltà nel costituire (nella osservanza e nei limiti positivi previsti dalla vigente legislazione in proposito) le commissioni stesse non potrebbero ricorrere alla creazione di commissioni non specialistiche in riferimento alle singole discipline: ché, ove mancassero all'interno della facoltà i competenti del settore di discipline oggetto del concorso, non potrebbero fare a meno di ricorrere a elementi di altre facoltà nell'ambito dello stesso ateneo o di altri atenei.

Ancora. Nella sua replica al Senato, l'onorevole ministro ha dovuto ammettere che in questo decreto *l'ope legis* opera, cito testualmente, « solo in ristretti limiti e concerne persone che da anni sono restate a lavorare nell'università, che da anni hanno già dato testimonianza della loro preparazione e spesso, nella loro carriera, hanno anche affrontato concorsi e prove che ne hanno accertato la idoneità scientifica ».

Vogliono forse queste parole dell'onorevole ministro alludere anche ai liberi docenti stabilizzati? Se sì, come a me pare evidente, in che senso opera *l'ope legis* prevista del decreto?

È nella prassi giuridica che l'abolizione di un istituto dia luogo alla costituzione di formule sostitutive transitorie corrispondenti e correlative. È anzi, in via normale, preoccupazione del legislatore operare, nell'atto in cui vuole abolire, tanto più se l'istituto da abolire si presenta piuttosto consolidato dal tempo e dalla pratica, in maniera tale che l'abolizione non produca situazioni di malessere o di danno per chi quell'istituto aveva osservato.

Di siffatta prassi la casistica legislativa offre non pochi esempi nei settori più disparati. Per rimanere nell'ambito universitario, basti pensare alla figura dell'aggregato che, nel momento stesso della abolizione, il legislatore — alludo al decreto Malfatti, alle cosiddette « misure urgenti per l'università » — ha ritenuto di trasformare in professore ordinario.

In particolare, non si riesce a capire perché mai l'istituto della libera docenza appaia, anche nell'attuale decreto, quasi completamente obliterato. Unica eccezione il comma quattordicesimo dell'articolo 4, in cui la libera docenza, legandosi alla posizione di assistente ordinario o di incaricato, viene considerata determinante per il passaggio fra gli associati idonei. Eccezione che, mirando a non escludere, *a fortiori* non dà ragione della mancata considerazione in tutta la restante legislazione. Infatti, laddove vale a promuovere associato l'assistente, o il professore incaricato, è ridotta al silenzio nel caso dello stabilizzato, che di per sé passa tra gli associati.

Ora, se su un piano generale nulla è da osservare sul passaggio *ope legis* di incaricati stabilizzati al ruolo di associati (anche in questo caso, comunque, potevano essere adottate particolari modalità concorsuali), non è chi non veda come la ricomprensione, nel ruolo di associati, anche dei liberi docenti, incaricati stabilizzati o assistenti con notevole anzianità di ser-

vizio, pare corrispondere alla logica di un vero e proprio appiattimento dei valori culturali, premesso che è pensabile possano trovarsi fra le categorie promosse anche semplici « cultori » (figure, cioè, in cui le facoltà avevano intravisto potenziali capacità e attitudine alla ricerca scientifica) venuti meno alle aspettative, i quali sono divenuti poi inamovibili, per legge, restando tuttavia utili, di fatto, per esigenze di operatività didattica.

Nella fattispecie, il superamento di un esame quale quello per la libera docenza, dovrebbe escludere ogni ombra di dubbio sulle capacità scientifiche dei docenti che a quel requisito disponano la pratica, da diversi anni, dell'insegnamento universitario.

Non ritengo inutile, onorevoli colleghi, ripetere quanto ebbi ad osservare, nella discussione sul decreto-legge Malfatti, a proposito della libera docenza e della sua eclissi. La libera docenza — dissi allora — era l'unico elemento che consentiva di riconoscere, sul piano nazionale, studiosi che avevano dato contributi originali alla ricerca. La crisi della libera docenza è in gran parte effetto della confusione tra il significato che si dava alla stessa in facoltà dove i candidati si calcolavano a decine e talvolta a centinaia, per le singole discipline, e quello che alla stessa si dava in facoltà in cui, per il limitatissimo numero di concorrenti qualificati, era poco meno che un concorso a cattedra.

« L'inquadramento, sotto la denominazione unitaria di università, di facoltà a indirizzi così diversi ha indotto il pubblico a non avere una chiara idea dei veri scopi dell'insegnamento universitario e dei diversi metodi di studio »: queste parole dell'illustre romanista Edoardo Volterra possono illuminarci sulla crisi della libera docenza.

E tuttavia appare veramente strano che, in analogia a quanto operato nel decreto-legge Malfatti per la figura dell'aggregato, nessuna provvidenza sia prevista dall'attuale decreto per quella del libero docente. Alla obiezione che la libera docenza non esiste più come istituzione da

parecchi anni, è facile rispodere che anche il concorso per aggregato (creazione, questa, che ben a ragione il Volterra condannava, sia pure limitatamente ad alcune facoltà; creazione, tra l'altro, effimera e non consolidata dal riscontro concreto della lunga applicazione pratica, che, invece, ebbe la libera docenza) non esiste più, ma ne sussistono gli effetti: i relativi soggetti giuridici che, da aggregati, sono divenuti professori ordinari.

Come mai, in maniera in questo caso anomala ed in certo modo anticostituzionale (anche perché non è lecito abolire il conseguimento di un requisito, quando dall'abolizione discende una *deminutio* a chi quel requisito ha conseguito), come mai, dico, nessun effetto è previsto in relazione alla libera docenza?

Qualcuno potrebbe osservare che, mentre il concorso per aggregato implicava la disponibilità del relativo posto, previa richiesta della facoltà, l'esame per il conseguimento della libera docenza non comportava correlativamente la disponibilità di posti. Ad una siffatta osservazione si può eccepire che, in molti casi, ci si trova di fronte a liberi docenti confermati, stabilizzati, di fronte a docenti, dunque, che sono passati attraverso il vaglio di esami severi, forse, più o almeno quanto quelli per aggregato, e che occupano posti di insegnamento correlativi alla libera docenza, posti, perciò che non dovrebbero essere creati *ex novo*, ove si pensasse di subordinarli al requisito della libera docenza. Si potrebbe, in ogni caso — e nello spirito dell'autonomia universitaria — demandare al giudizio delle facoltà la eventuale destinazione del posto, da questi docenti occupato, come professori incaricati stabilizzati (come associati ai sensi del decreto Pedini), a cattedra di ruolo, da decurtare, eventualmente, dal numero dei posti di ordinario, che sarà complessivamente richiesto dalle facoltà per la messa a concorso.

La relativa lentezza, con la quale, da molti anni, si porta avanti il problema della riforma universitaria pare corrispondere al travaglio responsabile delle forze politiche, di fronte a quello che si può

considerare l'aspetto più qualificante e distintivo di uno Stato e delle garanzie che esso offre per il suo futuro sviluppo.

In verità, non si capisce bene il facile colpo di spugna costituito dal mancato ricorso alle dovute distinzioni. Problemi di così vasta portata vanno, certo, affrontati, e non possono essere aggirati: pari dignità ed eguaglianza dinanzi alla legge mal si conciliano con un trattamento differenziato di fronte a situazioni equivalenti.

Del resto - giova ripeterlo - è presumibile che i liberi docenti, che si trovino ad essere anche professori incaricati stabilizzati, siano relativamente pochi. Il legislatore potrebbe anche pensare alla possibilità di considerare posti di ruolo ordinario riservati, previo giudizio di apposita commissione, ma in numero corrispondente a quello degli aventi diritto.

Certo, la considerazione di una istanza di continuità giuridica nel processo di formazione della legislazione universitaria giustifica la legittima aspettazione che, in analogia al passaggio degli aggregati fra i professori ordinari, sancito dal decreto Malfatti, si tenga debito conto dei requisiti connessi con un esame che presentava notevoli difficoltà, se è vero che la logica in base alla quale si varano provvedimenti per così delicata materia, come quella universitaria, non può venire dettata dalla considerazione della forza del numero, ma della forza degli elementi di fatto obiettivamente riscontrabili.

Molti sono i punti di contatto tra l'esame per la libera docenza e il concorso per aggregato, anche se un senso di maggiore severità si avverte nella legislazione relativa al primo. « Contributi originali » si richiedevano per l'aspirante alla libera docenza, laddove per l'aggregato si richiedevano soltanto « titoli di carattere scientifico ». Se scarnifichiamo la questione e la riduciamo, più semplicemente, agli elementi di fatto che la costituiscono, possiamo rilevare queste non sostanziali differenze. Gli aggregati hanno sostenuto un esame per un posto, i liberi docenti hanno sostenuto un esame ed occupano un po-

sto di insegnamento connesso con questo esame. Gli esiti sono stati, finora, del tutto divergenti: da un lato, gli aggregati sono divenuti professori ordinari, dall'altro, i liberi docenti, anche se stabilizzati, vanno nel ruolo degli associati.

Onorevoli colleghi, queste brevi notazioni, che sottopongo al vostro giudizio, si muovono anch'esse nell'ambito della autonomia universitaria. Noi dubitiamo che il problema della autonomia universitaria sia stato costantemente presente a chi ha condotto questo decreto-legge allo stato attuale di elaborazione. Ma per noi liberali - lo scrissi alcuni anni fa, e lo ripeto oggi - l'autonomia universitaria ha un significato più pieno e preciso: essa « è necessaria, se vogliamo che l'università italiana mantenga quella sua posizione di grandezza, o, in certi campi, di primato. Non diamo l'impressione che l'università italiana sia - come pensano tanti (anche un po' per colpa di noi parlamentari) all'anno zero! Essa è, per lo meno, al suo anno 800, storicamente, perché, nel dodicesimo secolo cominciò la sua opera di *schola* e di *studium*; e avrà vita lunga innanzi a sé, se eviteremo di strapparla alla sua tradizione, che le diede lustro nel mondo ».

LABRIOLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Faccio un richiamo al regolamento in rapporto all'articolo 39, primo e quarto comma.

Sia chiaro, onorevole Presidente, che il gruppo socialista non intende porre in discussione né censurare la decisione assunta poco fa dalla Presidenza in merito alla possibilità accordata all'onorevole Cirino Pomicino di passare il testo del suo intervento agli stenografi. Chiediamo però che tale decisione non costituisca in alcun caso precedente, perché siamo persuasi che la lettera del primo e quarto comma dell'articolo 39 escluda in modo radicale la possibilità di far stampare a

spese e a cura della Camera interventi mai pronunciati.

Oltretutto - e concludo subito - siamo convinti che un elementare buon senso dovrebbe dirigere la scelta della soluzione nel senso che, per rispetto del ruolo del Presidente ma anche della Camera nel suo insieme, gli interventi debbano essere pronunciati perché i colleghi che parlano successivamente, il relatore ed il Governo possano formarsi un'opinione circa le posizioni espresse nel corso della discussione.

Ecco perché abbiamo prima reagito con una certa vivacità a quella decisione della Presidenza, ed ora formalmente chiediamo che quello che è avvenuto non costituisca precedente.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, stiamo raccogliendo la documentazione dalla quale risulterà l'esistenza di una serie di precedenti in questo senso. La decisione assunta dalla Presidenza è un atto consequenziale a diversi precedenti. Essa risponde a un criterio di valutazione che ciascun parlamentare può dare sull'importanza del suo intervento, anche in relazione all'andamento dei lavori. Certamente questo non sarebbe consentito né al Governo né al relatore.

Ad ogni modo, non entro nel merito: faccio solo rilevare che sul punto esiste una prassi.

LABRIOLA. Grazie, signor Presidente. Nel nostro intervento, comunque, non esiste traccia di censura alla Presidenza. Ci auguriamo semplicemente che non si formi una prassi in questo senso.

PRESIDENTE. La prassi si è già formata, onorevole Labriola.

LABRIOLA. A questo punto la prassi non c'è più. Mi perdoni, ma non credo esista più prassi, in ogni caso, data l'opposizione che ad essa si è manifestata in questa seduta.

PRESIDENTE. Certo, si tratta di una prassi che non si può sempre applicare...

FRASCA. Gli oratori possono leggere gli interventi (il Parlamento si trasforma in « leggimento »!). Possono leggerli, ma non consegnarli a mano!

PRESIDENTE. Quando la raccolta della documentazione sarà completa, sarà messa a disposizione dei colleghi.

E iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, signori deputati, onorevole rappresentante del Governo, nell'altro ramo del Parlamento il gruppo di democrazia nazionale si è dichiarato « favorevole per rassegnazione » al provvedimento riguardante il personale universitario, tanto più che si appalesava assai difficile modificarlo ulteriormente in meglio sotto taluni aspetti senza peggiorarlo in altri.

Il perché di questa rassegnazione, e quindi di un vasto dissenso, è presto detto: in fondo questo decreto non accontenta quasi alcuna delle parti interessate.

Questa discussione è stata preceduta da prese di posizione aspre e decisamente polemiche nell'opinione pubblica. La nostra non vuole essere una presa di posizione meramente strumentale, in quanto - lo preciso subito - non mira alla caduta del decreto: puntiamo piuttosto al suo miglioramento.

Un'osservazione preliminare sento però di doverla fare: la stessa formulazione delle critiche che sono state avanzate dalle varie direzioni mette in risalto il groviglio, l'intreccio dei problemi che via via si sono venuti creando e sviluppando nell'università italiana, in modo da ridurla ad un organismo largamente inefficiente e improduttivo. La causa è da ricercarsi, ci si consenta, nella incapacità dei passati Governi di affrontare il delicatissimo nodo del transito da una università di élite ad

una università relativamente di massa. Non è, in verità, solo colpa dei Governi: esiste una responsabilità delle forze culturali in genere (e sappiamo che la cultura italiana negli ultimi trent'anni si è decisamente collocata a sinistra) e di quelle universitarie in particolare. La mia parte politica non ha di queste responsabilità e tende con forza ad una università aperta e al tempo stesso altamente qualificata. Quante volte ci siamo occupati, onorevoli colleghi, nelle passate legislature, di riforma universitaria, quanti progetti hanno impegnato la nostra attenzione! Credo siano stati oltre trenta, ma tutti sono naufragati miseramente.

E che dire dei provvedimenti urgenti — essi furono un ripiego — del 1973 che nel presente si è indotti generalmente a considerare errati e superati? Oggi, all'ordine del giorno del Parlamento, c'è un ennesimo disegno di riforma globale del sistema scolastico — mi riferisco alla riforma dell'università e della scuola media secondaria superiore — al quale deve essere collegato il discorso attuale sul decreto-legge.

Primo rilievo. Era opportuno presentare un decreto-legge? Ricordo che nell'accordo del luglio 1977 i partiti della maggioranza convennero di anticipare alcuni aspetti della riforma, limitandoli ad alcune esigenze urgenti che riguardavano solo il rinnovo dei contratti in scadenza, la modifica delle procedure concorsuali, la costituzione, con carattere di provvisorietà, del consiglio universitario nazionale. Se questo era l'indirizzo esso è stato modificato e si è preteso di dare al decreto implicanze più vaste, proporzioni maggiori e oggi siamo qui a chiederci, assieme all'opinione pubblica che segue questo problema, per quali ragioni il decreto-legge sul personale universitario debba precedere la legge di riforma generale.

Abbiamo un sospetto, un timore che trova sempre più conferma tra gli sviluppi della vicenda politica nazionale: che non si voglia giungere alla riforma. Si doveva approvare un mini-decreto, quale anticipo della riforma, si giunge, invece, ad un maxi-decreto per non arrivare alla

riforma. Non è solo questo convincimento a suscitare il sospetto di cui ho detto, si è voluta una riedizione dei provvedimenti urgenti del 1973 di cui ho già parlato.

Dall'onorevole ministro, che si mostra per più versi accorto e sollecito sulla strada della produzione legislativa, gradiremmo una parola rassicurante, un impegno preciso, giacché questo decreto-legge, senza la successiva legge di riforma, sarebbe un disastro. Ecco così sintetizzata la nostra prima riserva. La questione del personale sarebbe stata risolta meglio se discussa contestualmente alle nuove strutture universitarie giacché personale e strutture sono fra loro in stretto collegamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

MENICACCI. Vediamo poi la *vexata quaestio* dei cosiddetti precari i quali, nonostante il senso del termine loro assegnato, non hanno pregato, ma hanno preteso e pretendono, in modo non sempre obiettivo e con alterigia, tutto. Ci siamo trovati, quindi, di fronte a due tipi di retorica: la prima è quella degli stessi precari che sono scesi in agitazione, hanno bloccato le attività didattiche, hanno impedito esami e lauree pretendendo giustizia; la seconda è stata altrettanto evidente ed è quella dei professori ordinari, cioè i cosiddetti « baroni », i quali, dal 1968, sono rimasti in silenzio preferendo lasciare le cose come stanno e oggi reclamano, come toccasana dei mali dell'università, i meccanismi insiti in questo decreto-legge là dove si fa cenno della necessità di un maggiore rigore scientifico. Non siamo d'accordo con nessuna di queste forme di retorica.

Nell'università abbiamo i tre gironi degli ordinari (ordinari, straordinari e aggregati), poi gli assistenti (con o senza libera docenza, con o senza incarico di insegnamento), poi gli incaricati (stabilizzati, proposti, con o senza libera docenza). Ma tra gli incaricati vi sono varie altre

suddivisioni: possono avere incarico i professori di ruolo - secondo insegnamento - gli assistenti, i tecnici laureati, i ricercatori del CNR, i professori comandati da istituti secondari, persone appartenenti ad altre amministrazioni. Dopo questi tre gironi degli ordinari, incaricati e assistenti si entra nelle bolge del precariato. In queste bolge si incontrano i contrattisti - con i vari sottogruppi dei titolari di contratti quadriennali di ricerca - gli assegnisti, cioè titolari di assegni di formazione scientifica e didattica di durata biennale, che sono giovani che usufruiscono delle borse di studio stanziate con leggi precedenti. Accanto a queste figure, per così dire legittime, di persone che in qualche modo gravitano attorno all'università e che vi hanno anche molto spesso svolto funzioni di integrazione e di supplenza - per altro vietata dalla legge - nel seguire la montante marea di giovani immatricolati in questi ultimi anni, vi sono i cosiddetti esercitatori. E per medicina gli interni, una categoria che pare abbastanza numerosa, ma di cui ignoro la dimensione precisa. Sono giovani che hanno svolto funzioni sussidiarie, un tempo delegate agli assistenti più o meno volontari, e che in taluni settori - quello medico ad esempio - sembra abbiano una consistenza assai rilevante. Infine vi sono i lettori, categoria particolare di insegnanti, non di rado stranieri, che svolgono attività didattica nel settore linguistico.

Come pare evidente, onorevoli colleghi, da questa semplice elencazione, non si tratta di un insieme di persone con compiti di facile rappresentazione in termini quantitativi. Pare che ci si trovi di fronte a 6.500 contrattisti e 5.500 assegnisti; nessun dato poi si dispone sui famosi esercitatori, di cui parlerò in seguito. Come cercava di risolvere tutte queste complicatissime posizioni, prima che emergesse il decreto Pedini, il progetto di riforma approvato in Commissione e trasmesso in aula più o meno seguendo le linee della cosiddetta « bozza Cervone »? In essa tutte queste situazioni vengono praticamente risolte con una specie di tocco di bacchetta magica: esiste-

rà d'ora innanzi un ruolo unico dei docenti o suddiviso in due fasce di 15 mila persone ciascuna, ordinari ed associati.

In base ad una serie di marchingegni, in parte concorsuali, in parte *ope legis*, tutto l'attuale *stock* di personale universitario verrebbe collocato in una delle due fasce. Dal canto loro, gli attuali contrattisti ed assegnisti si vedevano offrire regimi speciali, sia di comando all'università, con una posizione di titolarità nelle scuole secondarie, sia di permanenza in lista di attesa dell'espletamento delle fasi concorsuali. Nel futuro invece il nuovo personale da avviare alle fasce degli associati proverrebbe dai costituendi organici chiusi di posti per il dottorato di ricerca.

Il decreto Pedini e le successive modifiche in Commissione ed in aula hanno poi dirottato queste ipotesi verso la cosiddetta aerea ad esaurimento degli aggiunti. Ma questo è un discorso in un certo senso nuovo, almeno rispetto al progetto di riforma generale, portato all'attenzione del Senato. Se infatti prendiamo questo progetto, che differenza vi troviamo tra le due fasce, ordinari ed associati, che costituiscono il ruolo unico del personale docente? A ben guardare, onorevoli colleghi, nessuna o quasi, salvo il trattamento economico. La differenza consiste nel fatto che le commissioni per i concorsi a ordinario sono costituite di soli ordinari; che nelle altre commissioni gli ordinari hanno maggiore rappresentatività; che solo un ordinario può essere eletto rettore. Per il resto l'articolo 32 non fa nessuna differenza tra le due categorie. Ne consegue che nella logica del progetto, se pur lo si discuterà nei prossimi mesi, l'università ha un solo tipo di docente, con le stesse caratteristiche, gli stessi compiti, le stesse prerogative, salvo la parametrizzazione economica e quella della elegibilità rettoriale.

I compiti degli altri assistenti verrebbero in un certo modo assunti dai futuri allievi del dottorato di ricerca, nel secondo biennio di corso, ai quali, stando al progetto, spetterebbe il compito di addestrare gli studenti senza sostituire gli

insegnanti nei loro compiti istituzionali. Insomma, l'università conoscerà un insegnante ed uno soltanto. Questo almeno stando al progetto ora in discussione. Il che, aggiunto alle norme sui dipartimenti, fa supporre che l'ideologia soggiacente a tutto questo ambiguo progetto sia quella di una specie di università senza cattedre, trasposizione sperimentale della socialista società senza classi; una università in cui c'è un solo tipo di funzionario del sapere e della cultura, in parità ed in eguaglianza precostituita, in un sistema governato da un socialismo collettivistico ed assembleare istituzionalizzato in ogni atto della vita accademica.

Si rendono conto i nostri legislatori che questo è, alla fine, il prodotto che ci offrono con i loro fumosi articoli ed i loro fumosi commi? Il fatto curioso è che si continua a parlare di Europa, di avvicinamento all'Europa, di un euro-questo e di un euro-quello. Scriveva giorni fa - mi si consenta questa citazione - su un quotidiano indipendente Giovanni Gozzer: « Se io guardo dallo spiraglio di questo settore universitario, vedo che noi non andiamo all'Europa e forse nemmeno ad est ma verso una glaciazione orrenda del sapere forzato, una specie di *Gulag*-università.

Vedo che in Francia dalle ultime statistiche risulta che su 38 mila membri del personale universitario i professori sono 2.777, dopo i quali seguono i maestri di conferenza: 7.182, poi il maestro, *maître*, dell'assistenza: 10.034, infine gli assistenti e i *maître* del lavoro: 17.863 ».

Conclude giustamente Gozzer: « Insomma c'è una struttura che io chiamerei di responsabilità più che di gerarchia e a cui bene o male si accede per quel che si dà e non per arraffa arraffa ».

Se si prende il volume dell'OCSE sulla evoluzione quantitativa del personale docente universitario nei paesi dell'OCSE, si vedrà che tutti - dico tutti - i paesi dell'area cui riteniamo di appartenere hanno almeno una triplice - ma spesso più ampia - divisione di compiti e responsabilità: professori ordinari, docenti incaricati o « contrattati » e assistenti, con

rapporti tra i vari gruppi che sono più o meno costanti.

Ecco qualche esempio che voglio sottoporre all'attenzione della Camera. Germania: 17, 32, 50 (questi numeri in percentuale indicano grosso modo la distribuzione tra i livelli di titolarità, incarico e assistenza); Gran Bretagna: 10, 56, 83; Svezia: 23, 27, 50; Austria: 12, 43, 45; Belgio: 26, 31, 42. Quanto poi alla carriera è certo che i quattro gradi del sistema americano, più o meno ripetuti nei vari paesi, sono tutt'altro che *ope legis*: istruttori, assistenti, associati e *full professors*; e si arriva in cima con selezioni che si concludono in media tra i 40 ed i 50 anni.

Domanda di fondo allora per concludere su questo punto. Noi non qualificiamo questo decreto « un mostricciattolo », come lo ha definito giorni fa il titolare-scuola del partito comunista onorevole Occhetto, forse perché lo considera ancora troppo rigoroso e serio. Ma è certo che suscita in noi, per le ragioni opposte, tutta una serie di perplessità che vorremmo vedere frustrate dalla realtà.

Ritorniamo dunque ai precari. Certamente l'università è cresciuta in modo disordinato, in forme da cui oggi non si può prescindere e che il progetto di riforma dovrà prendere in considerazione, ma la sistemazione dei precari (di cui era stata prevista nell'accordo di luglio la conferma per sei anni con la possibilità di partecipare a tre tornate concorsuali per l'ingresso nei ruoli universitari e in ultima ipotesi la possibilità di entrare nella scuola secondaria, nella pubblica amministrazione o nel servizio sanitario nazionale) rischia per altro oggi di introdurre una terza fascia di docenti anomala rispetto all'organizzazione dipartimentale che dovrà costituire la struttura di base dell'università. È una preoccupazione che da parte di molti giustifica una rimessa in discussione del principio stesso dell'unicità della funzione docente. In sintesi, c'è il rischio di introdurre - e ciò risulterà foriero di danni - elementi privi di coerenza in un disegno riforma-

tore quale quello già delineato e offerto all'attenzione del Parlamento. Non voglio qui portare avanti il discorso sul tipo di gestione che occorre assicurare all'università italiana, non più gerarchica ma certo neppure vuotamente assemblearistica. Né voglio approfondire il dibattito in corso tra lassisti e rigoristi, anche se noi siamo per il rigore e non certo per il lassismo. Mi limito a dichiarare che non mi lascia soddisfatto il transito nel ruolo degli aggiunti di tutti i precari, che invero sono stati mantenuti senza alcuno sbocco ragionevole oltre i limiti temporali originariamente previsti. Indubbiamente va data una sistemazione giuridica a tutti quei giovani che sono già nell'università da molti anni e sono convinto che una università con docenti che hanno una sistemazione giuridica funzionerà di certo meno peggio che con i docenti precari. Ma è ben vero che il precario, per cui si parla di riscatto, si deve convincere che egli è né più né meno che un apprendista e come tale deve compiere un indispensabile tirocinio. Riconosciamo dunque, i vincoli della situazione di fatto, utilizziamo pure le forze che già lavorano nell'università, ma riqualfichiamo queste forze per riqualficare tutta l'università italiana e coinvolgerla in un impegno scientifico, didattico e civile, serio e altamente responsabile.

Il decreto di cui si discute la conversione contiene anche norme del testo di riforma riguardanti i professori ordinari e associati e provvede al dimensionamento dei docenti dell'università italiana per i prossimi sei o sette anni, stabilendo anche i meccanismi di distribuzione e di attribuzione dei posti nelle varie università. Restiamo perplessi, fortemente perplessi, circa questa parte mutuata dalla riforma, perché avremmo voluto giungere alla fase definitiva in modo più organico e più coerente. Che possiamo dire sui professori ordinari — di cui a lungo ha trattato, da par suo, a nome dello stesso gruppo, l'onorevole D'Aquino — sugli ordinari, indotti forse a considerare i precari quali nuovi barbari da cui occorre guardarsi?

Innanzitutto non ce l'ho con i cosiddetti baroni, pensando magari che baroni fa rima con padroni, cioè con i professori accusati di essere niente altro che feudatari ansiosi di potere e gelosi dei loro contestatissimi seggi cattedratici. È ridicolo colui il quale volesse considerare questi seggi come lo spettro di tutti i mali e la causa di ogni nefandezza. Io difendo queste tanto contestate cattedre, ma sono certo che con il decreto vedremo che gli associati idonei dovranno andare raminghi per l'Italia, gli incaricati stabilizzati, per continuare con un'altra veste ad essere quello che sono da anni, dovranno subire, almeno nelle intenzioni una pesante « tagliola » a conclusione dello straordinariato.

Ci dichiariamo favorevoli alla rivalutazione dei concorsi, ma diciamo subito che il nostro timore è quello che con questi concorsi si ritorni alla lottizzazione fra i detentori del potere accademico. Non ho esperienza universitaria a livello di docenza, ma non v'è chi non abbia avuto sentore di quei « figure », veri e propri faccendieri, il cui compito primario è quello di fare incetta di voti fra i docenti, al fine di formare le commissioni di concorso, che poi operano come tutti sanno, cioè per lo più prive di obiettività e di disinteresse. Si è portato avanti, quasi con protervia, il mito del concorso, non come modalità costituzionale di accesso alle carriere pubbliche, ma come strumento, non tanto di selezione, quanto di eliminazione delle attuali presenze di docenti non universitari, dimenticando — o fingendo di dimenticare — che proprio i concorsi universitari, con la loro realtà di discutibile cooptazione, per anni sono stati oggetto di una letteratura scandalistica che ha sollecitato, non senza argomenti, una riforma dell'università, per la quale non basta una buona legge, ma occorre un costume nuovo. Su questa questione delle commissioni — che per altro non è cosa di poco conto — vorremmo che si ricorra al sistema elettivo, mediante scelta per sorteggio dei membri in un ristretto elenco di nomi altamente qualificati. Avremmo maggiori garanzie di

serietà e di rigore. Oggi è assodato - e chi può negarlo? - che il professore universitario, che fa parte della commissione esaminatrice per i concorsi nazionali, sa di essere stato eletto con un mandato ben preciso da parte del gruppo che lo ha espresso e sa a priori quali sono i candidati affidati al suo voto. Un tempo la lottizzazione, o, se vogliamo dire più esattamente, la distinzione, era fra cosiddetti laici e cosiddetti cattolici. Oggi esiste il pericolo che rinasca la situazione antecedente al 1968, rendendo possibili distinzioni non tanto su base ideologica - il che sarebbe più giustificabile - quanto in base alla appartenenza a questa o a quella « cosca » universitaria. Si può replicare che l'ampiezza, la maggiore estensione del corpo elettorale garantisce la serietà dell'elezione. Non sono d'accordo, giacché diminuendo in modo notevole la possibilità di conoscenza diretta fra eletto ed elettore, diventa più difficoltoso il controllo e il giudizio autonomo sulle singole capacità individuali degli esaminandi. Comunque sono con quanti sostengono che il peggiore concorso è migliore di qualsiasi sanatoria *ope legis*. L'auspicio è che si evitino altre malefatte, come quelle che si sono dovute registrare nel recente passato.

Colgo anche l'occasione, onorevole sottosegretario - e so che ella è particolarmente sensibile a questi problemi - parlando di facili professori, di evidenziare una lacuna del decreto che a mio parere doveva includere anche gli istituti superiori di educazione fisica; non vedo perché i soli effetti non debbano estendersi ai professori di questi istituti, che meritano di essere equiparati a quelli già qualificati di livello universitario.

Voglio riferirmi poi, per avviarmi rapidamente alla conclusione, ad altri due punti qualificanti del decreto: il tempo pieno dei docenti e la incompatibilità con le altre attività. C'è indubbiamente una insufficiente presenza di docenti nelle aule universitarie; da più parti si ritiene che sia tempo di introdurre anche in Italia il principio, già praticato nelle università straniere, che la professione del

docente ricercatore richieda il tempo pieno, anche se nessuno può ignorare che in particolari situazioni storiche possono essere legittime forme diverse di impegno del docente universitario nella società civile.

La scelta è fra la vecchia figura di docente universitario ed una nuova figura che sia compatibile con una università di massa, dalla quale pare che non si possa più ormai tornare indietro. Noi siamo a favore di un meccanismo che riconduca nell'università in una percentuale accettabile e funzionale alle esigenze di sviluppo della nazione studenti, docenti e tecnici, che devono essere coinvolti in una attività reale, formativa, creativa.

Il discorso sul tempo pieno implica però che si rispettino i diritti quesiti, che si evitino prese di posizione che abbiano carattere punitivo, che si premi il nuovo *status* dei docenti universitari con un nuovo e adeguato trattamento economico, compatibilmente con le risorse finanziarie del nostro Stato. Siamo oggi in una fase di transizione, da cui bisogna uscire chiedendo ai docenti di scegliere tra lavoro a pieno impegno nelle università e lavoro fuori di essa, adottando nel contempo meccanismi che non mortifichino l'originalità e la creatività della funzione universitaria. Ma tutto ciò, onorevole sottosegretario, va chiesto senza indulgere negli equivoci e con norme meno elusive di quelle proposte nel decreto-legge sottoposto al nostro esame.

Si parla di professore a tempo pieno. Cosa significa? Non si spiega e a tale lacuna sopperisce l'articolo 32 del progetto Cervone che recita: « il professore è tenuto ad osservare il tempo pieno », e fissa in non meno di dodici ore settimanali, distribuite in non meno di tre giorni, il *plafond* delle prestazioni. In che senso innova rispetto all'articolo 6 della legge n. 311 del 1958, che detta norme sullo stato giuridico dei docenti universitari e che lei certamente conosce, onorevole rappresentante del Governo? Ci pare che questo articolo, vecchio di venti anni, sia più restrittivo della nuova norma. Mi spiego: questo articolo della legge del

1958 stabilisce almeno tre giorni di insegnamento; non riduce l'orario, come fa il progetto Cervone, a dodici ore e quindi non lo lesina, pretende che in termini di lezioni, esercitazioni e laboratorio il docente abbia l'obbligo di dedicare « tante ore settimanali quante la natura e la estensione dell'insegnamento stesso richiedono », e nell'ultima parte dell'articolo elenca tutte le non trascurabili « incombenze » cui i docenti devono sottomettersi. Ed allora ecco le nostre domande, che rivolgiamo soprattutto alle sinistre: perché questa smania per un « tempo pieno » che nella legge già figura in modo più rigoroso di quel che la mitica riforma prevede? Uno scopo c'è, ed è quello di far credere che i docenti siano attualmente privi di impegno, degli sfaticati, dei biscazzieri delle cattedre; vi sono, quindi, intenti discredittanti.

Se una cosa c'è da fare, è quella di far rispettare la vecchia legge, che parla persino di obbligo di residenza. Ma ciò implica una ferma volontà politica e direttive precise da parte dell'esecutivo e dei rettorati. Non basta certo fare nuove grida « di riporto », per ottenerne il rispetto.

Abbiamo fatto anche cenno all'incompatibilità, che la legge del 1958 ignorava. Perché si insiste tanto, anche questa volta da parte delle sinistre marxiste, sul tema della incompatibilità? Si vuol punire i docenti? È questo il vero scopo? Si vuole isolarli e sottometerli ad un regime speciale di custodia e di controllo? Non vedo perché un professore universitario non possa tenere uno studio professionale, così come può fare un professore di un istituto tecnico, oppure non possa svolgere un lavoro di consulenza. Stabiliamo un ordine: limitiamo le prestazioni esterne dei docenti universitari, fissiamole in termini di equivalenza e di reciprocità con tutti i dipendenti pubblici, evitando qualsiasi ricorso a norme di contenuto punitivo per un gruppo, mentre si continua a favorire un altro gruppo. Lo diciamo perché quello della compatibilità è un principio di democrazia e di libertà

professionale alla quale noi teniamo particolarmente.

Altro problema è quello relativo alla figura dell'esercitatore, che nessuno sa cosa sia e che nessuna legge prevede, ma che ha affollato le nostre università in numero di varie decine di migliaia. Indubbiamente, oggi la figura dell'esercitatore è *extra legem*. Sì, sappiamo che c'è la legge n. 62 del 1967, che ammetteva questo tipo particolare di rapporto, consentendo ai consigli di facoltà e di amministrazione la possibilità di avvalersi di assistenti volontari e di laureati per lo svolgimento di esercitazioni, dietro compenso di lire 2 mila per esercitazione. Sappiamo anche che, proprio per eliminare tale tipo di rapporto, intervennero i provvedimenti urgenti del 1973, creando 9 mila posti - sono stati tanti! - di contrattisti, di cui 6 mila riservati proprio alle varie categorie dei precari, compresi quei laureati che avevano coadiuvato nelle esercitazioni docenti ed assistenti. Questi 9 mila posti a contratto, nella sostanza, chiudevano la partita dei laureati coadiuvanti nelle esercitazioni, offrendo loro, previo concorso bandito dalle università, una collocazione meno precaria; il tutto - ripeto - in attesa della mitica riforma. In sostanza, i provvedimenti del 1973 - l'articolo 5 - non dichiarano esplicitamente abolite le esercitazioni di cui alla legge del 1967 e affidate ai laureati, ma contengono delle ambiguità, sulle quali si è giocato per affidare agli esercitatori compiti più o meno limitati; su cui essi fondano ora i loro diritti di essere considerati niente altro che degli aggiunti.

Noi siamo indotti per queste considerazioni ad apprezzare quella parte del decreto-legge in cui si dichiara esplicitamente abrogata la parte della legge del 1967 (articolo 23) riguardante le esercitazioni affidate a laureati. E ciò in quanto, in difetto, questi esercitatori si riformerebbero indefinitamente, diventando esercito. Ma siamo anche consapevoli della grande dose di malcontento che serpeggia tra questi giovani entrati nella università, onorevole sottosegretario, per

la porta stretta, e che non possono pagare gli errori commessi da altri negli ultimi dieci anni di vita nazionale.

In fondo, il problema degli esercitatori, come quello dei precari, rientra nella logica della democrazia cristiana, applicata all'università: accrescere il più possibile il numero di persone in situazione precaria, attraverso sistemi clientelari, e poi imbarcare tutti con una sanatoria. È una logica, per la verità, avallata anche dai partiti della sinistra e, in particolare, dalla « triplice » confederale dei sindacati. Quello degli esercitatori è un malcontento in fondo non del tutto ingiustificato. Anzi, esso ha una sua precisa ragione d'essere. Che cosa fare allora? Ci pare di dover formulare una proposta, avanzata dal senatore Plebe nell'altro ramo del Parlamento a nome del nostro gruppo: rinviare l'eliminazione della figura dell'esercitatore al momento in cui verrà realizzata la riforma universitaria, che dovrà pur essere conclusa, e quindi fino a quando verrà introdotto il dottorato di ricerca.

È tempo di concludere, signor Presidente. Noi non ci limitiamo a dire, come sostengono quelli di casa magari socialista e comunista, che questo decreto-legge rappresenta l'ultimo intralazzo di una democrazia cristiana trafficata che, fatti i guasti ad arte, cerca poi con lo spolverino di una legge compiacente di cavarsi dai guai, incurante se l'università cola a picco. Tra l'altro, ricordiamo bene — non siamo di corta memoria — che furono i sindacati, su delega del partito comunista italiano, a portare avanti l'azione di rottura e di scasso con la cosiddetta piattaforma dei confederali (1976) e poi con il protocollo Malfatti-sindacati del marzo 1977.

Abbiamo un decreto-legge che non suscita entusiasmi da alcuna parte. Ma i comunisti ed i socialisti fanno male a dolersene, in quanto esso « è il risultato di incontri » — lo ha detto l'onorevole Occhetto — « della maggioranza e dell'assenso delle forze che sostengono il Governo ». Ci sarebbe allora facile replicare che, se la levatrice del mostriciattolo è il Governo, i suoi legittimi genitori sono le forze

politiche principali che lo sostengono. Certo! Dopo il decreto Pedini, che molti — non noi in verità — definiscono un intruglio, il decreto del caos, il decreto della vergogna, la riforma diviene se non impossibile, assai più difficile. Certo, il decreto non la semplifica. Devo, però, riconoscere che esso nasce indubbiamente dal confluire delle proteste dei professori, che esigono serietà e concorsi, con le proteste di quanti sono stati esclusi o mal serviti dalle beneficiarie passate.

Dopo i provvedimenti urgenti del passato, in effetti, nell'università si era allo sbando: in mancanza della riforma, il cancro cresce su se stesso, e l'università si va trasformando in stazione di collocamento per giovani laureati in cerca di impiego, mirabilmente strumentalizzati — senza che fosse ormai più possibile distinguere energie di sicura potenzialità scientifica e autentiche torme di disoccupati intellettuali — da quegli stessi docenti che erano riusciti a far saltare la riforma: non tutti certo, ma in buon numero, mentre alcuni degli altri si diletta- vano intanto a sfogliare la margherita, dis- cettando su ulteriori irrealizzabili modifi- che, su sempre più velleitari emendamenti.

Povera scuola italiana, onorevole sotto- segretario, che aveva sì grande e rispetta- bile tradizione! Come non ricordare l'ac- cordo quasi clandestino intervenuto fra il ministro Malfatti e le centrali sindacali sulla sistemazione del personale? Quell'ac- cordo — era chiaramente visibile — si sa- rebbe trasformato in ostacolo insuperabile alla riforma; esso, infatti, si ispirava ad una logica occupazionale che si proponeva la sistemazione nei ruoli del maggior nu- mero possibile di aspiranti, rinviando ad un non determinato « dopo » la risposta al quesito che doveva essere pregiudiziale: sistemazione a qual fine, per quale università, per quali mansioni, per quali funzioni? I partiti di sinistra, per i quali uno scontro col sindacato appariva bla- sfemo, accettarono questo fatto ed oggi il decreto che porta il nome dell'attuale mi- nistro — del cui impegno e della cui sen- sibilità voglio dare atto volentieri, e con lui anche a lei, senatrice Falcucci, che

ne affianca e qualifica l'opera quotidiana — è la semplice applicazione legislativa dell'operazione Malfatti e quindi nasce sotto la pressione di interessi settoriali.

È ovvio che, senza una pregiudiziale definizione del ruolo coordinatore del dipartimento, senza l'indicazione delle funzioni istituzionali dell'università nel territorio, con le necessarie forme di concentrazione (proprio il contrario della istituzione di nuove sedi), senza una precisazione netta delle tradizionali gerarchie, non finalizzate a diverse funzioni ma solo a sostenere il potere baronale, senza tagliare chiaramente il nodo gordiano dell'incompatibilità e del pieno tempo e via dicendo, non esiste materialmente la possibilità di attribuire funzioni economicamente e strutturalmente paganti all'enorme massa dei precari e degli incaricati, la cui ruolizzazione andava subordinata agli obiettivi della riforma.

In sintesi, il limite del decreto è quello di aver concepito il problema della sistemazione degli attuali operatori universitari, non tenendo presente l'altissima funzione dell'università stessa.

Ora ci si affanna a rassicurare che dopo questo decreto verrà la riforma. Lo ha detto poc'anzi anche il rappresentante della democrazia cristiana. Mi domando: non sarà che si vuole prendere per stelle il luccichio di una collana di vetro? Vogliamo però dare atto della buona fede dei proponenti. Valutiamo questo decreto solo come un ponte verso la riforma che, però, a nostro parere, rischia di essere una « zattera della Medusa » anziché un natante di salvataggio. È questa la ragione di fondo che ci ha indotto alla rassegnazione nell'altro ramo del Parlamento. Restiamo però preoccupati perché non abbiamo presenti solo i problemi universitari, ma anche il fatto che dal modo in cui essi saranno risolti dipenderà il ruolo dell'Italia di domani. La trasformazione dei rapporti economici, culturali e politici in atto tra i vari stati dell'Europa e nel mondo impone di saperci attrezzare, di qualificarci sempre più sul piano scientifico, tecnologico e culturale in genere, per uscire dalla fascia intermedia

fra gli stati in via di sviluppo e gli stati altamente qualificati. Oggi siamo in mezzo tra questi due estremi: *in medio stat virtus*, suggeriva Aristotele. Se questo può valere per gli aspetti morali dell'esistenza, i problemi della coscienza e la virtù in genere, non vale di certo per la scala dei valori che attengono alla qualità della vita ed al progresso sociale ed economico delle genti.

È inderogabile elevarsi ai più alti livelli e l'università come nessun altro strumento serve a questo scopo. Di qui nascono la posizione e l'impegno dei gruppi parlamentari di democrazia nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prevaricatorio e provocatorio è stato definito il decreto dell'onorevole Pedini e invero il decreto ha suscitato consensi e dissensi acutissimi, ha dato fiato a tutte le trombe e voce a tutti i giudizi, a tutte le benedizioni e a tutte le condanne. In queste discordi opinioni il ministro è certamente il Cireneo che porta la croce e non il peccatore che l'ha costruita.

Si rimprovera al dibattito il carattere straordinario di decreto, ma nello stesso tempo si vuole dilatare il decreto stesso in forma irrazionale, senza accertamenti, in forma massiva ed indiscriminata. *Da mihi factum et dabo tibi ius*. Così diceva la giurisprudenza antica e gli operatori universitari, non dimentichi certamente dell'antico detto, chiedono che al fatto segua il diritto e diventi di ruolo chiunque, in qualunque modo, è riuscito a varcare la soglia dell'università.

I punti nodali e l'architettura del decreto nell'ambito del personale docente, per avere una base solida devono richiamarsi all'antica ed austera normativa dei concorsi, che sono elementi vitali per un

rinnovamento vero e profondo delle istituzioni universitarie. L'afflusso di nuove leve, promosse *ope legis* o con diritti acquisiti per vie traverse, estende all'università il diritto del possesso sulla *res nullius quae cedit primo occupanti*.

L'accesso all'università non regolato da concorsi e non sottoposto a severi controlli alimenta le velleità di tutti, persino di quelli che il Vico chiama la «feccia di Romolo», degli incapaci, dei non dotati. Mi auguro che le figure anomale e contraddittorie siano ridotte, come ha detto il ministro, ad un tipo unitario per porre fine a tante contraddizioni e a tante complicate situazioni.

Solo sotto questa visuale il decreto-legge può essere valutato come un fatto positivo. Rimane nell'impiego chi è già impegnato e lavora nelle università; l'accesso d'ora in poi rimarrà libero e aperto a tutti, ma solo attraverso prove selettive. Il decreto deve restare nel limite del suo ambito, nella volontà di dare stabilità e stato giuridico al personale che da tempo opera nell'università, senza porsi come surrogato ad una riforma. Il presente decreto dovrà essere una anticipazione, non un affossamento. La riforma non dovrà essere né bloccata né rimandata, ma solo stimolata da una decisa volontà di azione.

Per il rispetto dovuto a questo Parlamento e personalmente a lei, onorevole sottosegretario, non ripeterò i giudizi offensivi espressi da un certo Paolo Sylos Labini, contro l'*homo quidam* della favola di Esopo, l'*homo quidam* di tutti i tempi e di tutte le situazioni che si scaglia contro l'attuale classe politica da lui definita «microborghesia melmosa», legata ancora ad un passato elitistico e discriminatorio, attraverso prove di esami.

Per i ricercatori di posti senza lavoro, in questo Stato assistenziale, alle università — dice Paolo Sylos Labini — si deve accedere per libero impulso, per consapevole ed autonoma scelta, senza le forche caudine di un regolare e severo concorso. A questa categoria di individui, la cui vocazione è il parassitismo, e la cui filosofia è l'assistenzialismo, il decreto-legge ha dato purtroppo pieno appoggio, e pieno

successo, introducendo, dissennatamente, irresponsabilmente criteri di assunzione anticulturali ed antidemocratici. Non una scelta, non una giusta ed oculata selezione, ma il criterio burocratico ed amministrativo. Ancora una volta — e speriamo che questa sia l'ultima — le forze di gravità hanno avuto il sopravvento.

Se l'onorevole ministro fosse il responsabile di tale situazione, tutto ciò sarebbe riprovato, prima che da noi, dalla sua «dignitosa coscienza e retta».

Quando il decreto-legge del 1973 stabilì sconsideratamente che chi da tre anni avesse avuto un incarico universitario, quale che fosse la sua produzione scientifica, poteva ottenere la stabilizzazione, non solo venne posto un precedente molto pericoloso, ma si operò il gran rifiuto, degno dell'inferno, di richiedere la documentazione scientifica a chi doveva insegnare ai più alti livelli. Abolire, adulterare, rifiutare la selezione, in un campo di caratterizzante specializzazione, è stato ed è quanto mai deleterio. Si voleva abbattere la casta dei generali, si è creata quella dei caporali; una compagnia di ventura ben armata di argomentazioni demagogiche ha trovato scudo o difesa nella stampa, nei sindacati, nei partiti. Ogni categoria ha trovato il suo Marcello, e su *l'Espresso* numero 50 del 16 dicembre 1978, un certo Sueri, di Roma, ritiene che l'università allora finalmente potrà raggiungere la sua dignità professionale, quando il volontariato si sovrapporrà al consorsismo. Nella logica concorsuale, l'università è destinata a morire, perché opera selezioni restrittive, procedimenti esclusivi.

L'università, senza un nuovo codice operativo, capace di sostituire quello già disintegrato, è rimasta abbandonata a se stessa; e quando si è tentato di porvi rimedio, si è constatato che il rimedio era ormai peggiore del male. Così, la cancrena dell'automatismo in pochi anni si è estesa dalle elementari alle università. In un paese dove tutto è precario, non desta meraviglia che il precariato universitario abbia vantato e vantati fondati diritti, che le istituzioni dello Stato

sono ormai obbligate a tutelare e difendere. Nella breve, intensa esperienza quotidiana, i precari si sono resi edotti che la colonna portante dell'università è rappresentata da loro e solo da loro. Nell'ambito dell'accanita campagna contro i cosiddetti baroni, si è riusciti a ridurre — anzi, ad eliminare — il loro ruolo di docenti, sicché, mentre il precario insegnava e produceva, il barone percepiva gli emolumenti, cumulava le prebende, privatizzava fama ed onori.

In tale situazione, l'ammutinamento dei precari ha suscitato seri timori ed il Senato si è affrettato a ricorrere all'automatismo dell'inquadramento *ope legis*. La pretesa, assurda e certamente non costituzionale, è diventata aspettativa legittima, sia perché il Governo non ha espletato concorsi, sia perché in Italia il sindacalismo imperante si adopera per rendere legittima e fonte di diritto ogni usurpazione. Sotto questo aspetto, la serrata universitaria costituisce un pericoloso precedente ed una premessa esplosiva per nuovi atti di imperio dalle imprevedibili conseguenze.

Il ministro sa bene che il decreto-legge è nato, si snoda e tende alla conclusione sotto la spinta e l'imposizione delle forze eversive: e dove non vi è l'argine e l'impero della legge, vi è l'impeto travolgente delle forze avverse. La massa degli irregolari spinge, provoca, grida ed il Governo tenta di mettere ordine nel disordine, promettendo ad ognuno, cercando di dare a tutti.

Così per l'occupazione abusiva delle case, così anche per l'occupazione delle cattedre universitarie, con l'evidente disagio di tanti stabilizzati e di tanti assistenti ordinari che, pur avendo al loro attivo sia la libera docenza sia pubblicazioni di indubbio valore scientifico, vedono umiliata ed offesa la loro funzione di docenti. La riforma è per essi lesiva dello *status* di docenti fino ad oggi rivestito. Infatti, questo personale docente di ruolo, assunto dallo Stato con un regolare pubblico concorso nazionale, dopo un biennio di prova dovrebbe soggiacere ad un altro esame, non superando il quale verrà retrocesso

nel ruolo nuovo dei precari aggiunti. Sono previsioni così bizzarre e così assurde da mettere in discussione le stesse basi del nostro diritto.

Manca, in verità, onorevole ministro, una politica universitaria. E non si può incolpare lei, se tenta di porre un argine ed un riparo ad una devastazione operata da altri. I titoli acquisiti dai precari vi sono, anzi dirò che essi hanno potuto premere in modo massiccio sul Governo proprio perché consapevoli che da anni l'università funziona soprattutto per merito loro, per il lavoro svolto quasi totalmente ed esclusivamente da loro. Chi compie da anni una mansione e presiede lodevolmente ad una funzione, ha tutto il diritto di esercitarla ancora e non può e non deve essere licenziato, se non vi sono comprovati demeriti.

Per questo, signor ministro, il suo decreto-legge ha non solo la sua giustificazione nella realtà delle cose, ma riscuote la mia approvazione come parlamentare, prescindendo dalla militanza politica.

La nostra posizione sul decreto universitario può essere schematizzata nei seguenti termini. Deploriamo dal profondo del cuore che un problema così importante, anche se preliminare della riforma, sia stato gestito con un decreto-legge che svela le crepe di una situazione di disagio generale e di incapacità, lungo i tempi, a provvedere.

È assurdo riempire gli organici indipendentemente da qualsiasi programmazione di attività, funzioni e compiti dell'università; non siamo d'accordo sull'università di massa, né siamo così gobbi da piegarci all'arbitrio dell'aula popolare. Tuttavia un docente universitario ogni venti studenti è un rapporto troppo elevato che trova riscontro solo in pochi paesi ad alta cultura. Crediamo sia opportuno ed urgente avviare per altre vie ed indirizzare ad altre attività, con un oculato criterio di scelta, il personale precario e non precario che già in molte sedi appare eccessivo, sottoutilizzato e più spesso non utilizzato. Poiché l'università è un servizio pubblico molto costoso, ogni misura che contribuisce ad aumentare i

costi del servizio, senza assicurare una crescita della sua qualità, va respinta così come è da respingere la logica assistenziale, sindacale o baronale, che dir si voglia, per cui la qualifica di operatore o di docente si acquista demagogicamente, ad arbitrio di pochi, e si difende indipendentemente dalle richieste e dalle necessità delle istituzioni universitarie.

I posti di lavoro improduttivi debbono essere eliminati ed allo scopo, se si vogliono evitare licenziamenti, sempre odiosi, si dovrà almeno rendere possibile e garantire la mobilità anche nel campo universitario. Se questa posizione può essere definita di destra ciò è per noi argomento di onore « e non di eretica nequizia ». Ma ciò che importa in questo momento è provvedere perché in questa imbrogliata e nera situazione ne esca un bene per tutti: per il corpo docente e per la gioventù studiosa.

Oggi gli angusti interessi di tanti spregiudicati arrivisti hanno avuto la forza di condizionare lo stesso Parlamento che si affretta e si adoperava ad accontentare le contrastanti categorie settoriali. A parte un incremento di spese non previste e non facilmente colmabili, a parte la precisa incostituzionalità della legge che crea ed offre posti senza regolare concorso, vi sono privilegi nei privilegi, categorie sacrificate e categorie sfacciatamente privilegiate, vi sono settori sodisfatti oltre le loro stesse aspettative ed altri privati dei diritti acquisiti.

Di fronte a questo rovesciamento totale delle posizioni e delle speranze, di fronte a questa sconfitta totale del diritto, credo non basti mettere sotto accusa la pur colpevole gestione democristiana o la pur elettoralistica e clericale posizione di santità assunta dai comunisti. Qui si tratta di una debolezza culturale che coinvolge tutti, si tratta di un'incapacità generale di capire e risolvere i problemi di cultura generica e specifica. Alla manovalanza nel campo edilizio abbiamo aggiunto, aggravandola, la manovalanza intellettuale che dal campo della scuola materna va ampliandosi fino a dilagare nel campo universitario. Rimane confortevole

e rincorante, onorevole ministro, la pregiudiziale, da lei ripetutamente affermata e che forma la sintesi e la giustificazione di questo decreto-legge. Quest'ultimo chiude una pagina e ne apre un'altra, sicura, valida ed aperta a quanti aspirano nobilmente alla ricerca scientifica universitaria.

Non favoritismi, non militanza in determinati partiti per ottenere posti mal conquistati e peggio distribuiti, ma scelta oculata per dare ai migliori la possibilità più ampia e più vasta di comunicare il sapere, di promuovere e difendere quella « verità che tanto ci sublima ». (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannantoni. Ne ha facoltà.

GIANNANTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che nessuno possa contestare che con questo decreto si tocca uno dei punti più complessi e insidiosi di tutta la situazione dell'università italiana; uno di quei punti su cui, nell'ultimo quindicennio, si sono incagliati prima e sono naufragati poi tutti i tentativi di riforma generale dell'università.

La situazione attuale del personale docente e non docente dell'università italiana è giudicata da tutti, ormai, insostenibile, anche se molto profonde sono le divergenze circa i rimedi proposti. E tuttavia, se si vuol trovare il bandolo di questa intricata matassa, bisogna riandare alla storia recente dell'università italiana, perché è da questa storia recente che discende l'attuale situazione. E, quindi, in questa storia vanno ricercate responsabilità e cause.

Innanzitutto, certamente, le responsabilità politiche dei passati governi e delle passate maggioranze, cui sono da addebitare, in primo luogo, quindi, anni di tentativi falliti di riforma universitaria, e, in secondo luogo, le risposte sbagliate che, attraverso provvedimenti parziali, sono state date, nell'ultimo decennio, a problemi che il sessantotto prima e la crisi

successiva dell'università italiana, avevano posto con drammatica urgenza.

Voglio qui ricordare le leggi del 1969, cui il nostro partito non dette voto favorevole, sulla liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio, che sconvolsero non tanto la dimensione complessiva della popolazione studentesca, quanto la distribuzione tra le varie facoltà ed aprirono una contraddizione profonda tra la scuola secondaria precedente e le facoltà universitarie. E la liberalizzazione dei piani di studio che, rimessa unicamente al giudizio degli studenti, ha portato ad una frantumazione di ogni profilo professionale e ad una dequalificazione profonda delle strutture complessive dell'insegnamento.

Devo ricordare il lungo processo di proliferazione di sedi universitarie, richieste da spinte di carattere clientelare, o municipale, spesso coperte da decreti di riconoscimento da parte del Governo, che hanno disseminato, per tutto il territorio nazionale, quelle facoltà, soprattutto, che si pensava non richiedessero, né attrezzature, né frequenze, né un corpo docente stabile.

Infine, i provvedimenti del 1973, i provvedimenti urgenti, che hanno, in qualche modo, aperto la difficile situazione che oggi dobbiamo affrontare. È stata fatta da qualcuno una analogia tra i provvedimenti urgenti del 1973 e l'attuale decreto, ed è una analogia che, a mio avviso, non regge, o, per lo meno, non deve reggere, nel senso che i provvedimenti del 1973 nacquero dalla constatazione, da parte del Governo di allora e della maggioranza che lo sosteneva, della impossibilità di varare una riforma.

Discutiamo il decreto attuale, mentre al Senato è avviato un dibattito, che dovrebbe cominciare in aula tra breve, sulla riforma universitaria. Il decreto che noi discutiamo, per la verità, recepisce, per molti aspetti, dal testo generale di riforma, formulazioni ed impostazioni. Dico di più: al contrario dei provvedimenti urgenti del 1973, questo decreto reclama con forza la riforma perché, in qualche misura, introduce anche elementi di con-

traddizione nuova, voglio dire anche preoccupante, rispetto alla situazione attuale, se la riforma generale non interverrà a modificarla.

Ma, al di là di questo, quale è stata, negli ultimi dieci anni, la storia reale del corpo docente dell'università italiana? Noi abbiamo avuto, accanto ad uno sforzo tenace di conservare un carattere elitario e ristretto alla cattedra universitaria, un aumento massiccio del ruolo degli assistenti, nella seconda metà degli anni '60, ed un aumento massiccio del numero degli incarichi, nella prima metà degli anni '70. Dal 1973 ad oggi abbiamo avuto, poi, il consolidamento di una fascia di precariato, che ha posto, a fronte delle scadenze di legge, in termini di drammaticità e di urgenza, i problemi che questo decreto cerca di affrontare. Dico di consolidamento di una fascia di precari, perché, forse, vale la pena di far parlare qualche cifra, onorevoli colleghi. Troppo spesso ci dimentichiamo anche della storia recente e, anche, delle cose che abbiamo dibattuto in questo Parlamento.

Se consideriamo l'arco dell'ultimo decennio, vediamo che, di fronte ad un aumento della popolazione studentesca, che è passata da 540 mila ad oltre 900 mila studenti, abbiamo avuto un numero di professori ordinari che è passato da 3.600 a 6.296: per le ultime cifre mi riferisco alla relazione dell'onorevole Giancarlo Tesini, che accompagna il testo del decreto. Siamo andati da 9.890 professori incaricati ad oltre 18.000. È rimasto costante il numero degli assistenti di ruolo, perché il loro massiccio incremento era precedente. Ci troviamo oggi, comprendendo anche gli esercitatori, secondo le cifre della relazione Tesini, di fronte a 28.502 precari, rispetto ai 15.000 assistenti volontari del 1968-1969.

Ma, al di là di queste cifre, onorevoli colleghi, vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che, in questi dieci anni, benché la situazione, la collocazione, la coscienza complessiva dell'università italiana siano completamente cambiate, benché sia cambiato profondamente il rapporto tra università ed il mondo della

produzione e dei servizi, benché sia cambiato profondamente il rapporto tra la qualificazione culturale, la preparazione professionale e gli sbocchi occupazionali, che conoscono oggi una crisi profonda, la struttura del corpo docente non solo non è variata nella sua struttura, ma ha ripercorso, sia pure con nomi nuovi, le stesse strade sbagliate che già tutti denunciavamo nel 1968-69.

Devo ricordare, a chi oggi scopre i problemi dei precari, che già allora vi era una figura che oggi non esiste più, ma che è stata sostituita dalla nuova, costituita dai 15 mila assistenti volontari. Non possiamo dimenticarci dei 17 mila liberi docenti che c'erano nel 1968-69, di cui 7 mila con un corso pareggiato nelle facoltà universitarie. Ci siamo trovati, cioè, di fronte ad una vasta operazione che cambiasse i nomi, ma che lasciasse inalterati qualifiche e ruolo del personale universitario, in funzione di un mantenimento dell'insegnamento consacrato dalla cattedra, legato ancora ad una concezione elitaria e di privilegio dell'università.

Esaminiamo alcuni dati della Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia (sono dati che voglio ricordare di fronte a elementi che spesso si sono sentiti circa l'eccessivo numero di docenti che questo decreto creerebbe). La relazione della Commissione nel 1963, diceva (cito dal primo volume, pagina 70): « Il risultato complessivo » dell'analisi da essa condotta « è di 18,8 studenti per docente, 15,3 con gli assistenti volontari. Questo dato segnalerebbe una complessiva situazione deficitaria della nostra università qualora si tengano presenti, come termine di confronto, i livelli migliori oggi realizzati in campo internazionale ». Nel 1963 un rapporto di 15,3 tra studenti e docenti - ricordo che si era nel 1963 - era giudicato deficitario e al di sotto della situazione dei paesi più avanzati dell'Europa occidentale.

Sono cioè dieci anni, onorevoli colleghi, che la situazione del personale docente si avvita su se stessa e si aggrava progressivamente. Ma il problema - e

questo mi pare che sia un punto che nelle nostre discussioni qualche volta dimentichiamo - non è solo di stato giuridico. Più al fondo è stata la scelta di politica culturale che ha ispirato concordemente i governi passati e i gruppi accademici più conservatori: rispondere alla crescente popolazione studentesca non già attraverso uno sviluppo degli organici di ruolo dei docenti, ma attraverso la moltiplicazione di forme di assunzione di docenti non a pieno titolo, su cui spesso scaricare il peso prevalente della didattica di massa; e così queste forme di assunzione, che per la verità non sono state mai modelli di rigore e di severità, ma non sono mai state messe in discussione da chi ha sollevato, spesso in modo del tutto improprio, questa bandiera anche nelle ultime polemiche, è diventato un punto costante, ma di costante crisi, nella vita dei nostri atenei.

Il punto che mi preme sottolineare, onorevole Presidente, è che questo è stato fatto a prezzo di una grave degradazione della didattica e della ricerca universitaria. L'aspetto più evidente di questa degradazione è stata la parcellizzazione e la frantumazione delle discipline e degli insegnamenti, che si è così assommata, aggravandola notevolmente, alla liberalizzazione dei piani di studio. Valgano - mi consenta, signor Presidente - soltanto due esempi. Al posto dell'antico insegnamento (antico non tanto, perché era quello che c'era nell'università quando ero studente io) di storia antica oggi troviamo: storia greca e storia romana, antichità greche, antichità romane, antichità delle province romane, epigrafia e antichità greche, epigrafia e istituzioni greche, epigrafia e antichità romane, epigrafia e istituzioni romane; e poi ancora epigrafia greca, epigrafia romana, epigrafia latina, storia romana con esercitazioni di epigrafia romana. E accanto a letteratura greca e a letteratura latina sono fiorite lingua e letteratura greca, lingua e letteratura latina, storia della lingua greca e storia della lingua latina, grammatica greca e grammatica latina, filologia greca e filologia latina; e in più filo-

logia classica, filologia greca e latina, storia della filologia classica, storia comparata delle lingue classiche, grammatica greca e latina. Queste solo sono 28 materie a prescindere da quelle più propriamente di indirizzo archeologico, storico-religioso, filosofico in cui si è frantumata l'ottocentesca idea delle scienze dell'antichità e che ha finito per togliere qualsiasi valore, non solo al titolo degli insegnamenti, ma anche ogni corrispondenza tra questo titolo e gli effettivi contenuti culturali e scientifici dell'insegnamento.

Come uscire da questa situazione? Era pur necessario trovare un'uscita di fronte alle scadenze di contratti e di assegni, di fronte a sentenze che avevano cambiato la situazione di molti precari.

Colleghi, voi sapete bene che la nostra posizione di partenza era una proroga dei contratti degli assegni e un rafforzamento dell'iniziativa della maggioranza per un sollecito varo della riforma. Certo, con questo eravamo consapevoli che avremmo dovuto affrontare, in sede di riforma, anche i difficili problemi che oggi dibattiamo, ma certamente in quel quadro si sarebbe fatta più chiarezza, avremmo tolto di mezzo le obiezioni ricorrenti, che sentiamo anche in questo dibattito e che cioè questo decreto è disancorato dalla riforma o addirittura compromette la riforma.

Questa nostra posizione, che oggi trova così crescenti consensi - l'ho sentito ripetere in vari interventi che si sono tenuti in quest'aula e a questo proposito devo dire che chi sostiene oggi la riforma avrebbe fatto meglio a sostenerla in passato - non ha trovato il consenso delle forze politiche e si è intrapresa la strada delle anticipazioni che in qualche modo è stata una strada obbligata (dico questo facendomi carico delle critiche sugli aspetti negativi del decreto) una volta che era da scartare la via di un'ope legis generalizzata con l'immissione in ruolo generalizzata, una volta che si era dimostrata impraticabile, non da una posizione preconcepita ma dalla storia che ho appena richiamato degli ultimi anni, la via di una generale concorsualità. Quelli

che oggi la chiedono - e noi siamo ben lontani dal mettere tutti insieme: sappiamo bene che fra chi sostiene il principio dei concorsi generalizzati ci sono persone che hanno condotto in passato battaglie in favore della riforma universitaria - non possono contemporaneamente sostenere che l'unica forma di accesso deve essere il concorso e poi protestare dicendo che appena il concorso supera la piccola cifra che si chiede diventa, esso stesso, dequalificazione. Con questo non voglio minimamente sostenere che la strada che abbiamo imboccato sia la migliore, in un certo senso era obbligata ed è certo una strada contraddittoria, come non può non esserla ogni normativa che ragioni per categorie. E, vivaddio, anche tra le categorie universitarie il buon senso e il non senso, la cultura e l'ignoranza sono equamente ripartite come tutte le altre categorie della specie umana!

Signor Presidente, non voglio tornare alle critiche che abbiamo già espresso, alle insoddisfazioni che abbiamo motivato nell'altro ramo del Parlamento; mi preme piuttosto toccare tre questioni di carattere generale, perché credo sia dovere di ciascuna forza politica rispondere alle domande di fondo che sono presenti nell'opinione pubblica anche al di fuori dell'ambiente universitario e anche nelle discussioni di coloro che non sono addetti ai lavori.

Faccio tre domande, dunque. La prima: è vero che si immettono tutti nei ruoli dell'università, che tutti diventano professori? La seconda: è vero che si precluderà ai migliori ed ai giovani l'ingresso nell'università? La terza: cosa faranno tanti docenti? Tuttavia, prima di rispondere queste domande, che sentiamo diffuse e che, io credo, legittimamente nascono nell'opinione della gente, devo dire - ed è una cosa che anche in questo dibattito mi pare troppo lasciata in ombra - che, a far funzionare l'università concorre non solo il personale docente, ma anche il personale non docente. E qualche volta mi pare aleggiare troppo fortemente una concezione sbagliata, che non

ha presente non solo il rapporto tra una nuova qualificazione, nuove funzioni, nuove forme di reclutamento, un nuovo contratto del personale docente e la riforma. È ovvio che se noi andremo verso i dipartimenti, non potremo pensare di avere un personale non docente generico, adibito unicamente a funzioni di custodia, ma avremo bisogno di un personale tecnico ed amministrativo molto qualificato.

È evidente anche che la situazione attuale è caratterizzata da una profonda degradazione delle mansioni e da una non corrispondenza tra le forme di assunzione ed i compiti svolti. Detto questo, per richiamare l'attenzione sul modo in cui noi seguiamo la vertenza, che è attualmente aperta tra i sindacati ed il Governo sul rinnovo del contratto del personale non docente, vorrei rapidamente abbozzare una risposta alle domande che ho posto prima.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI MARIA ELETTA

GIANNANTONI. Alla prima domanda credo che si possa rispondere serenamente che il decreto non immette nessuno che già da anni non lavori nell'università avendo vinto un concorso; e per tutti costoro non si tratta mai di una immissione pura e semplice, ma sempre di una immissione controllata e subordinata a giudizio. Certo, si può dubitare od essere increduli sulla serietà e sull'efficacia di questi giudizi, ma l'esperienza passata ci dice che anche i concorsi veri e propri non hanno garantito di per sé la serietà, che è nel senso di responsabilità di chi è chiamato a giudicare, che è cosa che resta fuori della norma legislativa.

Credo piuttosto che debba essere colto il senso di fondo, che può essere anche ciò che ci aiuta a superare i limiti e le contraddizioni del decreto, e che al di là di interessi settoriali, ma anche di sperequazioni e di incongruenze di determinate norme, deve potere avere il processo che in qualche modo il decreto mette in movimento; cioè quello di un appello rivolto

all'università nel suo insieme per una verifica di fondo e globale in tempi brevi del proprio passato, e per un impegno a mettere alla prova le condizioni per una possibile inversione di tendenza: uscire dalla situazione di frantumazione e di disgregazione del corpo docente, riconoscere la capacità e le competenze che malgrado tutto si sono formate, ed avviare una fase di transizione che sfoci in una struttura completamente nuova di un corpo docente finalmente di ruolo e qualificato. Questa è la scommessa che apriamo con questo decreto.

Chi conosce la situazione dell'università sa che i guasti prodotti nel passato impongono il pagamento di un prezzo; e sa che l'insidia vera sta nell'allungamento dei tempi di attuazione, che può portare a difficoltà obiettive, ma anche a manovre e a dilazioni ministeriali o burocratiche. Ma questa eventualità non si evita rimettendosi a vecchi meccanismi o lasciando le cose come stanno.

Quanto alla seconda domanda, credo che si possa rispondere che il meccanismo dei concorsi, messo in moto da questo decreto — lo dico senza nessun timore — non ha precedenti nella storia italiana: mille borse di studio, 4 mila posti di aggiunto, 6 mila di professore associato, 9 mila posti di professore ordinario a concorso in sei anni. È che a sentire certe voci i migliori e i più giovani sono sempre quelli che restano fuori, cioè quelli che ancora non sono laureati e per cui si debbono tenere i posti sgombri aspettando che si laureino per poi riconoscere, appena laureati, che i migliori sono quelli che ancora si devono laureare.

Quanto alla terza domanda, infine, è del tutto evidente che il nuovo assetto del corpo docente è incompatibile con il vecchio assetto della didattica e della ricerca. Ma qui è appunto precisamente il punto in cui le norme del decreto reclamano con maggiore urgenza il varo della riforma. L'introduzione del pieno tempo e delle incompatibilità, l'attuazione dei dipartimenti, la ridefinizione di ciò che si è inteso per titolarità di insegnamento, la ricomposizione del sapere e della ricerca

nei nuovi settori di insegnamento e di ricerca, la riorganizzazione della didattica in funzione delle esigenze articolate di una popolazione studentesca differenziata e che con una efficace politica del diritto allo studio deve essere messa in grado di tornare nuovamente nelle università; tutto ciò può creare le condizioni perché siano smentite le previsioni di chi ritiene eccessivo il numero dei docenti. Eccessivo esso certamente sarà se tutta la didattica sarà ancora ridotta ad un certo numero di corsi impartiti *ex cathedra* per tre ore la settimana sempre nello stesso modo, indipendentemente dal fatto che ci siano ad ascoltarli 2 o 20 o 200 studenti, e se la ricerca rimane in molti casi qualche cosa di personale e privato. Ma se la didattica si organizzerà in forme diverse, diversamente finalizzata e articolata in differenti livelli di complessità e di approfondimento; se si svilupperà l'interdisciplinarietà con differenziazione di uno stesso insegnamento a seconda del contesto scientifico in cui è inserito; se la ricerca individuale o di gruppo diventerà un compito permanente delle strutture universitarie; se sarà seriamente affrontato il compito della formazione e del reclutamento dei futuri docenti e dei futuri ricercatori, allora è molto probabile che sia destinata a svanire la preoccupazione di un eccessivo numero di docenti. E non sarà allora possibile anche avviare una ridefinizione dei piani di studio, del numero delle materie da seguire e degli esami da sostenere? Si potrà allora forse riprendere anche l'idea, che già Labriola ha avanzato, di separare la funzione di docenza da quella di esaminatore, con indubbio vantaggio per docenti e studenti. Oltretutto anche per questi ultimi la riforma acquisterebbe contorni e contenuti più definiti e potrebbe diventare un terreno più credibile anche di battaglia politica.

Su questi temi la discussione è del tutto aperta, ed è evidente, e noi riteniamo che sia giusto anche portare in questo dibattito la tematica delle riforme e anche cercare forme di anticipazione di questioni più ampie. Siamo aperti a di-

scutere queste proposte e a verificarle. Ma certo è che qui dobbiamo avere un punto di riferimento essenziale.

Noi ci siamo assunti, onorevoli colleghi, le nostre responsabilità, che intendiamo onorare pur mantenendo netta e ferma la nostra fisionomia, che abbiamo conservato in tutto il corso delle trattative e in tutta la fase precedente del dibattito parlamentare. Non siamo stati noi a rimettere continuamente in discussione le intese raggiunte, non siamo stati noi ad oscillare nell'angoscioso dilemma tra rigorismo e lassismo; riteniamo che il decreto contenga punti importanti di innovazione, altrimenti non lo avremmo certo né sostenuto né approvato. Ma a due condizioni. La prima è che esso sia attuato - e su questo noi punteremo la nostra attenzione politica - nei tempi previsti. La seconda condizione è che ad esso segua la riforma.

Sentiamo che su questo anche le altre forze della maggioranza sono concordi e crediamo di poter interpretare anche come una spinta ad accelerare i tempi della riforma le critiche di coloro che sostengono che questo decreto non sarebbe da accettare perché non c'è la riforma. Ce ne rallegriamo, ma non ci sfugge che, malgrado tutto, la questione della riforma resta sul terreno di un grande confronto ideale e di una battaglia politica tuttora aperta, perché essa fa tutt'uno con la questione della crisi della società italiana e con le scelte da compiere per uscire da questa crisi.

Il vecchio modello dell'università italiana, questo ibrido edificio costruito per una commistione mal messa insieme del modello napoleonico e del modello tedesco, è ormai in piena crisi e con essa è in crisi la vecchia figura del docente. Ma cosa sostituire a questo modello? Questa è la grande questione aperta, se si vuole dare una risposta ai problemi dei giovani, alla contraddizioni nuove, allo sviluppo economico, sociale e civile del paese. Da questa questione non si può sfuggire.

C'è chi sostiene che, se questo decreto passa, la riforma non passerà. Devo dire

che non condivido il giudizio di un antagonismo tra questo decreto e la prospettiva della riforma. Certo è che chi sostiene questo decreto lo fa nella convinzione che esso possa rappresentare la soluzione di alcuni problemi comunque presenti nel terreno della riforma e che, se risolti nella maniera migliore possibile, potranno agevolare il cammino della riforma stessa. Ma si rende conto, chi a questo decreto si oppone, chi di fronte a questo decreto dichiara che esso non deve passare, di quale situazione si aprirebbe nelle università se effettivamente il decreto cadesse? Con che cosa dovrebbe essere sostituito? Quale discussione si riaprirebbe fra le forze politiche? Credo, allora, che da posizioni di principio si debba scendere sempre più nel merito e vedere nel concreto le norme, perché molte delle cose che sono state dette in questa aula sono giuste, ma molte, anche, non rispondono all'effettivo contenuto del decreto.

Il problema è, dunque, di volontà politica ed è per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che ribadiamo qui il nostro orientamento di gettare tutto il peso della nostra iniziativa politica, in Parlamento e nel paese, perché in tempi brevi la riforma universitaria diventi legge dello Stato (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il decreto-legge che ci viene chiesto di convertire non è - si afferma - la riforma universitaria; ne rappresenterebbe però - si afferma, sempre da parte della maggioranza - un inizio significativo. La lettura dei 14 articoli del decreto dimostra abbondantemente l'assurdità di questa affermazione. Il decreto parla ancora una volta di facoltà tradizionali, ripropone la titolarità della cattedra, rifiuta una nuova struttura didattica e di ricerca che consideri il dipartimento asse portante dell'università riformata; non propone il tempo pieno,

strumento da tutti considerato indispensabile per la qualificazione della nostra scuola superiore. Tutti questi sono elementi che ci spingono ad affermare che questo decreto non è la prima pietra della riforma, ma l'affossamento di qualsiasi reale trasformazione dell'università.

Occorre, comunque, per un esame obiettivo, partire da una considerazione generale: non si può continuare con « provvedimenti-tampone » che prolunghino situazioni di crisi di una struttura tanto importante come l'università. E, se tutti sono d'accordo sul fatto che i problemi della scuola, dell'istruzione superiore e dell'università in particolare, sono generali e investono le funzioni globali dell'istruzione nella società moderna, allora, però, non si può praticamente limitare l'intervento - come fa il ministro - alla ristrutturazione delle carriere del personale docente, in qualsiasi modo essa venga operata; e questo è criticato per più di una ragione, in particolare perché riproduce la struttura verticistica e baronale. Se ciò è vero, è vero anche che bisogna fare di questo decreto-legge il punto di avvio per una vera riforma complessiva dell'università che risponda alle nuove esigenze di formazione espresse dalla società nel suo presente stadio di sviluppo, partendo naturalmente dal presupposto e dal riconoscimento che l'istruzione ha acquistato un rilievo sempre maggiore nell'evoluzione del mercato del lavoro, cioè nelle caratteristiche dell'offerta di forza lavoro qualificata, nella definizione del sistema di stratificazione sociale, nella qualità dei ruoli, sempre meno passivi e sempre più attivi, che strati sempre più ampi di cittadini chiedono in modi diversi di poter svolgere nella società. È questo un fenomeno che non è certo solo italiano, ma che nel nostro paese ha speciali accentuazioni.

I caratteri del nostro sistema di istruzione sono da tempo conosciuti: essi comprendono tassi di abbandono a livello primario, che spiegano le percentuali ancora alte di analfabetismo riscontrabili in diverse zone del paese, non solo nelle campagne del sud ma anche nei principali

centri urbani della penisola; ed anche alti tassi di abbandono a livello di scuola secondaria e di università. Questo fenomeno, ai livelli di istruzione superiore, si combina con il rapidissimo *boom* di iscrizioni registrato dalla seconda metà degli anni '60 in poi e presenta evidenti caratteri di classe; ciò significa che ampi strati sociali della piccola e media borghesia, e in percentuale minore del proletariato, si sono avvicinati per la prima volta all'istruzione superiore e in notevole misura ne sono stati respinti. Come si può allora spiegare questo fenomeno? A nostro modo di vedere i motivi sono da ricercare nella cresciuta scolarizzazione a livello superiore e sono in parte da ricondurre a ciò che è accaduto negli ordini precedenti di scuola: l'unificazione della scuola media inferiore e l'apertura di canali di passaggio da un livello all'altro, sulla base della pressione sociale che chiedeva di usufruire di un canale di mobilità sociale, chiedeva cioè di fruire dei privilegi fino ad allora riservati a pochi.

Altri fattori sono di carattere economico: dall'accresciuta quantità di denaro pubblico affluita nella scuola all'aggravarsi della disoccupazione giovanile alla fine della scuola media inferiore prima e di quella superiore poi.

I fattori di carattere culturale di matrice ideologica borghese comprendono l'obiettivo della promozione sociale individuale attraverso il titolo di studio elevato che, come si diceva, dovrebbe consentire la fuga dal lavoro esecutivo manuale, ma anche l'influenza dei modelli di vita consumistici ampiamente diffusi dai mezzi di comunicazione di massa.

Altri fattori hanno una funzione ed un'origine ideologica alternativa, come gli obiettivi di egualitarismo nella società e nella scuola stessa, che hanno portato a combattere l'esclusione, l'emarginazione, la selezione, e più in generale a richiedere maggiore istruzione, intendendo tale richiesta come un tramite, un veicolo per un maggiore potere nella società da parte delle classi lavoratrici.

La rapida enunciazione di questa ragione dell'accresciuta rilevanza dell'istru-

zione in funzione all'aumentata pressione sociale serve a richiamare le ragioni di fondo che impongono una diversa concezione globale delle funzioni e dei ruoli del sistema di istruzione, dell'istruzione superiore in particolare. Un aumento così massiccio dell'utenza ha significati e spiegazioni non superficiali. Se vi è stata una corsa all'istruzione - che si spiega anche con la carenza di canali di mobilità sociale alternativi - ciò sta a significare che tale tendenza non si esaurirà tanto facilmente e che quindi, se verrà scoraggiata, dovrà trovare alternative dello stesso segno e il problema resterà irrisolto. Ma occorre tener conto, altresì, che questa corsa all'istruzione è stata incentivata da diverse parti, quelle che oggi si lamentano dello sfascio dell'università e del rischio di creare « masse di sbandati » in possesso di laurea, sul finire degli anni '50, quando si temeva che il miracolo economico dovesse arrestarsi per mancanza di sufficiente forza lavoro ad alto livello di istruzione: allora venivano fatte le stime circa l'esigenza di una istruzione qualificata. Il ricorso all'istruzione superiore da parte di strati che non ne usufruivano per tradizione familiare, cioè sociale, ha quindi finito per legare all'università una serie di aspettative, dalla fuga dal lavoro manuale al raggiungimento di ruoli sociali ed economici di prestigio. Da un lato, il sistema economico non è stato in grado di soddisfare queste aspettative per le rigidità proprie della divisione sociale del lavoro; dall'altro, il sistema sociale di classe tenta con ogni mezzo di conservare se stesso e di respingere l'attacco implicito nella riduzione delle differenze di partenza (nel nostro caso, delle differenze di formazione, di livello di conoscenza, di capacità di controllare sia i processi produttivi sia i meccanismi decisionali nei diversi contesti sociali).

Le forme di questa difesa sono sempre più articolate e raffinate. Esempio significativo in questo senso è il già menzionato tasso di abbandoni ai diversi livelli di istruzione, che è indice del permanere di logiche di classe in una struttura pensata in origine per la formazione

di élites. Se in 25 anni, cioè tra il 1950 e il 1975, è uscito dall'università senza concludere gli studi il 43 per cento circa degli iscritti, l'incidenza dell'estrazione operaia tra gli iscritti era inferiore ad un quarto del totale, ma scendeva addirittura a percentuali del 14-16 per cento sul totale dei laureati nello stesso periodo.

In realtà, la selezione scolastica ha un doppio significato: da un lato scoraggia sul piano individuale, perché colpevolizza i soggetti che non riescono a raggiungere gli *standards* stabiliti dall'istituzione; e, dall'altro lato, operando la selezione in senso classista, come si è visto, agisce per mantenere le differenze sociali e non per ridurle. Allora si potrebbe ritenere, signor ministro, che non convenga andare all'università: ma si dimostra che, sebbene non ci sia più la corrispondenza automatica tra titolo di studio ed occupazione disponibile, tuttavia essere in possesso di una laurea è più utile e più conveniente del contrario. Insomma, la laurea non è più una condizione sufficiente, ma resta una condizione necessaria per raggiungere determinati livelli nel mondo economico e sociale. Restano importanti altri caratteri, come l'origine familiare e la clientela politica (non a caso sovente legata all'origine di classe), come elementi di aiuto nel « farsi strada nella vita ».

In queste condizioni di mantenimento di una struttura di élite per una utenza che tende a diventare di massa, il livello dell'istruzione impartita dall'università si è abbassato in molti casi in maniera rilevante. Ma bisogna chiedersi chi ne paghi le conseguenze. L'università - si può sostenere - non funziona più: sotto il profilo individuale, perché non fornisce le occasioni di una formazione adatta alle richieste del mercato del lavoro che si evolve secondo le logiche del progresso tecnico; sotto il profilo collettivo, perché non sviluppa la ricerca scientifica e perché non crea le figure professionali corrispondenti alle nuove esigenze sociali legate alle riforme del vivere civile. In questo senso, l'università non è funzionale all'evoluzione del mondo del lavoro;

ma, ad un tempo, il mondo del lavoro non è in grado di creare le occasioni di utilizzazione delle conoscenze che, bene o male, il sistema di formazione superiore fornisce. Da un lato, cioè, le competenze non sono utilizzate; dall'altro, le richieste di conoscenza non trovano una adeguata risposta. L'università, quindi, resta sempre più legata ad un altro tipo di funzionalità: essa è sempre più il canale di passaggio verso i settori marginali ed assistiti del mercato del lavoro, cioè riproduce, o concorre a riprodurre, la marginalità, cioè il lavoro precario, sommerso e nero che è disponibile per chi non si laurea o per chi, pur laureato, non riesce a percorrere i canali tradizionali del successo professionale. In questo senso l'università è funzionalmente legata alla diversificazione del mercato del lavoro in un doppio mercato, protetto e occulto, che riproduce la divisione di classe. Ma è questo appunto un modo di riprodurre il sistema negando le potenzialità di trasformazione implicite nella scolarizzazione di massa ai livelli superiori.

Quello che è più grave è che in questa logica si iscrive il presente decreto, perché sia a livello interno, con la riproduzione dei ruoli strutturali in senso verticale, con tutto il potere ai cattedratici e nessuna riduzione delle differenze verticali tra i docenti, sia a livello esterno, con lo stralcio dei problemi del personale docente dal complesso della riforma (e quindi con il rinvio e la creazione di difficoltà forse insormontabili ad una riforma generale), si tende a mantenere lo *status quo*, anzi a ripristinare le condizioni di una università di élite, che già dieci anni fa si erano mostrate inadeguate e che oggi sono del tutto anacronistiche.

L'urgenza di avviare, almeno in via sperimentale, una riforma complessiva degli studi universitari è quindi dettata dalla presa di coscienza delle nuove esigenze cui deve rispondere l'università oggi. Si tratta di esigenze che hanno a che vedere con la nuova utenza che ad essa si avvicina per la prima volta e che la sinistra (parlando proprio delle responsabilità

nostre e delle altre forze di sinistra) ha il dovere di favorire e di sostenere.

In questa logica l'università deve diventare la struttura di formazione permanente e ricorrente per tutti i cittadini, e deve quindi allargare la sua incidenza in termini quantitativi e recuperare al tempo stesso i suoi valori qualitativi. Per far ciò devono ristrutturarsi i diversi modi di concreto operare della struttura, che già oggi non riesce a rispondere alle differenti richieste che le provengono, e che deve in prospettiva richiamare nuove e diverse utenze, e quindi aumentare le risposte e diversificarle, piuttosto che ridurle.

In questa opera di svecchiamento l'università si deve allargare e deve diventare più - e non meno - democratica, al suo interno e verso l'esterno. Per questo non si può affrontare un problema alla volta, in un quadro che deve essere riformato secondo logiche globali e complessive, cui solo una riforma generale può rispondere. Per questo occorre combinare le richieste e le esigenze anche giuste del personale docente con quelle del personale non docente, e con una revisione globale della struttura in cui le diverse categorie sono chiamate ad operare. Occorre perciò creare subito un ponte reale tra decreto e legge di riforma, che nessuna promessa o dichiarazione di buona volontà può sostituire.

Chiarito così il ruolo dell'università e la sua collocazione che noi vorremmo avesse nella società, logica conseguenza è la battaglia che oggi conduciamo in quest'aula. Noi - come ha già ricordato prima la compagna Luciana Castellina - presentiamo una serie di emendamenti che vogliono cambiare il carattere controriformatore di questo decreto. Vorremmo che il dipartimento sostituisse da domani le facoltà; che in esso operassero docenti che tendessero a diventare unici; che le differenze di ruolo, fra i diversi operatori, docenti e non, diminuissero attraverso una vera sperimentazione di un dipartimento nel quale operassero a tempo pieno con uguale impegno per tutti. È ancora solo attraverso la sperimentazione

dei dipartimenti che i precari non saranno più docenti di serie B (o C, se si riconosce che gli associati non sono « baroni » a pieno titolo).

Vorrei ricordare ancora una volta che le vere riforme universitarie non si fanno con i decreti (e lo hanno dimostrato i provvedimenti urgenti del 1973), ma con interventi organici, di cui il decreto Pedini profondamente modificato, come noi oggi proponiamo, può essere il primo passo verso questa riforma che noi sentiamo necessaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo socialista ha già espresso alcune valutazioni attraverso l'intervento dell'onorevole Bartocci il quale, devo dire, per eccesso di discrezione, di onestà intellettuale, ha affermato di parlare a titolo personale: in realtà, io posso e devo dire che nell'intervento del collega Bartocci sono riportate diverse valutazioni che il gruppo socialista, il quale ha dedicato a questa questione molte riunioni della propria rappresentanza parlamentare, ha condiviso e condivide, cominciando proprio dal punto di partenza: il decreto che va sotto il nome del ministro della pubblica istruzione.

Noi abbiamo ritenuto e continuiamo a considerare questo decreto come un errore politico. Io mi sforzerò anche di dimostrare le ragioni oggettive che ci spingono a dare tale giudizio. E, tanto per essere chiari fino in fondo, il fatto che il nostro gruppo al Senato - e, come io ritengo di poter fin da ora dire, quello alla Camera - non osteggerà l'approvazione della legge di conversione non è in contraddizione con questo giudizio.

Infatti, signor Presidente, noi facciamo parte di una maggioranza e sappiamo che in questo caso esistono dei doveri politici. Noi non condividiamo la disinvoltura di quanti - per la verità, su questioni ben più importanti del decreto-legge del ministro Pedini - assistono a mutamenti del-

la maggioranza, anzi li utilizzano, se ne valgono, non ne traggono conseguenze di carattere generale, ignorano volutamente che una maggioranza comporta doveri politici e che di fronte all'insorgere di una questione interna della maggioranza non può succedere che tutto resti come prima.

Non può esserci una maggioranza dimissionaria per contrasti interni e, per esempio, un Governo che resta in carica di fronte ad una tale maggioranza: sono fatti che creano motivi di turbamento serio.

Queste ragioni ci hanno indotto e ci inducono a non ritenere contraddittorio un giudizio negativo sul significato politico di partenza del decreto-legge e, ciò nonostante, la nostra predisposizione a partecipare attivamente al dibattito che si è aperto e che continua, per correggere le contraddizioni più vistose e in qualche modo restituire il decreto alla non incompatibilità con la riforma universitaria.

Devo anche aggiungere, sul piano generale, che a questo momento, pur apprezzando discorsi che abbiamo sentito in quest'aula durante la giornata di oggi, e i contributi dati dal gruppo parlamentare della democrazia cristiana, dalle opposizioni ed anche, per ultimo, dal collega Giannantoni, noi riteniamo che proprio sulla questione principale, che resta aperta, del rapporto fra decreto Pedini e riforma universitaria, il Parlamento non possa ignorare quale sia la condizione politica in cui va a calarsi il decreto stesso. Noi non possiamo illuderci - vorrei dirlo, se fosse presente, al compagno Giannantoni - di risolvere le questioni oggettive aperte nel quadro politico con una pura manifestazione di desiderio, o addirittura di impegno attivistico. Non è chiamando a raccolta gli attivisti del partito che riusciremo a sciogliere i nodi che oramai si sono aggrovigliati sul quadro politico generale, sia su quello che esiste tra le forze politiche, per cui è ragionevole prevedere ed è ipocrita escludere in prospettiva un'aggravarsi della condizione politica generale. Questo già significa un grosso ostacolo per l'approvazione della riforma. Questo discorso lo vorrei fare in parti-

colare alle forze della sinistra, che sono quelle più interessate a vedere la riforma universitaria in termini generali, perché - mi sia consentita una parentesi che apro e chiudo subito - noi siamo passati alla politica di unità nazionale per far crescere l'impegno riformatore, non già per rinunciarvi. Sarebbe contraddittorio se mentre i tredici anni che hanno preceduto la politica di unità nazionale sono stati segnati da riforme fatte e riforme incompiute, i due anni e mezzo di questa politica, con il miglioramento del peso esercitato dalla presenza del partito comunista, fossero contraddistinti solo per riforme non compiute. È una preoccupazione comune non solo per i compagni comunisti che troveranno il modo di spiegarlo ai loro militanti nel congresso e ai loro elettori nei momenti elettorali, ma anche per noi socialisti, perché i problemi del movimento operaio sono comuni. Non è che noi li vediamo con facilità, scaricando le responsabilità su chi - devo dire - a questo punto è facile scaricarle. Ce ne facciamo carico tutti e allora consideriamo in modo serio anche altre questioni del quadro politico.

Io credo che il ministro Pedini, da quel bravo conservatore che è, e lo dico senza ombra di critica, sia molto soddisfatto...

MAGRI. Di ingiuria no, ma di critica sì!

LABRIOLA. Sì, in questo senso, anzi direi, di dissenso politico più che di critica, perché egli fa il suo mestiere di conservatore, lo dice onestamente, lealmente.

MAGRI. Brutto mestiere!

LABRIOLA. Dipende dal punto di vista. Credo che il ministro Pedini, che è un bravo, convinto e dichiarato conservatore - dobbiamo dargliene atto - sia molto contento della condizione che si è aperta nel mondo universitario. Perché? Perché lo spazio riformista si assottiglia, cari compagni comunisti. Pisa che cosa dimostra? Dimostra che lo spazio progressi-

vamente occupato da chi vuole restaurare l'ordine anteriore al 1969 e comincia ad avere molti agganci a tutti i livelli per restaurarlo; poi ci sono i gruppi di estremo anarchico i quali fanno il servizio degli altri; in mezzo, comincia ad esserci poco. Credo che questa sia una preoccupazione che non può non colpire le forze della sinistra, nel momento in cui andiamo ad approvare un decreto che, se volessimo fare degli esercizi statistici, lo diceva prima il compagno Giannantoni ed io lo ripeto, ma in tono forse un po' diverso, perché lui non coglieva l'ironia involontaria di ciò che diceva, è un fatto senza precedenti quanto al numero dei concorsi che si aprono. Un fatto positivo, certo, da un punto di vista, ma da un altro punto di vista - e il ministro Pedini mi capisce benissimo quando dico questo - terrà occupate le giovani energie per molto tempo perché queste procedure siano espletate. Hanno qualcosa da fare queste giovani energie; oggettivamente le orienteremo e le orienteremo, se la gestione sarà coerente con la elaborazione di questo decreto-legge, a ripristinare l'ordine costituito.

Non vedo come questo non possa preoccupare seriamente chi guarda al problema dell'università... Noi, come gruppo socialista, lo vogliamo dire con estrema chiarezza. Nessuno si illuda che queste siano affermazioni parziali, perché sono affermazioni e sentimenti dell'intero partito socialista. Noi non siamo d'accordo e combatteremo la concezione di quanti vedono oggi, come hanno visto sempre, l'università come qualcosa di fastidioso, come un focolaio produttivo di germi patogeni, che in qualche modo bisogna disinfestare, placare, neutralizzare, insonorizzare, perché non dia noia, non inneschi fenomeni di contraddizione e di contrasto. Se qualcuno pensa che la riforma sia conforme a questo, si disilluda. Questo sarà un motivo in più per discutere in modo serio sulla riforma e non - devo dirlo con estrema franchezza - come si è fatto finora, con la disinvoltura - se mi è permesso dirlo - della « bozza Cervone ». E vi dimostro perché la « bozza Cervone » è disinvolta.

Noi siamo soddisfatti - e intendiamo di questo dare lealmente atto al Governo e ai colleghi degli altri gruppi della maggioranza - del fatto che l'istanza tenacemente sostenuta dal nostro gruppo (introdurre l'emendamento sul tempo pieno) trovi accogliamento. Non perché questo elimini l'errore politico del decreto, che rimane ineliminabile: per dimostrarlo, basta chiedersi che faranno questi professori. L'università rimane come era, i professori cambiano: abbiamo cambiato la facciata, ma l'impalcatura rimane uguale.

Se oggi io chiedessi al ministro della pubblica istruzione come si colloca l'associato, come si colloca il professore ordinario, come si colloca l'aggiunto in rapporto alla ricerca di gruppo, alle sperimentazioni policattedra, alle sperimentazioni dipartimentali, onestamente devo dire che il ministro della pubblica istruzione non che non sappia dirmelo, ma non me lo può dire. Tutto questo è di là da venire. Quindi, l'errore rimane, però noi riteniamo che l'accogliamento dell'emendamento sul tempo pieno elimini almeno un dato negativo di questo errore politico, che faceva del decreto (e ci stupisce che nessuno lo abbia registrato con la necessaria prontezza: perché in queste questioni bisogna essere pronti e non arrivare alla fine a rendersi conto di quello che si sta facendo) la prima, seria legge sull'occupazione giovanile, se non ci fosse stato questo elemento di qualità, di cui, appunto, siamo soddisfatti: e ne diamo atto, come ho detto, al Governo e ai gruppi della maggioranza.

Se almeno questo (e l'altro emendamento, che è già stato accettato in Commissione a proposito del cambiamento dell'esclusiva del coordinamento della ricerca per i professori ordinari) non ci fosse stato, noi avremmo avuto la legge per l'occupazione giovanile! Onestamente dobbiamo ammettere che questo essa sarebbe stata, con tutte le conseguenze che ciò comporta ai fini di una valutazione politica e culturale del decreto del ministro Pedini.

L'errore politico, comunque, rimane e voglio anche sforzarmi di dimostrare se-

renamente al ministro e ai colleghi perché un giudizio che può apparire duro (ma è dura la realtà, non il giudizio) viene dato su questo decreto.

Noi abbiamo impiegato alcuni giorni di discussione vivace e impegnativa per approvare l'emendamento sul tempo pieno, perché c'erano difficoltà di copertura della spesa. Voglio sapere dal ministro Pedini quale attenzione il Governo (ma naturalmente anche i gruppi parlamentari, perché bisogna onestamente ammettere che in questo le responsabilità non sono esclusive del Governo, anche se sono prevalenti) abbia dedicato, nella legge finanziaria che abbiamo approvato, alla ricerca scientifica e alla riforma universitaria?

Qualcuno, con una battuta di dubbio gusto, ha detto che dopo il decreto Pedini sorge un problema di falegnameria: bisogna costruire le sedie, per procurare ai nuovi docenti un posto dove sedersi. È una battuta qualunquistica, demagogica, però non ci sono i laboratori, non ci sono le biblioteche...

BARBERA. Però ci sono le sedie!

LABRIOLA. Se tutto si riducesse alle sedie, sarebbe una battuta qualunquistica e l'ironia sarebbe facile, perché questo è un paese in cui la poltrona si trova per chiunque. La verità è un'altra e cioè che il Governo non ha pensato e non ha voluto pensare ai problemi delle strutture: noi non abbiamo le sedi, non abbiamo i laboratori, non abbiamo le biblioteche neppure per le facoltà esistenti. Collega Giannantoni, per i dipartimenti e per le sperimentazioni policattedra, cosa abbiamo fatto? Cosa abbiamo fatto noi, ma soprattutto il Governo che aveva l'obbligo di iniziativa, a meno che il Governo non abbia pensato, onorevole ministro, che la riforma universitaria appartiene ad un esercizio finanziario diverso rispetto a quello cui si riferiscono le deliberazioni del Parlamento. Ma allora dovremmo immaginare che il Governo sconta un rinvio della riforma universitaria. Ma se così fosse, tutto ciò non sarebbe accettabile, perché sappiamo bene che per arrivare

alla erogazione di risorse indispensabili per l'attrezzatura universitaria bisogna cominciare ancora prima della riforma, per colmare quelle lacune che oggi con la vecchia università insufficiente e disorganica noi lamentiamo vistosamente.

L'altra ragione oggettiva che dimostra l'errore politico di cui abbiamo parlato prima, sta nel mancato coordinamento tra problemi dell'università (e questo è un difetto che si estende anche alla cosiddetta « bozza-Cervone »), e problemi della ricerca scientifica. So di affrontare una questione sulla quale il ministro Pedini è molto bene informato, essendo stato titolare di questo dicastero prima di quello della pubblica istruzione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

LABRIOLA. Come è possibile immaginare che non esista un coordinamento stretto, un'osmosi reciproca tra ricerca scientifica e strutture universitarie? Non c'è traccia di seria preoccupazione tra l'impegno legislativo per la ricerca da una parte e l'impegno legislativo per la riforma universitaria dall'altra. Purtroppo, e lo dico con estrema franchezza e chiarezza senza timore di essere smentito su questo punto, di questo non c'è traccia neppure nella questione che riguarda il personale. Tanto per essere più convinti che quello che diciamo non è opinabile, devo ricordare ai colleghi della Commissione pubblica istruzione che ci siamo battuti, per fortuna con successo, per eliminare la norma sullo sfollamento. Infatti, tanto perché i colleghi sappiano o ricordino, in un primo momento nel testo si sosteneva che dopo due giudizi negativi l'associato, che non era considerato idoneo a rimanere nelle strutture universitarie, andava nella pubblica amministrazione. Quando abbiamo segnalato la pericolosità e l'insidia di questa norma che apparentemente garantiva l'associato, mentre in realtà era una tipica norma di sfollamento dell'associato incompeso, che si mandava a pascolare in altri campi, ci fu risposto - non ricordo bene dove e da

chi - che eravamo contrari alla mobilità. Evidentemente, non è questa la mobilità che desideriamo, ma soprattutto non è questa la mobilità che bisogna stabilire a livello universitario, quanto piuttosto quella che passa tra struttura della ricerca e strutture universitarie. È quella la mobilità che dobbiamo istituire, ma che costituisce una delle lacune più allarmanti anche di questo testo, né si dica che questo rapporto ricerca-università è questione demandata alla riforma. Il problema relativo al personale è un tema che va affrontato ora, non domani e quando il decreto Pedini pretende di anticipare, così dice in epigrafe, la disciplina del personale, ora e non domani avrebbe dovuto affrontare la questione del rapporto tra l'impegno e l'impiego delle energie culturali dell'università e nelle strutture della ricerca.

Se avessimo consultato gli ambienti più avvertiti ed evoluti delle forze culturalmente avanzate, impegnate nelle strutture di ricerca, avremmo sentito questo ammonimento, e se le avessimo ascoltate al momento di redigere il decreto Pedini forse avremmo avuto la possibilità di tenerne conto. Naturalmente è un discorso che riguarda non solo il Governo ma anche i gruppi parlamentari - è un discorso che si fa in modo oggettivo - perché, onorevole ministro, non esiste nessun interpartito, nessuna fonte, neppure quella del cosiddetto protocollo, che si è inventata in questi giorni, che elimini la responsabilità primaria del Governo quando il Governo adotta un decreto-legge. Quando un Governo adotta un decreto-legge, lo fa sotto la sua responsabilità politica - evidentemente - oltre che costituzionale e non è pensabile che questa, dopo, si attenui o si modifichi per il fatto di invocare un accordo interpartitico o un protocollo. I partiti, naturalmente, si assumono la loro parte di responsabilità; se hanno dato il consenso, lo dovranno - come dire? - porre in pagamento politico, ma la responsabilità del Governo rimane intatta, intangibile, cristallina ed è una responsabilità che nasce con il decreto-legge e continua, nel pellegrinaggio

di quest'ultimo, fino alla legge di conversione ed anche dopo. Anche dopo la legge di conversione, onorevole ministro! Si guardi al modo con cui si è affrontata la questione. In materia ha ragione - devo dire, pienamente ragione - il collega Giannantoni, quando ha ricordato una iniziale preferenza del gruppo comunista, che il PCI avrebbe fatto meglio a conservare anche nel seguito...

GIANNANTONI. E qualcuno avrebbe fatto meglio a manifestarla un po' prima.

LABRIOLA. L'abbiamo manifestata, quando ne abbiamo avuto l'occasione. Se poi vogliamo fare un discorso sul pluralismo, siamo ben pronti a farlo. Ma temo che il Presidente mi toglierebbe la parola per elasso termine del tempo e, per la verità, qualche altra cosa penso di doverla ancora dire.

Naturalmente, parleremo poi sui vari emendamenti, su quelli che ci stanno a cuore (e sono pochi). Vorrei, però, dire subito all'onorevole ministro che il decreto in esame porta un obbligo morale, quello di approvare rapidamente la riforma. Questo decreto è un grosso ostacolo alla riforma. Grosso! È un macigno sul cammino della riforma! La gestione di detto decreto dimostra che tali preoccupazioni, purtroppo, non sono infondate. Vi è un solo sistema per eliminare una parte delle conseguenze nocive, ed è quella non solo di affrettare i tempi della riforma, ma di cambiare il cammino che si è imboccato per la stessa. Il tutto su una serie di questioni di principio, che sono affiorate anche nel decreto. Comincio dal fatto che noi intendiamo garantire la università di Stato senza porre in alcun modo in secondo piano la funzione che esercita la iniziativa privata, individuale, libera che la Repubblica assicura alle università private. Ecco perché consideriamo preoccupante il degrado culturale delle strutture universitarie pubbliche, per il danno che provocano in modo diretto e per l'opportunità che creano, in modo indiretto, a chi pensa di andare a riempire il vuoto che si è creato con le proprie iniziative e con le proprie strutture.

Riteniamo, però, che l'università di Stato debba obbedire in modo rigido ai precetti costituzionali e debba soprattutto obbedire a quei precetti che hanno un rapporto politico immediato con i problemi dell'università. Ma la libertà della ricerca non si può ignorare. Quando ci siamo battuti per sostenere e fare approvare l'emendamento della CGIL, che era anche l'emendamento socialista (anzi, per la verità lo avevamo sostenuto un po' prima noi), sul fatto che il coordinamento dovesse avvenire fra i gruppi di ricerca e non ad opera « del gruppo di ricerca », poteva sembrare che ci si battesse per una questione sottile, e ciò non era. Abbiamo inteso in quel modo affermare subito un principio che intendiamo mantenere per l'intero discorso che si farà sulla riforma, che è quello della libertà individuale di ricerca, che è libertà individuale di insegnamento. Nessuno pensi, con la riforma che si farà, con i provvedimenti cui si darà luogo, con la loro gestione, di annebbiare quello che per noi è una condizione ineliminabile della università pubblica! Pensiamo che scienza di Stato sia il contrario di scienza, pensiamo che ideologia di Stato sia il contrario di libertà di ideologia! Nessuno pensi, dunque, di agire in modo surrettizio, utilizzando in modo distorto il carattere della ricerca di gruppo, della collegialità, dell'attività culturale, del concorso intrecciato di più energie dell'attività culturale, di annebbiare la libertà individuale di ricerca, la libertà individuale di scienza. Questo deve rimanere un elemento fermo in tutta l'architettura che si andrà a disegnare per la riforma universitaria e che non è disegnata con la « bozza Cervone », onorevole ministro. Cerchiamo di chiarire — e questo deve essere fatto dal Governo — i due rapporti che abbiamo posto prima, che il decreto ignora completamente e che, invece, la riforma deve realizzare. Mi riferisco al rapporto tra le questioni dell'impiego delle risorse e strutture universitarie, al rapporto tra l'attività di ricerca scientifica e l'attività universitaria.

Onorevole Presidente della Camera, mentre il Senato ha davanti la « bozza Cervone » (per la verità, avrà il ritorno anche del decreto Pedini, con tutti i nostri auguri di un felice e rapido esito) che ci auguriamo venga sostituita rapidamente con la riforma, dato che non si identifica con essa — anzi, è cosa profondamente diversa — la Camera si occupa di ricerca scientifica. Il Governo coordina queste due attività? Quale base finanziaria assicura all'una e all'altra? Se non risolviamo la questione dell'impegno finanziario di spesa, se noi, subito, non risolviamo il problema della quota di risorse destinata all'una e all'altra attività, allora vedremo dilatare il decreto Pedini, al punto da ricomprendere in sé tutta la riforma universitaria. La riforma universitaria, in tal caso, se ci sarà, sarà un grande decreto Pedini.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono scelte di una maggioranza nella quale è presente anche lei.

LABRIOLA. Ci siamo anche noi, certo, non io, ci siamo noi come socialisti. Tuttavia, questi sono obblighi del Governo, che deve promuoverli. Non dimentichi, onorevole ministro, che è compito primario del Governo promuovere la legge finanziaria, il bilancio dello Stato e la politica di destinazione delle risorse. È compito del Governo indicare le scelte in tali materie. E se non le indica? Il Governo deve rassegnarsi, non solo a subire le critiche in Parlamento, ma anche a subire il no del Parlamento di fronte a provvedimenti che, in modo organico, intendono santificare questa scelta di omissione di intervento finanziario, dato che quest'ultima costituisce l'atto più conservatore e disgregatore delle strutture universitarie della ricerca, che un Governo possa compiere. E io credo che numerosi colleghi che hanno esperienza pratica del mondo accademico della ricerca sappiano bene cosa intendo dire quando affermo queste cose, che vanno al di là di una polemica di sapore giornalistico,

che costituiscono i fatti di fronte ai quali si trova il Parlamento.

Vorrei avviarmi alla conclusione affrontando ancora due questioni. Certo, il decreto Pedini non poteva costituire la riforma, non doveva costituire la riforma, non voleva costituire la riforma. Era un decreto per tenere buoni i precari, non era un decreto per sistemare i precari.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo spero.

LABRIOLA. Certo. Il ministro della pubblica istruzione, infatti, fu sollecitato, molto tempo prima che i precari vedessero scaduti i loro contratti, a provvedere a questo, tenendo conto del fatto che — non vi si è fatto cenno, nel corso del dibattito parlamentare, ma io voglio fare un cenno, per dimostrare come gli errori legislativi e politici possano portare, poi, a conseguenze gravi e preoccupanti — alcuni pretori avevano, addirittura, posto in crisi l'applicazione delle leggi esistenti per i precari. Nessuno ha parlato delle sentenze del pretore di Pisa, del pretore di Firenze, del pretore di Messina.

GIORDANO. Non hai sentito il mio intervento.

LABRIOLA. Scusa, ti avevo scambiato per Cirino Pomicino. Pensavo che avessi consegnato il discorso agli stenografi.

GIORDANO. È una battuta non degna di te.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, non raccolga le interruzioni e continui nel suo intervento.

LABRIOLA. Il collega, che evidentemente è soddisfatto del fatto che il dibattito, per ragioni non dipendenti dal Parlamento, si tenga in queste condizioni, a quest'ora e con questa stanchezza, non è in grado, probabilmente, di comprendere la stanchezza di un oratore che è costretto a parlare in queste condizioni, su un tema così difficile e complicato. Comunque, non è stato ascoltato il suo intervento quanto

alle sentenze di Pisa, gliene chiedo scusa: vuol dire che c'è stata, almeno un'altra voce. Io avrei preferito, però, che ne avesse parlato il ministro, ponendo nella premessa del decreto qualche giustificazione, anche in rapporto a tale questione. Non dobbiamo dimenticare — devo dire allora qualcosa di più — che il Governo invoca l'urgenza e la necessità per questo decreto-legge dopo che per molti mesi i giudici della Repubblica lo avevano colto in fallo — o per lo meno avevano ritenuto con le loro sentenze di coglierlo in fallo — ed erano molti mesi che il Governo sapeva dell'obbligo suo di provvedere; se avesse provveduto molti mesi prima, noi avremmo avuto quel provvedimento che Giannantoni riteneva fosse il migliore, e non saremmo a questo stralcio improprio della riforma. Ma il ministro ha detto: «Io non voglio fare la riforma con il mio decreto, voglio solo tranquillizzare i precari». Benissimo: allora il ministro non avrà difficoltà ad accogliere un ulteriore emendamento che noi abbiamo presentato, che è di carattere generale (e per questo ne parlo in questa sede, salvo tornarci sopra in fase di esame degli articoli) sulla istituzione sperimentale dei dipartimenti. Con quella norma, certo, non si fanno i dipartimenti, ma si consentono, e si consentono nel modo giusto, nel modo sperimentale, che non è astratto, perché il Governo ha già accolto un emendamento che salva le strutture dipartimentali dove esistono, nell'università della Calabria e dovunque essi sono stati realizzati con leggi istitutive speciali, dipartimenti che per nostra richiesta sono rimasti intatti (o per lo meno si è chiarito che si intendeva che rimanessero intatti nella legge di conversione). Allora sono convinto che, se questo è vero, il ministro non opporrà difficoltà a che, nel momento in cui si approva la legge di conversione, sia in essa inserita questa norma che permette all'università, non per decreto-legge, ma per scelta dal basso, confortata dal parere del consiglio nazionale, o meglio dalla deliberazione del consiglio nazionale universitario, di realizzare queste strutture diparti-

mentali. Almeno non daremo ai nuovi operatori dell'università solo la prospettiva di celebrare le centinaia o le migliaia di concorsi di cui si parla, o che per lo meno ci auguriamo che si facciano, con la legge di conversione; non daremo modo a questi operatori dell'università di considerare amaramente che il primo adempimento, che loro speravano da anni di fare, non è quello di realizzare la riforma, ma di provvedere alla sistemazione dei ruoli organici e dei propri destini personali; essi invece hanno la possibilità di operare per anticipare o per realizzare sperimentalmente quella nuova università alla quale li chiama la riforma, e non certo la « bozza Cervone ». Noi insisteremo su questo emendamento, pronti naturalmente ad accogliere le modificazioni che potranno essere suggerite da altri colleghi o dallo stesso Governo, purché rimanga però intatta la capacità sperimentale e lo svolgimento del nodo che oggi ancora esiste, perché alle vecchie facoltà si sostituiscano strutture più aderenti alle esigenze tecniche della ricerca.

In conclusione, onorevole ministro, noi interverremo ancora in questo dibattito; faremo sapere la nostra decisione di massima alla fine del dibattito; e dopo aver registrato l'accoglimento di quegli emendamenti che l'assemblea di gruppo ha ritenuto oggi indispensabili per concedere il voto favorevole, noi chiederemo al Governo un impegno, che non è quello di fare la riforma, perché questo impegno ce lo dobbiamo dare noi, come forze politiche, ma di realizzare le due condizioni che oggi mancano nella « bozza Cervone ». Noi non siamo d'accordo con questa specie di parola d'ordine che il Governo, o chi per esso, ha fatto circolare che ora il problema è di accelerare i tempi della « bozza Cervone », quasi fosse una questione di tappe forzate del Senato della Repubblica. Il problema non è questo; è anche questo, ma questo è il problema minore. Il problema vero è quello di trovare i fondi (e il Governo non li ha ancora trovati) perché la nuova università deve crescere sulla vecchia, e non perpetuare la vecchia. Vogliamo quindi sapere

quale sia la quota di risorsa nazionale che il Governo intende destinare alle strutture universitarie, e il coordinamento con la ricerca, coordinamento che non può essere dato da un atto di volontà politica, o da una mozione, o da un atto di indirizzo del Governo, ma deve essere un coordinamento che abbia la capacità di funzionare e di essere operativo. Questi sono due elementi sui quali il Governo deve rassicurare il Parlamento e le forze politiche. Noi ci dichiariamo disponibili a favorire in ogni modo che questi elementi si acquisiscano: il Governo faccia la parte sua che è quella di promuovere il riempimento dei due vuoti reali che sono accanto alla riforma per poter poi vincere le difficoltà politiche che sono presenti nel paese.

Se questo non avverrà, non sarà una nostra previsione catastrofica, ma è nei fatti che questo decreto, per quanto migliorato, per quanto corretto nelle sue contraddizioni più gravi, sarà comunque un grosso ostacolo, una difficoltà grave per la definizione della riforma, la delusione di molte speranze e la riduzione di quello spazio riformatore, già oggi molto compromesso, del mondo universitario (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bucalossi. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non farò un intervento sulla riforma universitaria, ma mi atterrò al tema in discussione; quindi ritengo che avrò il privilegio di una estrema brevità. Non si tratta in questo momento ed in questa sede, se noi vogliamo veramente dare al Parlamento la sua funzione, di ricercare le responsabilità della odierna situazione del mondo universitario e, invocando lo stato di necessità, legittimare questa situazione, frutto di pressioni incontrollate.

Sarebbe, questo procedere, insistere sulla via del passato e quindi un modo infelice di dare seguito alla nostra adesione al sistema monetario europeo verifica-

tasi ieri. Sarebbe cioè il modo per ratificare, all'indomani di questo voto, un'ulteriore nostro discostarsi, come vedremo, dagli impegni e dalle conseguenze che tale voto comporta. Il Governo poteva o potrebbe, a questo riguardo, ben documentarsi su quella politica di severa razionalizzazione della spesa universitaria che è in pieno corso da due anni nella Repubblica federale di Germania, quella Germania alla quale noi chiediamo aiuto per l'allegria del nostro vivere.

Pur volendo limitare le nostre critiche e percorrere la strada che può portare a modificare in meglio la conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, ed anche se i rilievi sulla costituzionalità di detto decreto sono stati respinti, non possiamo non sottolineare, ancora una volta, come il requisito dell'urgenza si verifichi nel decreto stesso, per un decimo del suo contenuto. Realmente urgente, a tutto concedere, era la scadenza dei contratti e di una parte delle borse: tutto il resto era tanto urgente che viene scaglionato nell'attuazione su sei-otto anni almeno, e che gli associati entreranno in ruolo come tali, se tutto va bene, nell'anno 1980, mentre si rinvia la definizione dei loro diritti, doveri, obblighi e funzioni.

Perplessità dunque sorgono nel valutare l'opportunità politica di legiferare con decreto-legge su una materia così dibattuta negli ultimi anni, quale appunto la riforma della nostra università, della quale la legge oggi in esame disciplina uno dei punti chiave, e cioè le modalità di reclutamento e le carriere del personale docente. Ma un'altra preoccupazione insorge a questo punto sul metodo ripetutamente censurato dalla Corte dei conti e dalla Corte costituzionale, l'assenza cioè di copertura finanziaria per le parti più significative della legge, essendo questa prevista solo per i due mesi finali del 1978 e per l'anno 1979, mentre le conseguenze finanziarie più gravose (nuovo ruolo di 15 mila ordinari, ruolo di 15 mila associati, ruolo di 18 mila aggiunti, i cui relativi decreti di inquadramento si realizzeranno presumibilmente dopo il

1980) vengono dunque scaricate su esercizi futuri.

Per rimanere sempre sulle questioni generali e sui problemi di principio, la contrattualità riservata, diretta a sanare la situazione, si risolve in una chiusura per decenni dell'accesso alla carriera universitaria per le nuove generazioni che si affacciano alla vita culturale del paese. È la mortificazione, è la distruzione di un antico principio, per il quale l'accesso come docente all'università era aperto anche a chi non venisse dai suoi ranghi inferiori e persino a chi non avesse il più modesto titolo di studio. Informava questo principio l'ampio respiro che deve avere un istituto che pretende di essere il simbolo dell'alta cultura, dell'indipendenza e della originalità della ricerca scientifica e dell'esperienza didattica.

Il degrado è evidente; ma un organico senza dubbio dilatato, come quello previsto nell'attuale disegno di legge, si potrebbe giustificare solo se fossero contestualmente adottate serie misure per ricostruire un minimo di frequenza della massa studentesca. È invece notissimo come i 50 o 60 mila docenti facciano fronte a meno di 100 mila studenti frequentanti con regolarità, oltre a circa altri 100 mila che frequentano con varia intermittenza. Già con l'attuale organico vi sono non solo nelle grandi città come Milano e Roma, e non solo nelle facoltà umanistico-sociali, centinaia di corsi con 5 o 6 studenti e corsi che di fatto non si tengono per l'assoluta assenza degli studenti, pur essendo stati raddoppiati o triplicati gli stessi corsi sulla base del numero degli iscritti agli esami.

Tali corsi rischiano di moltiplicarsi (con il passaggio progressivo di assistenti senza incarico ad associato, e di nuovi concorsi per le due fasce), mentre il ritmo delle immatricolazioni ha già subito una battuta di arresto e rischia di andare via via decrescendo, come dimostrano i primi dati relativi all'anno accademico 1978-79. È evidente dunque il rischio, insito in questo provvedimento, di arruolare docenti destinati a lavorare solo due o tre giorni al mese in nove o dieci mesi

ogni anno, per esaminare studenti che non hanno frequentato i corsi. Ed è evidente altresì che, procedendo su questa strada, ogni successiva riforma diventerà più difficile per la difficoltà di programmare la futura didattica in maniera razionale. Anche perché, se le lezioni del passato servono, il modo per stimolare la formazione prima e la cristallizzazione poi di una vera e propria corporazione sta proprio nel metodo di dilatare una istituzione costruendo attorno ad essa un'area massiccia di interessi che non tarderanno a schierarsi a difesa dei loro privilegi, senza nessun ancoraggio certo e sicuro agli interessi del paese. E che tale sviluppo sia già evidente nella situazione che si sta creando appare proprio da questa constatazione: io potrei essere, ad esempio, perfettamente contrario al tempo pieno, all'incompatibilità, alla riduzione dei limiti di età; ma è indubbio che questi tre elementi rappresentavano una presa di posizione di fronte a situazioni privilegiate. Esse vengono difese con l'alibi di necessari compensi monetari, oggi - e chissà per quanto tempo - indisponibili, senza contare i problemi che su questo ancoraggio si creano rispetto al pubblico impiego.

Ho fatto queste esemplificazioni, che possono apparire anche ovvie, proprio per rendere chiara a me stesso ed agli altri la grossa responsabilità che comporta un simile modo di legiferare, che è esattamente il contrario di quello che apre le vie delle riforme e che, riformando, crea le strutture e gli organi che della riforma sono l'espressione, per tradurli solo successivamente in norme che garantiscano coloro che devono dare alla riforma stessa un contributo del loro sapere, della loro esperienza.

Devo dire che ho cercato in me stesso, nei miei ricordi, qualche cosa che contrastasse questi rilievi, ma non ho trovato esempi che siano valsi a farmi superare tale perplessità. Ed anche se guardo al panorama offerto dalla situazione di alcune riforme, che sono state fatte ma non sono state attuate (ad esempio la riforma ospedaliera), avverto il caos

nel quale si può cadere con questa inversione di metodologia: metodologia che tra l'altro si esaurisce nello sterile gioco di mediare fra logiche non tanto diverse, quanto opposte, con il risultato di produrre mostri e mostriciattoli degeneri e privi di ogni vitalità.

Confrontiamoci anche qui con l'estero, non senza un certo rossore. La Francia dibatte in questi giorni il consuntivo di dieci anni di applicazione della sua riforma universitaria, quella riforma Faure che fu varata come risposta costruttiva alla rivolta studentesca del maggio '68. Certamente è una riforma che ha i suoi difetti, ma è in ogni caso una riforma e non la legittimazione di una politica assistenziale.

So di avere espresso critiche negative ed ammetto a questo riguardo che ci si possa chiedere quale possa essere l'alternativa. Io mi sento di poter aderire in linea di massima, su questo argomento, alle valutazioni svolte questa mattina dall'onorevole Spaventa. E allora mi fermerò qui, rimettendomi agli emendamenti che ho presentato, ove non si intenda rivedere radicalmente la situazione e si voglia concludere l'argomento approvando il decreto del quale ho sottolineato gli aspetti non certo molto ortodossi rispetto alla Costituzione, quelli che riguardano la copertura della spesa, anch'essi molto labili e discutibili, ed infine l'ipoteca che essi rappresentano per una riforma dell'università.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Nicotri. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Arfé. Ne ha facoltà.

ARFÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, confesso che prendo la parola con una punta di rimorso all'idea che contribuisco a far perdere ancora del tempo e del sonno a tutti loro: ai funzionari della Camera, agli stenografi,

al pugno di colleghi che resiste in quest'aula ai nostri faticosi lavori. Non rinuncio tuttavia a prendere la parola perché ne sono stato invitato dai colleghi del mio gruppo e soprattutto perché mi pare giusto che in questa sede un parlamentare, che è anche uomo di scuola ed ama profondamente l'università, prenda la parola in un dibattito che all'università è dedicato.

È soprattutto in questa veste che io parlo ed è per questo che il mio intervento — ne ha già avvertito i colleghi del mio gruppo, ne avverto lei, signor ministro — non ha i caratteri della rigorosa ufficialità di partito; non è un intervento da franco tiratore, ma non è un intervento che abbia i caratteri di ufficialità.

Non ha carattere di ufficialità l'opinione mia, e per altro non soltanto mia, che la materia trattata e regolamentata nel decreto oggi al nostro esame non ha i requisiti perché di decreto-legge fosse oggetto, fatta salva la questione dei cosiddetti precari, per i quali si potrebbero invocare a piacere i motivi umanitari della assistenza ai bisognosi o quelli politici dell'ordine pubblico. Non ha carattere di ufficialità il mio giudizio che questo decreto non sia bello...

MELLINI. È una bellezza solo sociale!

ARFÈ. ...e non credo di offenderla, signor ministro, nei suoi sentimenti paterni, perché il decreto è figlio di molti padri, non ultimi i membri della Commissione istruzione di questo ramo del Parlamento, dei cui lavori anch'io sono stato partecipe. Non ha carattere di ufficialità la mia convinzione che se la riforma dovesse somigliare a questo decreto, come mi pare che stia accadendo, forse sarebbe meglio non farla.

Sulla prima opinione espressa è superfluo che io ritorni ed è anche superfluo che io motivi la superfluità di questo mio giudizio in un Parlamento dove il ricorso allo strumento del decreto-legge è diventato norma e dove, anche in questa circostanza, i partiti della maggioranza sono stati concordi, alcuni nel volere e tutti

nel consentire, che per decreto-legge si regolamentasse lo stato giuridico dei docenti universitari.

Per quanto riguarda il mio giudizio, che non è soltanto di ordine estetico circa la non bellezza del provvedimento, mi preme darle atto, signor ministro, che ella non soltanto non ne è il padre — o per lo meno non l'unico padre —, ma che la situazione da ella ereditata era tale che soltanto un Governo pervaso da spirito giacobino, dotato di una ferrea volontà collettiva e sostenuto da una maggioranza solidale e compatta, avrebbe potuto produrre un frutto sostanzialmente diverso. Più che un padre, signor ministro, direi che ella è stato un sarto, coadiuvato da molti aiutanti, taluni interessati, taluni maldestri, taluni troppo compresi nella loro parte, ed ha cucito un vestito — rubo, riadattandola, l'immagine a Giovanni Giolitti — per un corpo deforme e, forse, mostruosamente deforme. Sulle cause di questa deformità non mi inoltro, perché si andrebbe assai lontano, mi limito a ricordare che le prime responsabilità sono dell'università stessa, di molti dei suoi uomini che hanno perso nella storia molte buone occasioni per dar prova di coraggio civile, di dignità professionale e di senso del loro dovere nei confronti dei giovani. Gaetano De Sanctis, un illustre storico cattolico, a chi gli consigliava di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista per non privare i giovani delle sue lezioni, rispose che miglior lezione non avrebbe potuto dare di quella di rifiutarsi a un giuramento che per lui sarebbe stato un sacrilegio. A lui, però, furono soltanto una dozzina di professori ad associarsi. Gli altri — i più di formazione liberale —, dopo aver combattuto una strenua battaglia con la loro coscienza, la vinsero e giurarono; e nessuno di essi si oppose all'istituto della « chiara fama » usato spesso senza ombra di pudore, e nessuno di essi insorse quando scenziati illustri furono privati dalla cattedra perché ebrei. A nessuno si può chiedere di essere eroe: don Abbondio simboleggia un momento eterno dello spirito umano! È un fatto che in un clima

di conformismo e di viltà anche la scienza languì e fu così che i più degli accademici italiani, per i criteri di selezione invalsi, per l'autarchia culturale in cui il fascismo relegò l'Italia, risultarono scientificamente mediocri, moralmente anemici e culturalmente intrisi di un provincialismo gretto quanto borioso. I superstiti e i loro epigoni — trae di qui la sua ragione questo mio riferimento — furono quelli che trapassarono nel corpo accademico dell'Italia repubblicana, che accettarono le lunghe inerzie dei governi, paghi di vivacchiare amministrando indisturbati i loro interessi, che subirono interventi rovinosi attenti solo a conservare le loro posizioni, utilizzandole per affari privati e per rapporti non sempre limpidi coi pubblici poteri, che non hanno mai neanche tentato una dura, aperta, onesta battaglia di restaurazione, che per lo meno avrebbe dato loro quell'alone di dignità che i baroni del sangue hanno a volte saputo suscitare intorno a loro quando sembrava che tutto fosse perduto.

Con questo voglio dire che favoleggiare di isole perdute, di una grande università di *élite*, travolta dalla montante marea della democrazia di massa, è un inganno. L'Italia ha avuto grandi maestri, che hanno dato lustro e decoro a singoli istituti e a singole facoltà, ma non ha avuto una grande università.

Ma le responsabilità maggiori sono di ordine politico; da trent'anni a questa parte, signor ministro, sono del suo partito, nel quale hanno circolato, e continuano a circolare, tutti gli umori retrivi della provincia italiana, sul quale hanno pesato, e continuano a pesare incontenibili vocazioni clientelari e parassitarie, nel quale, a completare l'opera, sono infine penetrate anche le demagogie populistiche che il sessantotto ha messo in circolo. Fu un sindacalista del suo partito, signor ministro, a chiedere che ai professori fosse imposto lo stesso numero di ore di lavoro — intendendo per lavoro la presenza fisica nell'università — dei metalmeccanici, e magari qualcuna in più, perché si trattava di un lavoro meno pesante. E io, che da socialista di vecchia scuola per i me-

talmeccanici ho molto rispetto, lo pregai di far venire al suo posto dei metalmeccanici veri, perché con loro non avremmo avuto difficoltà ad intenderci.

Per essere precisi, signor ministro, le responsabilità del suo partito stanno nella lunga, cattiva, discriminatoria amministrazione dell'università quando essa riprese a funzionare dopo la guerra e quando la via era aperta ad un rinnovamento grave e serio. Stanno nella riforma mancata, quella riforma che era stata già approvata da questo ramo del Parlamento quando sopravvenne nel 1972, lo scioglimento delle Camere, che fu affossata nella successiva legislatura e sostituita da quei provvedimenti urgenti, di per sé discutibili — e qui mi corre l'obbligo di dire che ebbi anch'io una modesta parte quale relatore per la maggioranza al Senato — e che comunque avrebbero avuto un senso se fossero stati seguiti da un provvedimento di riforma, come era impegno del Governo e della sua maggioranza, in nome della quale — non so se la buona fede sia un'attenuante — ebbi a dichiararmi convinto che la riforma sarebbe seguita a scadenza breve.

La successiva inerzia ha fatto sì che quanto di contraddittorio e di negativo in questi provvedimenti c'era venisse a maturazione, come un bubbone purulento, ad alimentare nuove infezioni in un corpo già tarato e malato.

Onestà vuole, a questo punto, che io riconosca come anche dalle sinistre — e vi comprendo il mio partito — alla riforma dell'università sia stato dato un contributo di passione generosa, di idee e di proposte che si componevano in un disegno organico ma non altrettanto realistico e che, scontratosi con resistenze più forti e al tempo stesso più duttili di quanto si prevedesse, ne rimasero deformate nella stretta del compromesso, sortendo effetti non tutti positivi e non tutti costruttivi.

La mitologia sessantottesca — e molti di quei motivi aleggiavano nell'aria anche prima — meritatamente demolitoria di altri miti, diventati istituzioni e rimasti formalmente intatti ma svuoiati dalle ter-

miti, ricca di intuizioni autonomistiche, non fu sempre convenientemente filtrata. La polemica contro la « meritocrazia » - l'aveva avviata, mi pare si possa affermare, don Milani con la forza trascinante della fede -, l'attacco al cosiddetto baronaggio, la lotta per il docente unico, la scoperta dell'assemblearismo, erano tutte cose che potevano arricchire la problematica relativa alla funzione ed al funzionamento di una moderna università di massa. E di fatto l'arricchirono; ma quei motivi vi penetrarono non per la via maestra di uno scontro dialettico fecondo, bensì per quella di suggestioni sinceramente subite, di mortificati e mortificanti complessi di colpa, di condiscendenze ingenuamente opportunistiche, di concessioni alla retorica ed alla demagogia del giovanilismo. Ne nacque una ideologia che non si elevò a cultura; e fu l'ideologia, non la cultura, a ispirare le iniziative politiche e legislative.

I risultati appartengono alla recentissima storia ed alla cronaca d'oggi. L'università ha liberalmente spalancato le sue porte mentre contemporaneamente si bloccavano i concorsi. La libera docenza è stata abolita, ma contemporaneamente si sono moltiplicati gli incarichi, concessi anch'essi per chiara fama senza più ombra di controllo - in una università si assegnarono in una mattinata poco meno di una settantina di incarichi - per motivi spesso di clientelismo politico, oltre e più che accademico. L'attacco indiscriminato ai « baroni », assunti a simbolo di prepotenza, di parassitismo, di assenteismo, deviò contro i professori la carica d'ira e di sdegno, emarginò le nuove leve di docenti - molti di essi scientificamente preparati, aperti a sperimentazioni nuove, disposti alle più audaci riforme - da un processo di autorinnovamento dell'università che senza di essi non poteva darsi e che, se non precedere, doveva comunque accompagnare l'attività legislativa. Nessuna aggressione verbale parve abbastanza dura, nessun proposito punitivo abbastanza severo. Si arrivò anche alle aggressioni fisiche: mi piace qui ricordare un caso solo, quello di un collega recentemente e pre-

maturamente scomparso, Ernesto Ragnonieri, che all'università dava tutta la sua passione e che ha lasciato una scuola di giovani che si distinguono per rigore scientifico e per impegno morale e civile. Il risultato fu che rimasero non identificati e non colpiti i centri reali - pochi, per la verità - del vero potere baronale, collegato a solidi interessi economici.

La volontà autonomistica, rozzamente espressa con la mistica dell'assemblearismo, lungi dall'essere adoperata come leva per un'autoriforma attraverso le più larghe autonomie dell'università, fu burocratizzata, napoleonicamente regolamentata, resa madre di pletorici parlamentini, lunghi, lenti, macchinosi, oggi colpiti anche essi dall'assenteismo. Ultimo tocco al capolavoro, la sostituzione dell'assistente con il precario (sottolineo il termine e ne ricordo il significato originario: abbiamo inventato, in perfetta buona fede, un uomo che di professione fa il precario).

È potuto così accadere che, partendo dal mito del docente evoluto, abbiamo costruito una università divisa in una miriade di categorie ibridamente competenti: ordinari, straordinari, incaricati stabilizzati e instabili, assistenti ordinari e volontari con l'incarico e senza, rivestiti di libera docenza e nudi, e poi novennalisti, settennalisti, triennalisti, assegnisti, contrattisti, borsisti, precari strutturati e allo stato fluido, lettori, esercitazionisti, tecnici laureati - e mi scuso se ho dimenticato qualche categoria o ne ho aggiunta qualcuna estinta - e infine il personale non docente di ogni ordine e grado. A volte le stesse persone assommano in sé qualifiche diverse, sono uomo e toro, donna e pesce. Alla formazione di questo caos, che disonora un paese civile - e vengo qui all'ultima responsabilità - un contributo di non poco momento hanno dato anche i sindacati dell'università.

Il suo decreto, onorevole ministro - ed è questo che la esonera da personali responsabilità - ha dietro di sé questa lunga e non edificante storia, la storia di come una classe dirigente possa preparare per indifferenza, per negligenza e per ignoranza la degradazione di un paese.

Ma il suo decreto resta, a mio parere, non bello, perché esso finisce, pur mettendo un minimo di ordine nel caos, con il codificare, per così dire, la casualità, per assumere a norma criteri di puro arbitrio: chi ha un anno in più di incarico è per definizione più bravo di chi ne ha uno di meno, e via di questo passo. Quello che manca è una idea di che cosa dovrebbe essere l'università di domani.

Il mio partito, nelle trattative in seno alla maggioranza, nei lavori della Commissione del Senato, nel dibattito che in quel Consesso si è svolto, nella Commissione di questa Camera ed oggi in questa aula, nonché nel dibattito apertosi nel paese, ha levato la bandiera della incompatibilità e del pieno tempo. Io sono d'accordo che si tratti di una questione importante ed urgente, di una di quelle questioni che una volta poste non si possono eludere. Ma è questione — direi — attinente più alla sfera del costume che non a quella dove si incontrano i problemi veri dell'università italiana. Il docente che non insegna, che della cattedra fa strumento di potere non soltanto accademico e veicolo di affari commette un peccato gravissimo, ancora più grave quando commesso da un docente: quello di dare scandalo ai giovani.

Ma sono molti i docenti che lavorano con fede, con passione, che già assolvono gli impegni del pieno tempo e che non potrebbero, in moltissimi casi, lavorare un'ora di più, perché mancano le aule, mancano le sedi dove ricevere gli studenti, sono scarsi i laboratori e le biblioteche. I problemi veri sono quelli di come organizzare modernamente la didattica e, tra essi, quelli di come affrontare l'assenteismo massiccio degli studenti e di come provvedere alla loro formazione professionale. I problemi veri sono quelli di come impedire che la ricerca fugga dalla università, e non basta per questo formulare un nuovo rapporto — come si suol dire con una espressione di gergo — col territorio, ancora tutto da definire in sede culturale prima ancora che normativa. I problemi veri sono quelli di come sele-

zionare il corpo docente di domani, che non sia fatto di insipidi polli di allevamento, e di come operare perché possano portare a compimento la loro formazione i docenti che oggi nominiamo sul campo.

Debbo dire, a questo proposito, che mi preoccupa molto il fatto che questo decreto, se favorisce amministrativamente la cosiddetta fascia intermedia degli incaricati ed assistenti, la colpisce a volte duramente e forse irrimediabilmente nei loro interessi di studiosi e nel loro processo di formazione scientifica, per molti ancora incompiuto. So bene anch'io che la contraddizione è nei fatti, è nella situazione ereditata, ma resta vero che noi provochiamo una massiccia deportazione di giovani verso le sedi minori, dove saranno confinati al minimo per tre anni, staccati dal loro ambiente, allontanati dai loro maestri, in domicilio coatto in città dove mancano laboratori e biblioteche presso cui continuare il lavoro e perfezionare la loro preparazione. Di questi problemi nessun sindacato e nessun partito si è preoccupato. È il caos che genera il caos.

Abbiamo legiferato — per questo non è bello il decreto — con criteri burocratici e centralistici, violando i criteri del merito, offendendo aspettative legittime, forse anche dei diritti, mettendo molti in condizioni tali da essere tagliati fuori da ogni attività scientifica.

La Commissione della Camera, con il suo consenso — gliene do atto —, signor ministro, con la collaborazione intelligente della collega Falcucci, ha posto qualche rimedio, ma a mio avviso ancora insufficiente. C'è stato, fra gli altri, il caso che nella corsa agli incarichi molti giovani si sono trovati assegnati a discipline cosiddette affini, che non erano le loro, e oggi a queste resteranno inchiodati, ed è facile immaginare con quali vantaggi per loro, costretti a riconvertirsi o a scindere l'attività didattica da quella scientifica, e con quali vantaggi per gli studenti.

Era molto difficile — lo ripeto — allo stato delle cose fare di più e fare di meglio. Quello che vorrei, signor ministro, è che ella prendesse solenne impegno di

fronte alle Camere, che lo prendessimo tutti noi, ad interpretare e ad amministrare con metodi non burocratici, ma duttili, realistici, aperti alla comprensione i provvedimenti che stiamo per approvare, pronti a modificarne con rapidità quelle parti che risultassero dannose rispetto ai fini che ci siamo proposti. Ma soprattutto, signor ministro, vorrei che, in vista della riforma, noi procedessimo ad un collettivo esame di coscienza, che prendessimo atto che finora gli interventi legislativi sull'università sono stati in prevalenza dannosi perché frutto di compromessi tra concezioni e a volte tra pregiudizi diversi, e tradotti in leggi animate da una profonda sfiducia nei principi dell'autonomia, nella capacità dell'università di governarsi da sé. Il perfezionismo giuridico, che è nostra antica tabe, perseguito per di più con un diletterismo tecnico penoso, e il sadismo burocratico hanno fatto il resto.

Oggi noi dovremmo — mi si consenta il termine — cominciare a « delegiferare ». Non è possibile regolamentare allo stesso modo l'università di Cassino e quella di Roma, la facoltà di medicina e quella di lettere, l'istituto di chirurgia e quello di filologia classica; non è possibile regolare la formazione dei quadri docenti, la loro mobilità, la loro concentrazione, con gli stessi criteri con i quali si amministra il personale delle prefetture o delle intendenze di finanza. Non faccio graduatorie di merito: mi riferisco alla diversità delle funzioni.

Dalle contraddizioni — di cui il decreto in via di conversione è la radiografia e non la cura — si esce soltanto affidandosi in misura sempre più ampia alla capacità dell'università di autoriformarsi.

Le forze ci sono. La demagogia antibaronale (e non parlo qui della sacrosanta polemica contro il malcostume e la corruzione che, peraltro, non incrinano solo il mondo universitario) ha fatto sì che si perdesse di vista il fatto che esistono — e sono la grande maggioranza — docenti, dagli ordinari ai precari, che credono nella loro funzione, che hanno imboccato quella via per vocazione e non per amore

di galloni o di prebende (i professori universitari italiani sono i peggio pagati d'Europa e tra i peggio pagati tra i lavoratori italiani), che a prezzo di lotte e di sforzi certo sarebbero in grado, se le possibilità fossero loro date, di dare al nostro paese una università funzionante.

Bisogna dissipare il clima di sfiducia che intorno all'università si è creato; rendersi conto che, senza una sua rinascita, sarà l'intera società italiana a subire un processo di degradazione inarrestabile, ma che — senza riconoscere a coloro che nell'università lavorano la capacità ed insieme il diritto di autoriformarsi e di autogovernarsi entro i limiti di una legge semplice e lineare — rinascita non potrà esserci.

Con questi provvedimenti abbiamo tentato di mettere un po' di ordine nel caos; evitiamo di attribuirci la parte del demiurgo: quando lo abbiamo fatto siamo falliti. Perseverare nell'errore sarebbe diabolico da parte nostra.

È solo nel segno dell'autonomia che l'università potrà risorgere: questa è la convinzione mia e — questa volta posso dirlo — anche della mia parte. E in questo spirito che noi aspettiamo lei, signor ministro, i partiti della maggioranza e gli amici liberali alla prova della riforma (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, colleghi, sarò molto breve anche in seguito all'accordo raggiunto per il rinvio a domani del resto della discussione.

Signor ministro, vedo che lei sta andando via! Prima di dire brevemente alcune mie considerazioni...

PRESIDENTE. Credo che si avvicini per ascoltarla meglio, onorevole Pinto!

PINTO. Dunque, prima di fare alcune considerazioni sul decreto che stiamo discutendo, debbo dirle che come cittadino italiano qualche giorno fa mi sono sen-

tito profondamente offeso quando lei, davanti a milioni di telespettatori, ha avuto la presunzione ed anche la boria - o l'ingenuità - di dire che in Italia anche se il Padreterno... Vedo che va via, signor ministro! (*Commenti dei deputati Mellini e Massimo Gorla*). Anche se il Padreterno o Michelangelo, dicevo, avessero fatto una proposta per la riforma dell'università, la gente avrebbe avuto lo stesso qualcosa da ridire. Penso che non si possa permettere ad un ministro di offendere l'intelligenza di chi per anni aspetta di risolvere un problema importante come quello dell'università; un ministro della Repubblica italiana non può permettersi di dire che in Italia la gente pratica lo sport della lamentela qualsiasi cosa venga fatta.

Mi dispiace che il ministro Pedini sia andato via. Io non penso che i problemi, le speranze di chi vive nell'università e di chi non vive ma opera nell'università debbano essere affidati ad un ministro che con un sorriso furbesco, da « pataccaro », si è presentato a milioni di telespettatori, gabellando il decreto di cui stiamo discutendo come qualcosa che risolveva tutti i problemi dell'università.

Qua in aula spero che la musica sia diversa: non ci sono pianoforti da suonare per i nipotini, né ritengo che alcuno di noi sia tenuto a dire al ministro Pedini il proprio segno zodiacale. Il ministro potrà interrogare tutti i lavoratori della università, uno per uno, chiedendo il loro segno zodiacale, ma - secondo me - non capirà lo stesso le speranze, le attese delle persone cui si sarà rivolto.

Penso che se molti colleghi in quest'aula avessero avuto il coraggio di dire ciò che si sussurra nei corridoi, sarebbe venuto fuori che la maggior parte dei parlamentari avrebbero chiesto, prima di iniziare questa discussione, di farla con un altro ministro perché il ministro Pedini, secondo me, è uno dei più incapaci ministri che abbiamo mai avuto al dicastero della pubblica istruzione e - mi si consenta di dirlo - anche uno dei più antipatici.

Vediamo il quadro politico in cui incide questo decreto sull'università. Ancora

una volta, il Parlamento è stato scavalcato nelle sue funzioni costituzionali, e viene chiamato a pronunciarsi su un testo di legge relativo al personale universitario senza poter affrontare i nodi centrali dell'università, i suoi problemi, il legame con il mercato del lavoro, la ricerca scientifica, i bisogni dei lavoratori.

Si è nuovamente fatto ricorso ad un decreto-legge, ossia ad un provvedimento urgente, come quello, in effetti, di cui siamo ormai succubi da anni: quello del 1973, circa il quale oggi tutti concordano essere stato un provvedimento infausto per la vita degli atenei italiani. Perché quindi ancora un decreto-legge? Io devo proprio esprimere un rammarico, perché veramente tutti pensano che non sia giusta la risposta in questi termini.

Anche in un giornale che ho avuto oggi sotto gli occhi ho visto che professori qualificati dicono che un'altra doveva essere la risposta, e cioè quella della riforma. E a noi, che vogliamo opporci a questo decreto, viene posta la domanda: che cosa diranno quei lavoratori che, bene o male, con questo decreto avranno una risposta, anche se parziale? Ebbene, allora io voglio fare un'altra osservazione a voi, colleghi della maggioranza, considerando il quadro politico, e come è andato il dibattito sull'argomento, tenendo presente il fatto che basta leggere i giornali, i quotidiani dei partiti per vedere che si dice che ci sarà la crisi, qualcuno dice a gennaio, sul piano Pandolfi, sul piano triennale, sulla prossima scadenza. Vedendo, insomma, che tutti sanno che probabilmente fra poco ci sarà la crisi, devo dirvi: state attenti, specialmente voi, colleghi della sinistra: approvare questo decreto, con la sua certezza - o per lo meno con il grosso dubbio - che la riforma non potrà essere affrontata, è qualcosa di irresponsabile, è qualcosa che veramente farà fare dei passi indietro al movimento delle università, delle scuole, dei lavoratori, dei democratici italiani.

Perché c'è una situazione drammatica negli atenei? E come si giustifica l'immobilismo governativo, nei dieci anni trascorsi ormai dal 1968 ad oggi, dieci anni

in cui i lavoratori, la classe operaia, gli studenti medi e universitari hanno messo al centro delle loro lotte la scuola borghese, il lavoro salariato, la scienza, in rapporto al capitale, alla produzione, allo sfruttamento? Infatti in questi dieci anni i Governi di centro-sinistra, i monocolori democristiani hanno puntato — grazie anche al ruolo subalterno delle forze di sinistra, logorato giorno per giorno — su una rivincita frontale sul terreno della scuola e dei bisogni delle masse giovanili. Basta vedere i provvedimenti del 1973, la controriforma della scuola media, la crescente disoccupazione giovanile, per nulla fermata con provvedimenti-tampone, l'attuale decreto Pedini e la proposta Cervone.

Eppure, c'è o non c'è — io vi chiedo — una maggioranza che comprende il partito comunista e il partito socialista? Quale bisogno c'era di un decreto-legge sul personale, che non affronta i nodi e i problemi cui l'università è legata? Questa maggioranza esiste o no? E se esiste, perché ricorre a provvedimenti urgenti su temi che sono urgenti da trent'anni, e su cui invece si fa ancora attendere una risposta al paese? Si può nuovamente deliberare sul personale, senza discutere del tempo pieno, dell'incompatibilità, della ricerca scientifica, del dipartimento, del rapporto con il territorio?

Il fatto, secondo me, è invece un altro: che questi nodi non si possono affrontare perché ciò significherebbe incidere sul potere reale del paese, colpire duramente i baroni, i padroni della medicina, gli alti professionisti, i centri della ricerca privata, le università cattoliche, le scuole private.

Anche qui mi dispiace che il ministro Pedini non ci sia. Stiamo discutendo — o mi sbaglio, onorevoli colleghi del partito comunista? — un decreto, un problema che riguarda la scuola pubblica. Abbiamo un ministro che dovrebbe essere ministro della scuola pubblica. Ebbene, questo o è un ministro bugiardo o è idiota, perché nel momento in cui, davanti a 12 milioni di telespettatori, quando un architetto, che fa anche il comico, oltre

a chiamarlo signor ministro gli ha chiesto perché, invece di avere un'azienda unica — e sappiamo la difficoltà di un'azienda di 1 milione e 200 mila lavoratori — non abbiamo tante piccole scuole private, ecco che il ministro Pedini gli risponde: è il sogno di tutti i ministri.

A questo punto io penso che noi avremmo dovuto presentare oltre che una pregiudiziale di costituzionalità, una « pregiudiziale Pedini » perché è un'offesa fare questo dibattito in quest'aula con un ministro come Pedini, un ministro incompetente e antipatico. Lo sottolineo, perché il modo con cui ha ascoltato anche gli altri colleghi, il modo di sorridere ogni volta che qualcuno parla, con l'atteggiamento di chi dice: « a questo adesso ci penso io, me lo fotto io », io proprio non lo sopporto!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, mi permetto di farle osservare che la giusta esigenza di chiedere, da parte di chi siede al banco del Governo, il rispetto dei deputati si deve accompagnare anche ad una preoccupazione, da parte del parlamentare che parla, di svolgere la critica, anche la più aspra, in termini corretti.

PINTO. Mi sono lasciato prendere la mano. Diciamo che aveva l'atteggiamento di chi dice: « me lo cucino io ». Quindi, o abbiamo il coraggio di dare un'impronta diversa a questo dibattito, cercando di firmare quelle cambiali in bianco che ognuno di noi ha nei confronti dei lavoratori, degli studenti e dei professori o altrimenti, se non abbiamo la garanzia di che cosa significhi oggi la riforma, un discorso globale e generale sull'università, il far passare il decreto Pedini in questi tempi bui di crisi, di equilibri politici che sono traballanti e che ogni giorno vengono incollati con una colla sempre meno efficace, significa che daremo ai lavoratori, agli studenti e al paese una risposta che va contro le loro aspettative, i loro ideali di avanzamento reale. Ho finito, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come si può dire di tutte le discussioni che assumono determinate dimensioni, a questo punto è chiaro che non ci sono argomenti che valga la pena di trattare senza aver fatto la premessa consistente nel dover riconoscere che non si tratta che di ripetizioni.

Saranno ripetizioni brevissime e saranno soltanto alcune riflessioni che si sforzano di collocare la discussione su questo decreto e il contenuto di questo decreto, nella loro vera luce, nelle loro reali proporzioni e nella seria, serena, non enfatica consapevolezza dei limiti che sono propri di questo provvedimento.

La nostra università, che avrebbe dovuto essere di tutti, pare oggi - nessuno ne può dubitare - l'università di nessuno.

Una istituzione che non funziona e che purtroppo, proprio per questo, è diventata strumento di privilegio, se si considera soltanto che i figli di certi ceti abbienti intellettuali possono, in realtà, ricorrere a studi universitari alternativi e possono coltivare la ragionevole attesa di ricavare dalla laurea conquistata le possibilità di iniziare una qualche pratica attività professionale.

L'università è decaduta a parcheggio per i giovani in attesa di occupazione ed è diventata altresì un rischioso terreno nel quale si matura la formazione di più o meno pertinenti e numerosi rivoluzionari di professione. Ciò è tanto più grave in quanto in Italia gli studi universitari sono quasi gratuiti e gravano, attraverso il sistema fiscale, su tutti i contribuenti, anche sui meno abbienti, i quali pagano così anche per i più agiati.

Bisogna inoltre considerare che, avendo il numero degli iscritti di gran lunga superato ormai il milione, il loro rapporto con la popolazione e con il reddito nazionale costituisce un caso senza esempi nel mondo. Mi sono preso cura di andare a fare qualche ricerca in merito al numero degli studenti universitari che si contano in Germania, in Inghilterra, in Francia e in altri paesi simili per composizione sociale e per numero di popolazione al nostro. Ho visto così che, rispet-

to a questi paesi, il numero dei nostri studenti universitari è tale che io non esito a definirlo allucinante.

È proprio sotto questo profilo che mi pare sia mancata qualunque indagine, non soltanto in sede di discussione - fino ad ora parziale - della riforma universitaria, ma anche in sede di discussione di questo decreto che va sotto il nome del ministro Pedini. In pratica, noi discutiamo dell'università in astratto, senza riferirci specificamente alla nostra università, l'università italiana, con le prospettive e le dimensioni che le sono suggerite e consentite dal contesto sociale al quale essa è destinata.

Come è stato possibile che accadesse tutto ciò? Nel momento in cui la pressione degli studenti avrebbe dovuto far meditare sulla necessità assoluta di una loro selezione, al fine di evitare di turbare l'equilibrio fra domanda di istruzione superiore e sistema economico, si è ritenuto che fosse sufficiente ampliare il numero dei docenti per creare una università in grado di far fronte ad una gran massa di studenti e di mantenere, o meglio di recuperare, al tempo stesso la sua capacità selettiva.

Un discorso dello stesso genere - anzi impostato con maggiore serenità - avrebbe dovuto e dovrebbe essere riservato alla considerazione di ciò che è e di ciò che invece dovrebbe essere la nostra scuola media. Una ulteriore prova della astrattezza del contesto in cui si cala questo provvedimento è data dal fatto che non vi è nessuna correlazione fra questo provvedimento e la riforma universitaria che è allo studio, alla quale per molti aspetti questo provvedimento è non pregiudiziale, ma pregiudizievole; e non vi è un qualunque rapporto tra questo provvedimento, la riforma universitaria e la riforma della scuola media.

Tale capacità, quella capacità di cui parlavo prima, che è il presupposto indispensabile per una università aperta a tutti (beninteso con le programmazioni e i coordinamenti necessari), avrebbe dovuto essere garantita solo preoccupandosi di mettere anche le strutture universitarie

in grado di affrontare un numero di studenti così ingente. Ed anche questo non sarebbe bastato, posto che oggi, nella comune aspettativa, il diploma e la laurea sono un diritto per chiunque.

L'università italiana, a seguito dell'entrata in vigore della legge 11 dicembre 1969, n. 910, ha visto moltiplicare il numero degli studenti, i quali hanno creato un maggiore fabbisogno non soltanto di docenti ma anche di attrezzature collaterali. Contemporaneamente i giovani hanno creduto, anche per disinformazione, di risolvere i loro problemi e di acquisire una promozione sociale per il semplice fatto di iscriversi all'università.

Sono constatazioni elementari e chissà quante volte ormai, anche amaramente, ripetute, ma sono queste constatazioni quelle che dovevano e devono, o almeno dovrebbero, segnare il limite ed il punto di riferimento di un qualsiasi metodico intervento da adottare nella materia.

Solo la disoccupazione intellettuale che ne è derivata ha arrestato, o meglio pare che abbia arrestato, l'incremento delle iscrizioni. Dovremmo non aver dimenticato, anche trattando questo decreto, che dal 1968 al 1976 siamo passati da 504.625 iscritti all'università a 935.795 iscritti.

Ho detto prima che risparmierei ai colleghi, per ovvi motivi, i raffronti di cifre riferite ad altri periodi della nostra vita, anche recente; ma chiunque deve convenire con me nell'osservare che questa crescita, il raddoppio nel giro di sette anni - cosa mai avvenuta nel corso di tutta la storia nazionale di questo ultimo secolo - dava il segno di una patologia del fenomeno della scolarizzazione.

Questa patologia si chiamava in termini specifici mancanza di selezione ed in termini generici e più banali mancanza di serietà nell'insegnamento. Non possiamo dimenticare che quando l'articolo 34 della Costituzione afferma che la scuola è aperta a tutti, specifica che l'istruzione inferiore è obbligatoria, ma quella superiore è riservata ai capaci ed ai meritevoli. Ciò significa necessariamente operare una selezione; ma siccome questa

selezione in questi ultimi anni non soltanto non è mai stata operata ma è sempre stata costantemente oggetto della superficiale deprecazione di tutti, ne consegue che per queste ragioni noi in pratica in questi ultimi anni ci siamo mossi dialogando sui massimi sistemi, ma in pratica contravvenendo, non soltanto alla logica, ma al dettato costituzionale.

Il sistema degli insegnamenti e degli insegnanti, e quindi il sistema degli incarichi, è stato sconvolto dalla nuova realtà; quanto alla moltiplicazione del corpo dei docenti, si dice in documenti ufficiali, non che « è calcolata », ma che « può essere approssimativamente calcolata » intorno al 300 per cento, in meno di dieci anni.

Il problema si è aggravato quando si è bloccato il meccanismo di ricambio, di espansione e di promozione del corpo dei docenti. L'abolizione della libera docenza, il blocco dei posti di assistente, la sospensione dei concorsi universitari per lunghi anni sono state le misure che hanno compromesso nel momento più delicato la funzione e l'attività universitaria. Quando si è voluto correre ai ripari con i pannicelli caldi delle borse, dei contratti e della nuova, ambigua e non entusiasmante figura degli esercitatori, si è creato quel precariato del quale oggi ci si lamenta come di una grave ingiustizia e che minaccia di dare il colpo di grazia al prestigio ed alla stessa vita delle nostre università.

Nel tempo le contraddizioni si sono ingigantite e, al momento di approvare il decreto-legge, gli espedienti adottati si sono rivelati per quello che sono: in parte inadeguati di fronte al bisogno di un minimo di serietà, ormai reclamata da chiunque ragioni, ed in parte insufficienti nei confronti delle aspettative di coloro cui il provvedimento si riferisce. Tutte le contraddizioni e tutte le inadempienze di 10 anni di scelte poco oculate sono venute alla luce ed è dubbia anche l'illusione che, affrontando con un provvedimento separato le norme sullo *status* del personale universitario, sarà in seguito più agevole affrontare la riforma generale.

Un provvedimento limitato, che avesse prorogato per un periodo breve i contratti, gli assegni e le borse, fissando l'impegno a varare entro quel termine la riforma, avrebbe avuto più di una giustificazione e per esso non sarebbe stato criticabile il ricorso al decreto-legge.

Mi guardo bene dal ripetere la solita questione del ricorso al decreto-legge. Me ne guardo bene! La enuncio soltanto ed è impossibile non farlo, perché la realtà, per chiunque voglia impostare un ragionamento anche breve ma che abbia un minimo di coerenza, costringe a parlare di questo. L'aver voluto allargare l'intervento legislativo all'intera materia dello stato giuridico del personale, materia che non può non essere considerata come parte integrante della riforma, non solo rende perplessi nei confronti dello strumento legislativo adottato, ma costituisce una ipoteca sulle scelte future. Stabilizzando, infatti, tutti o quasi tutti coloro che in qualche modo operano nella università — anche i giovani in formazione e in prova — e aggiungendo un numero consistente di posti nuovi per le nuove leve, si corre il rischio di creare — anzi si crea — un sovraffollamento tale da rendere impraticabile qualsiasi ulteriore riforma e impossibile il rientro dell'università nei limiti di una ragionevole proporzione con le dimensioni della nostra società.

Si è comunque tolta al Parlamento la possibilità di dibattere i problemi dello stato giuridico e della organizzazione delle università, in un quadro organico, nell'ambito della riforma generale. Si è, in pratica, intervenuti in maniera settoriale e non politica. Non per colpa del ministro: questo è chiaro.

PEDINI, *Ministro della pubblica istruzione*. Grazie!

REGGIANI. Almeno non soltanto per colpa del ministro! Un intervento politico avrebbe potuto e dovuto tenere conto di alcuni elementi fondamentali, avrebbe dovuto rispondere a domande essenziali: che cosa vuole avere il paese dall'univer-

sità? Che università vuole avere? Che cosa deve dare per questo all'università? Ed ancora: chi deve andare all'università? Mi riferisco, in modo specifico al secondo comma dell'articolo 34 della Costituzione. Se non risolviamo questo problema, i capaci e i meritevoli attenderanno invano di raggiungere i traguardi ai quali aspira di arrivare chiunque frequenti l'università.

In altre parole, un intervento settoriale non è la riforma e non facilita la riforma. Come paese povero di materie prime, dobbiamo imparare ad esportare tecnologia e non tecnologia semplice, ma tecnologia avanzata. Questo è l'obiettivo che il legislatore doveva tenere presente e affrontare in un contesto nazionale, al di sopra delle parti. Piaccia o non piaccia è ancora l'università l'istituzione che produce la maggiore ricerca, essendo però, nel contempo, il luogo dove si educa alla ricerca e alla trasmissione della stessa.

Questo doveva essere tenuto presente e purtroppo lo è stato soltanto in parte. Per questo non si possono suonare certamente campane a festa per provvedimenti presi in momenti di emergenza e volti a garantire uno statuto che non è certo un modello di efficienza, di funzionalità e di perfezione. Mancando alla richiesta di riforma, il decreto non può essere spacciato se non per quello che è: un atto che cerca di mettere ordine nel caos, cercando di accontentare il maggior numero di gente possibile.

Trascuro le motivazioni degli emendamenti, che rinvio alla sede adeguata. Una preoccupazione che mi è stata espressa e sulla quale io desidero richiamare l'attenzione del ministro Pedini, pur non presentando formale emendamento, è la seguente. Dal momento che il consiglio universitario nazionale provvisorio avrà tanta parte nell'attuazione delle norme del decreto, soprattutto per quanto riguarda la formazione delle commissioni chiamate a dare i giudizi di idoneità, sarebbe auspicabile che tale consesso potesse essere costituito con la massima celerità, onde evitare che ritardi possano pregiudicare l'immissione in ruolo, soprattutto per

quanto riguarda gli aventi diritto ad essere compresi tra gli aggiunti.

Ad ogni modo, il gruppo del PSDI, pur rilevando - ripeto - l'anomalia di provvedere con decreto-legge allo stato giuridico del personale docente e non docente, approverà la conversione del decreto, sulla base dei criteri fondamentali concordati fra i partiti della maggioranza di Governo, introducendo emendamenti che correggano omissioni e contraddizioni emerse dal confronto con le varie componenti universitarie. Il nostro gruppo è favorevole alla riaffermazione del principio del tempo pieno per i docenti universitari, garantendo, però, il costante rapporto con l'esercizio della pratica, e alla fissazione dell'incompatibilità con le altre attività da definire, corrispondendo un adeguato compenso a mezzo di un protocollo che impegni il Governo a provvedere entro una precisa scadenza.

Noi sollecitiamo anche - non occorre dirlo - l'approvazione della riforma universitaria, auspicando miglioramenti della bozza presentata dal Comitato ristretto del Senato, che tengano conto in modo particolare - e lo ripeto - del rapporto tra insegnamento e ricerca e tra università e società.

Concludendo - e per essere brevi - io credo che non si possa compendiare il giudizio sull'attuale situazione meglio di quanto non abbia fatto l'indimenticabile giurista Salvatore Satta quando, più di 15 anni or sono, nella introduzione del suo *Manuale di diritto processuale civile*, scriveva, a spiegazione della crisi che era già evidente per tutti fin da quel tempo: « Non si è capito, anzi non si è voluto capire, che la causa prima della crisi è fuori della classe dei docenti, la causa prima della crisi è fuori dell'università; la causa della crisi è nella corruzione e nella corrosione della società che non sente e non vuole la scuola se non come uno strumento di conquiste pratiche, una fabbrica di titoli accademici da concedere come corrispettivo delle tasse pagate, una istituzione parassitaria e di puro comodo, insomma, nella quale il professore, il docente si ri-

duce ad essere la *vox mortua* delle proprie dispense ».

Era un giudizio improntato ad un amaro scetticismo - ahimé, quanto mai giustificato - ma era un giudizio che neanche oggi chi voglia considerare esattamente qual è la situazione dell'università italiana ha alcun motivo di modificare.

Ci sono provvedimenti che si approvano e si votano perché convincono; ci sono provvedimenti che si approvano e si votano perché sono determinati dalla necessità. Per quest'ultima ragione voteremo la conversione in legge del decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Interventi per alcune zone del territorio nazionale colpite da calamità naturali » (approvato dal Senato) (2583) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della X, della XI, della XII e della XIII Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MORINI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 15 dicembre 1978, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario (*approvato dal Senato*) (2575);

— *Relatore:* Tesini Giancarlo.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 (2432);

— *Relatori:* Aiardi e Gambolato;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977 (2372);

— *Relatore:* Gargano Mario.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni 1-00061, 1-00062, 1-00063, 1-00065 sulla situazione nella città di Napoli.*

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

— *Relatore:* Armella.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 9 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

7. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore:* Piccinelli;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— *Relatore:* Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13 convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo C (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo C (298);

— *Relatore:* Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge

6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento di servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— *Relatore*: Tani.

8. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle

leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romuàldi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge

8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1, e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravata) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti

di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

10. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in

materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 23,40.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale De Carolis n. 3-03320 del 7 dicembre 1978 in interrogazione a risposta scritta n. 4-06629.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MANCUSO, PANI MARIO E GUGLIELMINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza di una lettera inviata dal sindaco di Regalbuto in data 29 novembre 1978 protocollo n. 4768, al Ministro e alla Direzione generale delle ferrovie dello Stato e per conoscenza alla Direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Palermo e alle forze politiche democratiche dell'Assemblea regionale siciliana, nella quale si evidenziava l'aperta discriminazione a danno del Comune di Regalbuto operata dalla Direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Palermo nel decidere la concessione dell'ex scalo ferroviario di Regalbuto e le aree adiacenti, già da anni in completo abbandono a seguito della chiusura del tratto ferroviario Catania-Regalbuto.

Infatti dalla sopracitata si rileva come nonostante:

una delibera della Giunta municipale (n. 163 del 21 ottobre 1978) con la quale si richiedono in concessione o in vendita le aree e i locali dell'ex scalo ferroviario per pubblica utilità e per essere adibiti ad insediamenti ed attrezzature sportive;

una istanza datata 25 ottobre 1978 e presentata a mezzo corriere il 26 ottobre 1978 alla Direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Palermo, con la quale si avanzava formale richiesta come previsto dalla delibera n. 163;

la Direzione compartimentale delle ferrovie dello Stato di Palermo in data 13 novembre 1978, pervenuta al Comune, in data 16 novembre 1978 respingeva la richiesta del Comune comunicando che l'a-

rea e i locali dell'ex scalo erano stati concessi ad una società privata, la quale era stata autorizzata ad eseguire lavori di restauro e modifiche.

Se non ritiene opportuno date le perplessità, la tempestività del provvedimento e le modalità adottate, d'intervenire con carattere d'urgenza non solo per bloccare la concessione delle aree e i locali dello ex scalo ferroviario a questa società privata, ma per assegnare quelle aree e quei locali al Comune per pubblica utilità.

(5-01436)

FORTUNATO, GIURA LONGO, BARTOLINI, TAMINI E CALICE. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali.* — Per sapere, nell'ambito della politica del gruppo ENI che non può non tener conto dei programmi finalizzati ispirati a criteri di programmazione, quale ruolo l'ANIC intende riservare allo stabilimento V.BA di Pisticci (Matera) sul piano produttivo ed occupazionale. Questo chiarimento è necessario ed urgente alla luce dei seguenti fatti:

a) i livelli occupazionali continuano a decrescere nonostante i vari impegni presi dalle società con precisi accordi sindacali, non rimpiazzando il normale *turn over*, e incentivando trasferimenti e licenziamenti. Se vero, sarebbe estremamente grave che cifre anche consistenti vengono elargite dall'azienda a scopo di favorire gli autolicensing;

b) i programmi d'investimenti in atto (e non sono tanti) sono squilibrati, non tengono in nessun conto il mantenimento degli attuali livelli occupazionali, la razionalizzazione e le innovazioni tecnologiche — cose sulle quali concordiamo — non devono restare fatti isolati, non devono essere le soluzioni di assetto definitivo dello stabilimento;

c) l'ANIC e l'ASAP, con atteggiamenti che sono al limite della repressione sindacale, non comunicano altro al Consiglio di fabbrica, che minacce di

chiusura di reparti o di interi impianti o il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, specie nei periodi estivi, scambiando il ricorso a detto istituto per uno strumento « balneare »;

d) l'ANIC ha più volte minacciato, ma anche attuato, la chiusura di interi reparti di trasformazione delle fibre prodotte, con motivazioni di carattere economico, senza nulla proporre per il loro recupero produttivo;

e) la politica del metano non è mai stata presa in seria considerazione per cui, il metanolo prodotto a prezzi non remunerativi dovrebbe cessare d'essere prodotto;

f) nessuna proposta e nessun programma in grado di mantenere gli attuali posti di lavoro e lo sviluppo dello stabilimento sono stati esplicitati da parte ANIC. (5-01437)

FACCHINI E TAMBURINI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se risulta vera la notizia apparsa più volte sulla stampa locale dello stanziamento di 20 miliardi già deciso per il potenziamento del porto di Marina di Carrara (Massa Carrara) e per conoscere eventualmente i veri intendimenti del Ministero a tale proposito. (5-01438)

BERTANI ELETTA, ROSOLEN ANGELA MARIA, BELARDI MERLO ERIASE E LODOLINI FRANCESCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è a conoscenza che le lavoratrici madri della SIP (Società italiana per lo esercizio telefonico), iscritte al Fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefonia, devono riscattare i periodi in cui sono state assenti per maternità, a norma dell'articolo 14 della legge 4 dicembre 1956, n. 1450, modificato dall'articolo 15 della legge 13 luglio 1967, n. 583, e dell'articolo 16 della legge 22 ottobre 1973, n. 672, sulla disciplina del Fondo di previdenza per il

personale addetto ai pubblici servizi di telefonia;

se ravvisi che il riferimento all'articolo 14 della suddetta legge 4 dicembre 1956, n. 1450, anche ai casi di assenza per maternità, costituisca un'estensione arbitraria di previsioni di casi di assenza che il nostro ordinamento giuridico ha considerato degni di particolare tutela e di specifica regolamentazione, quali quelli dovuti a gravidanza e puerperio;

se ritenga, pertanto, che, con l'ignorare l'intervenuta nuova disciplina di tutela delle lavoratrici madri (in particolar modo dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1971, n. 1204, e di quanto espressamente previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 25 novembre 1976, n. 1026, « Regolamento di esecuzione della legge 20 dicembre 1971, n. 1204 »), si disattende ed elude una precisa disposizione normativa volta a riconoscere il valore sociale della maternità e a porre su basi di eguaglianza tutte le lavoratrici madri;

se ritenga, di conseguenza, che l'articolo 14 della legge 4 dicembre 1956, numero 1450, e successive modificazioni, non debba essere applicato nel caso di assenza per gravidanza e puerperio, per il quale deve valere la normativa generale di tutela delle lavoratrici madri ed il conseguente Regolamento di attuazione;

in ogni caso, quali provvedimenti intenda adottare affinché alle lavoratrici dipendenti della SIP siano garantiti i diritti sanciti per tutte le lavoratrici madri dipendenti da terzi per quanto riguarda il riconoscimento dei periodi di astensione obbligatoria e facoltativa dal lavoro per maternità agli effetti del diritto alla pensione e della determinazione della misura di questa. (5-01439)

GUASSO, TODROS, GARBI, PUGNO, SPAGNOLI, ROSOLEN ANGELA MARIA, CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN E BRUSCA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se, in considerazione delle gravi penalizzazioni cui è sottoposta l'economia di importanti regioni per l'inadegua-

to sviluppo dei collegamenti aerei nazionali ed internazionali ad esse facenti capo, non ravvisi l'opportunità di rivedere gli indirizzi forniti alla amministrazione della Aviazione civile in materia di autorizzazioni e controlli relativi all'esercizio di linee aeree regolari.

In particolare si sottolinea la perdurante incoerenza tra la politica aeroportuale, come risulta dai finanziamenti dello Stato per obiettivi di ammodernamento ripartiti su un numero non indifferente di scali, e la politica della rete aerea, che determina la eccessiva concentrazione del traffico sui soli aeroporti di Roma e Milano.

Si richiede pertanto se, di fronte all'intasamento degli aeroporti su accennati, il Ministro non ritenga che la soluzione più conveniente per l'economia dell'intero paese oltre che per le singole regioni interessate possa consistere in un opportuno bilanciamento tra gli indispensabili investimenti in detti aeroporti e la più equa ripartizione del traffico tra i diversi bacini in base all'origine-destinazione finale delle domande di trasporto aereo.

Si chiede ancora se il Ministro sia a conoscenza della situazione di grave svantaggio in cui si trova la regione Piemonte la quale pur realizzando oltre il 10 per cento del prodotto nazionale lordo ed il 15 per cento delle esportazioni nazionali vede il suo unico aeroporto commerciale di Torino-Caselle particolarmente negletto dai vettori nazionali.

Gli stessi oltre a mantenere su detto aeroporto una offerta di voli gravemente inadeguata impediscono ad altri di operare con la conseguenza, ad esempio, che ingenti partite di merci vengono trasferite da Torino e dal Piemonte via superficie su numerosi aeroporti esteri.

Si chiede infine al Ministro per quale ragione la Direzione generale dell'aviazione civile, malgrado le ripetute sollecitazioni di vari Enti regionali, non abbia ancora risposto alla richiesta di diritti di traffico inoltrata il 7 marzo scorso per la compagnia aerea *Rotterdam Airlines* e se sono stati considerati gli ingenti danni che subisce l'economia piemontese, com-

merci, industrie e turismo in particolare, per la mancanza di altri eccezionali collegamenti aerei internazionali quali quelli con Barcellona, Bruxelles, Lione eccetera, nonché per la mancanza di collegamenti aerei diretti col Sud, con Napoli anzitutto, e con la Sicilia. (5-01440)

BARTOLINI, CIUFFINI, CONTI PIETRO, PAPA DE SANTIS CRISTINA E SCARAMUCCI GUAITINI ALBA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere —

in ordine alla grave situazione venutasi a creare sul lago artificiale di Corbara-Baschi (Terni) dove si manifestano in continuazione i seguenti fatti:

1) le strutture della diga da tempo lesionate hanno portato alla paralisi pressoché completa della produzione di energia elettrica;

2) tale stato di cose solleva dubbi a proposito della sicurezza per le zone e le popolazioni situati a valle della diga e crea problemi particolarmente preoccupanti relativamente alla situazione igienico-sanitaria della zona e cioè anche in conseguenza dello scarico di rifiuti di ogni genere che viene effettuato sulle rive e nelle acque del fiume Tevere e dello stesso lago di Corbara;

3) i predetti inconvenienti provocano danni alle attività turistiche ed allo esercizio della pesca sportiva e professionale con ripercussioni particolarmente negative sullo stato dell'economia locale;

4) l'ENEL, nonostante gli impegni ripetutamente assunti e le assicurazioni fornite dal Governo in occasione di risposte a precedenti interrogazioni parlamentari, non si comporta in modo da offrire garanzie che il problema del ripristino della normalità nell'impianto idroelettrico di Corbara-Baschi e sull'intero bacino artificiale, sarà affrontato e risolto. È doveroso rilevare come il sostanziale disinteresse dell'ENEL evidenzia una volontà dello stesso di giungere al totale abbandono del predetto impianto —

se e come il Governo intende intervenire, anche nei confronti dell'ENEL,

perché siano posti in essere, con la sollecitudine che la gravità della situazione richiede, adeguati provvedimenti per eliminare gli inconvenienti lamentati e per ripristinare la piena funzionalità dell'impianto idroelettrico di Corbara-Baschi.

(5-01441)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - atteso che risulta essere stato firmato un accordo con le autorità della Svizzera nella giornata del 12 dicembre 1978, per costituzione di un fondo al fine della corresponsione della indennità di disoccupazione ai connazionali lavoratori frontalieri che venissero a trovarsi disoccupati a seguito del licenziamento:

di fronte ad una riduzione dell'orario di lavoro a zero verrà corrisposta la indennità di disoccupazione o quella della cassa integrativa e per quale periodo ad ogni lavoratore frontaliere;

la indennità di disoccupazione verrà corrisposta in relazione al salario percepito in Svizzera in franchi o in lire;

il fondo sarà alimentato da risorse in franchi svizzeri, come dovrebbe, dato che il prelievo delle quote contributive previdenziali poste a carico dei lavoratori e della produzione sono concretizzate in moneta svizzera;

da che periodo i lavoratori frontalieri potranno godere della indennità di disoccupazione e se tramite l'INPS verrà corrisposta agli interessati;

in che termini si eserciterà il controllo per il reimpiego dalle parti interessate (sindacati italiani o svizzeri padronato, e autorità cantonale svizzera) e entro quali criteri e tempi potranno essere rioccupati; per non essere sostituiti da altri lavoratori eventualmente più giovani di altra mansione professionale e all'inizio del rapporto come apprendisti o al primo impiego;

da chi sarà gestito il fondo costituito con le « quote dei contributi » sul salario e gli stipendi dei lavoratori frontalieri.

(5-01442)

FERRARI MARTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per conoscere - atteso che:

i Ministri interrogati conoscano le situazioni determinatesi, in relazione alle deliberazioni di enti locali (comuni, amministrazioni provinciali, regione e CCIAA) con la costituzione di società finanziarie, che hanno dato poi luogo a società gestionali di aziende private in precedenza;

che tali aziende hanno sede e sono situate in territori della provincia di Como, Bergamo, eccetera;

che tra tali società gestionali vi è la OMAB ex Carnitti di Oggiono in provincia di Como, costituita dalla finanziaria FINAB -:

quali provvedimenti si intendono assumere per una soluzione che realizzi la effettiva ripresa produttiva e la difesa dei livelli occupazionali oggi esistenti, come minimo (operai, impiegati e tecnici);

quali interventi si intendono svolgere per il risanamento delle situazioni debitorie ed indirette e delle competenze spettanti ai lavoratori dipendenti ed ex dipendenti sia per salari, indennità di liquidazione, contributi INPS, eccetera;

per determinare il superamento di tali situazioni di esistenza di aziende gestite fundamentalmente per tramite, particolari aziende, dagli enti locali.

(5-01443)

MIRATE, SPAGNOLI, FRACCHIA, COCCIA, CERRINA FERONI, SALVATO ERSILIA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA, MARTINO E MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) in relazione a quali fatti il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cuneo abbia ritenuto di dover emettere ordine di cattura contro il direttore della locale Casa circondariale;

2) se il Ministro abbia disposto contestualmente una inchiesta amministrativa per l'accertamento dei fatti e per la

conseguente adozione di eventuali provvedimenti idonei a ristabilire con immediatezza una situazione di normalità tra il personale civile e militare dell'istituto;

3) quali siano state le ragioni che hanno indotto i competenti organi del Ministero a provvedere, pochi mesi or sono, alla sostituzione dell'ex direttore del carcere, dottor Vicari, col dottor Raineri e più recentemente a disporre il trasferimento di alcuni agenti di custodia e dello stesso loro comandante;

4) se corrisponda a verità che è già stato disposto anche il trasferimento del vicecomandante degli stessi agenti di custodia;

5) se corrisponda, infine, a verità che presso la Procura della Repubblica di Cuneo pendono attualmente procedimenti penali contro sottufficiali dei predetti agenti di custodia per fatti ed episodi accaduti in epoca recente all'interno del carcere e denunciati da detenuti, da loro familiari e dallo stesso direttore. (5-01444)

CRESO, FERRARI MARTE, BALLARDINI, SEPIA, TIRABOSCHI E VINEIS.
— Al Ministro della difesa. — Per sapere se è a conoscenza delle inaccettabili condizioni di lavoro in cui operano ufficiali, sottufficiali e truppa all'Aeroporto militare di Villafranca.

Infatti:

gli *hangars* del 28° e 132° Gruppo di volo del 3° Stormo, sono stati realizzati nel lontano 1952;

il riscaldamento degli stessi è costituito da un impianto « ad aria calda »

che, durante la stagione invernale, a pieno funzionamento, fa sì che la temperatura interna non superi i 4-5°C;

mancano fra l'altro, di una pur minima « insonorizzazione », in quanto, 25 anni or sono, gli *hangars* non venivano realizzati con tali accorgimenti;

si può tranquillamente affermare che attualmente, gli impianti degli stessi, non sono conformi alle norme ENPI;

data la vetustà tali impianti sono, infine, assolutamente inadeguati per il servizio cui sono destinati e per l'impiego operativo di continuo utilizzo.

È convinzione generalizzata, fondata sui giudizi tecnici che eventuali opere di ammodernamento o di adeguamento, risulterebbero di scarsa efficacia e di notevole spesa.

Gli interroganti chiedono che cosa intenda fare il Ministro di fronte al quadro su enunciato per rendere agibile gli *hangars* e umane le condizioni di lavoro dei militari; se non ritiene necessario raccogliere realizzandole, le seguenti proposte più volte formulate dai sottufficiali interessati:

1) trasformare gli attuali *hangars* in manufatti atti a contenere gli indispensabili e previsti « mezzi di supporto », attualmente stivati in luoghi inadeguati;

2) per quanto invece relativo alla manutenzione del velivolo ed al personale preposto, la realizzazione immediata di 2 (due) nuovi *hangars* prefabbricati, perfettamente insonorizzati, tecnicamente idonei all'operatività cui verranno preposti e perfettamente adeguati alle Norme di sicurezza, da ubicarsi nelle immediate adiacenze degli esistenti *hangars*. (5-01445)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DE CAROLIS, ROSSI DI MONTELERA, TESINI ARISTIDE E MORO PAOLO ENRICO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - premesso che:

la Amdahl Corporation è una società degli Stati Uniti fondata nel 1970, che è apparsa nel 1975 sul mercato internazionale dei calcolatori elettronici e che ha venduto fino ad oggi nel mondo circa quaranta calcolatori. Creata dall'ex capo del servizio progettazione della serie 360 dell'IBM, la Amdahl si limita ad assemblare componenti che acquista in diversi paesi del mondo e che vende per mezzo delle sue filiali, tra le quali la Amdahl Italia con sede a Roma;

il 17 novembre 1978 la Italsiel (Società italiana sistemi informativi elettronici società per azioni), controllata dall'IRI che possiede il 63,58 per cento delle azioni, ha presentato a Roma il signor Gene Amdahl, presidente della Amdahl Corporation. L'incontro romano ha fatto seguito ad una conferenza stampa che il signor Amdahl ha tenuto recentemente a Parigi, con la presenza di corrispondenti di giornali italiani. E si è appreso in queste occasioni che la Italsiel ha indotto enti pubblici italiani dei quali è consulente ad installare sistemi Amdahl;

come è noto, uno dei principali obiettivi nazionali nel campo dell'informatica è quello di evitare la presenza di imprese puramente commerciali, incrementando l'attività produttiva e di ricerca in Italia. Questa scelta è condivisa da tutte le forze politiche ed è stata affermata nel documento conclusivo dell'indagine parlamentare e dal programma finalizzato per l'elettronica;

si è stabilito anzi in tali documenti che per potere avere accesso alle commesse pubbliche le imprese a capitale straniero che già operano in Italia dovranno tendere quanto meno al pareggio tra il fatturato e la produzione realizzata in Italia, nonché dotarsi di strutture di ri-

cerca e di sviluppo sostanzialmente comparabili con quelle che operano nelle economie europee più sviluppate;

anche nel caso che l'acquisto di sistemi Amdahl possa condurre talvolta ad economie di spesa per la pubblica amministrazione, l'affermazione di prodotti interamente stranieri sul mercato italiano (da parte di un'impresa che è un semplice assemblatore-commerciante anche nel paese d'origine) significherebbe una perdita netta per la bilancia dei pagamenti, per gli investimenti esteri in Italia e per lo sviluppo tecnologico -:

1) per quali motivi un'impresa a capitale pubblico abbia ritenuto di favorire l'ingresso sul mercato italiano dei calcolatori di un'impresa a capitale straniero che non svolge e non ha in programma di svolgere alcuna attività di produzione e di ricerca in Italia;

2) se la politica di sviluppo della società Italsiel intenda uniformarsi alle direttive del programma finalizzato per la elettronica. (4-06629)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se è vero che il Ministero dell'interno è in possesso del testamento politico lasciato dal comandante Junio Valerio Borghese;

se è vero che nel testamento citato il Presidente del Consiglio del Governo nazionale, auspicato dal comandante, viene indicato nella persona di Giulio Andreotti; se è altresì vero che nel testamento si parla dei rapporti fra il comandante, Giulio Andreotti e il suo capo di Gabinetto Gilberto Bernabei;

se, infine, il Governo non ritenga doveroso rendere pubblico il testamento che acquista l'importanza di un prezioso documento storico. (4-06630)

CASALINO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che:

in agro del comune di Ugento, lungo la strada provinciale per Casarano e Me-

lissano (Lecce) inopinatamente sono state aperte delle cave di tufo in piena zona archeologica;

di fronte alle rimostranze degli studiosi e della stampa locale, gli interessati anziché sospendere l'estrazione dei tufi allargano le cave estendendole a macchia d'olio per mettere l'opinione pubblica di fronte al misfatto compiuto;

vi è vivo allarme fra gli esperti i quali affermano che in origine Ugento era un centro messapico e nei dintorni vi sono avanzi di mura megalitiche;

si tratta di un patrimonio archeologico da salvare e valorizzare al massimo grado oltre che per gli studiosi, anche come attrazione per il turismo nazionale ed estero per contribuire allo sviluppo economico della zona -

chi ha autorizzato l'apertura delle cave e la estrazione dei tufi dalla zona archeologica e quali iniziative intenda prendere per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico del comprensorio di Ugento. (4-06631)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in relazione alle notizie stampa secondo cui gli Stati Uniti avrebbero sospeso i voli degli aerei *C-130 Hercules* in quanto presentavano difetti nei comandi del motore, se sono stati presi provvedimenti per appurare quali siano le condizioni dei comandi nei nostri 13 aerei *Hercules*, uno dei quali cadde sul monte Serra in prossimità di Pisa provocando la morte di 38 allievi dell'Accademia di Livorno.

Per conoscere in particolare se non ritiene necessario far rimettere urgentemente in piena efficienza operativa i 10 aerei «cannibalizzati» che giacciono immobili nell'aeroporto di Pisa soggetti a gravi deterioramenti nei componenti; ricordando tra l'altro che l'aereo che cadde a Pisa era un aereo «ex cannibalizzato».

(4-06632)

CATTANEI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le ragioni in base alle quali, sulla linea ferroviaria Torino-

Genova-Roma e viceversa, vengano quasi costantemente utilizzate carrozze letto che potrebbero ben rappresentare come monumento storico la celebrazione dell'unità d'Italia e ciò per la loro vetustà, il loro degrado. Il servizio che oggi si riserva ai viaggiatori notturni su questa linea è indegno.

Si chiede in particolare di sapere se corrisponde al vero quanto si afferma diffusamente dagli stessi dipendenti dei *Wagons Lits* che in occasione dell'ultimo accordo tra le Ferrovie dello Stato e la Compagnia appunto dei vagoni letto, le carrozze più moderne sono state trasferite all'estero, richiamando in Italia, vetture che prestavano servizio nei paesi sottosviluppati.

Si chiede, infine, di conoscere quali iniziative sollecite e concrete il Ministero intenda deliberare per risolvere questo intollerabile aspetto del servizio ferroviario. (4-06633)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, onde evitare equivoci ed erranee interpretazioni, non ritenga di dover chiarire che in materia di rapporti con le università libere, elemento essenziale di riferimento è la decisione della IV Sezione del Consiglio di Stato del 28 novembre 1930, n. 849. (4-06634)

CRESCO, FERRARI MARTE E SEPPIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del provvedimento antisindacale e repressivo adottato in data 7 aprile 1978 dal Consiglio di amministrazione delle Acque di Recoaro azienda del gruppo ex EAGAT nei confronti del lavoratore, membro del Consiglio di fabbrica, Isello Edoardo licenziato ed ora certo riassunto in seguito alla sentenza emessa dal pretore di Valdarno che ha condannato l'azienda a riassumerlo e pagare mensilità decorse e spese.

Gli interroganti chiedono se questo modo «allegro» di gestire la politica del personale e la conseguente dissipazione di

fondi si inquadri nella linea della « continuità » che vede questo gruppo dirigente a perseverare nelle manifestazioni di chiara incapacità dimostrata già nei ritardi tecnici nella applicazione del decreto del Ministero della sanità sul provvedimento della E 123, e costati centinaia di milioni alla Recoaro.

Chiedono tra l'altro se il Ministro non intenda intervenire nei confronti dei responsabili. (4-06635)

LICHERI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che per effetto della circolazione stradale, giornalmente, e persino ora per ora, si contano incidenti tali da provocare morti, mutilazioni, stragi e lutti, come se fosse in corso una guerra spietata e interminabile;

che si vedono circolare autovetture i cui requisiti tecnici non sono rispondenti alle norme prescritte dal codice della strada;

che le irregolarità più frequenti sono le seguenti: sostituzione dei pneumatici con altri di dimensioni diverse; sostituzione dei cerchi con altri di misure diverse; variazione della carreggiata con adozione di cerchi speciali o di distanziali; variazione dell'assetto generale della vettura; applicazione di fari antinebbia in numero e posizione non rispondenti a quanto prescritto dal codice della strada; applicazione di fari retronebbia in numero, posizione e collegamento non rispondenti a quanto prescritto; sostituzione dell'impianto di scarico; sostituzione del volante con altro « microscopico »; riduzione della visibilità posteriore e laterale mediante applicazione di autoadesivi; circolare con pneumatici lisci —

se i Ministri competenti non ritengono necessario e urgente impartire rigorose disposizioni agli organi preposti alla circolazione e al traffico affinché siano effettuati costanti controlli volanti, ma intensivi, sulle auto in circolazione.

(4-06636)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere i motivi per i quali si è sinora rifiutato di incontrarsi con i parlamentari ed i rappresentanti degli enti locali e sindacali della provincia di Rieti i quali hanno a più riprese, sin dal maggio scorso, sollecitato — tramite il presidente dell'Amministrazione provinciale di Rieti — tale incontro per esaminare le possibilità di reperire il finanziamento dei tre lotti mancanti per il completamento della superstrada Rieti-Torano.

« Per conoscere inoltre se corrisponde a verità la notizia secondo cui l'ANAS non avrebbe ancora potuto procedere all'appalto dei lavori della tangenziale di Rieti nel tratto rientrante nell'area interessata dalla competenza della Cassa per il mezzogiorno in quanto quest'ultima avrebbe inviato all'ANAS i progetti esecutivi senza porvi gli appositi timbri e le relative firme.

(3-03350)

« MANCA ENRICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere — raccogliendo le preoccupazioni manifestatesi da più parti, sia in sede politica che negli ambienti giudiziari ma soprattutto fra la gente comune, in ordine alle voci insistenti che vogliono che presso il Ministero di grazia e giustizia (ma non solo presso questo Ministero) operino da tempo informatori di organizzazioni terroristiche ed eversive;

considerato che in più occasioni, anche recenti, da autorevoli rappresentanti del partito di governo si è lasciato intendere che effettivamente situazioni del genere esistono, onde sussiste l'esigenza di fare piena luce;

che quanto al Ministero di grazia e giustizia, specie dopo l'assassinio del Con-

sigliere Tartaglione, le voci sopra ricordate hanno registrato una particolare e specifica insistenza al punto che, secondo notizie di stampa, sarebbe in corso un'indagine della magistratura inquirente con l'interrogatorio o l'audizione di alcuni alti funzionari e dello stesso Guardasigilli —:

a) quale fondamento abbiano le notizie e i fatti sopra denunziati;

b) quali iniziative abbia assunto il Governo e, per esso, il Presidente del Consiglio, al fine di fare piena luce su tali inquietanti sospetti e notizie;

c) ed infine e soprattutto, nella deprecata ipotesi che tali sospetti risultino fondati, quali provvedimenti abbia assunto o intenda assumere per sanare una situazione non ulteriormente tollerabile.

(3-03351) « FELISETTI LUIGI DINO, MAGNANI NOYA MARIA, TESTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti per conoscere — atteso che:

il 15 giugno 1978 si è conosciuto che in data 6 aprile 1978 l'assemblea della compagnia CIT aveva nominato una apposita commissione d'inchiesta ad altissimo livello;

la medesima si è messa subito al lavoro per indagare sull'intera gestione degli anni 1976-1977 al fine di accertare in modo indiscutibile la reale situazione economica della CIT —:

i risultati dell'accurata e concreta indagine che è in corso da oltre otto mesi e quali provvedimenti sono stati definiti sulla base dell'inchiesta;

quali provvedimenti sono stati assunti per riaffermare e rilanciare l'attività sul mercato turistico nazionale ed estero della CIT;

quali sono stati i programmi del nuovo Consiglio d'amministrazione nel 1978 e quelli per il 1979 e quali le risultanze economico-finanziarie in questi 12 mesi del 1978.

(3-03352)

« FERRARI MARTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei beni culturali e ambientali, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — di fronte alle dichiarazioni del capo dell'Ufficio studi del Ministero, rese nel mese scorso a Roma, che ha denunciato lo spaventoso esodo di opere d'arte in Italia, dove dal 1966 al 1976 sono spariti 60 mila pezzi, arrivando al risultato che nel nostro paese "si ruba un museo all'anno" — se è vera la notizia che il numero degli oggetti recuperati da parte delle forze dell'ordine è superiore a quello dei furti denunciati, numero dei furti che deve essere quindi ben più alto di quanto risulti dalle statistiche;

per sapere pure notizie sul "dissanguamento" e "l'esodo spaventoso" alimentato dagli scavi clandestini, sapendo che esistono nel mondo musei pubblici e privati disposti ad acquistare oggetti di sospetta provenienza, che rende possibile tutta la rete di speculazione che si giova dei cosiddetti "tombaroli";

per sapere inoltre quali rimedi intende prendere il Governo per far cessare questa sistematica spoliatura, e per far ciò se intende istituire dei posti fissi per la sorveglianza adeguata;

per sapere infine perché non si vuole colpire le centrali dei mandanti in Svizzera e in Germania, mercanti e mediatori ben conosciuti che da dieci anni viaggiano in Europa, e immancabilmente assolti da "processini".

(3-03353)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere:

a) quali sono i motivi che hanno portato alla costituzione della società Mahestan con la partecipazione azionaria della società Condotte del gruppo IRI (50 per cento) e di una società iraniana legata agli interessi di alcuni esponenti del Governo e della corte imperiale;

b) quale controllo hanno esercitato su tale società la finanziaria ITALSTAT e l'IRI;

c) qual è il suo giudizio sui legami della vicenda Mahestan con la vicenda dell'insediamento industriale di Bandar Abbas e quale vigilanza ha esercitato il Ministero delle partecipazioni statali su questa grossa iniziativa che coinvolge numerose aziende del gruppo IRI.

(3-03354)

« MARGHERI, BARCA LUCIANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri per sapere — premesso che il giorno 10 ottobre 1978 nella seduta della Commissione industria della Camera dei deputati, il Governo ha dichiarato di accogliere, nello spirito informatore, l'ordine del giorno che lo impegnava a procedere urgentemente al rinnovo dei membri del consiglio di amministrazione dell'Artigiancassa — quali provvedimenti siano stati adottati o si intendono adottare in merito.

« In particolare l'interrogante vuol sapere se il Governo intende far propri i criteri indicati nella lettera b) della delibera adottata il 28 ottobre 1978 dal comitato interministeriale per il credito, in base alla quale "...uno stesso nominativo non potrà essere confermato nella carica per più di due volte oltre il primo mandato di nomina...". A tale proposito l'interrogante desidera evidenziare che, per quanto riguarda l'attuale composizione del consiglio di amministrazione dell'Artigiancassa alcuni membri ricoprono la carica da oltre ventisei anni.

(3-03355)

« MARIOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile, delle finanze e del commercio con l'estero, per sapere — dopo la grave turbativa registrata a seguito di prezzi anormali per l'introduzione di circa 4 mila tonnellate di pesce della specie totani attraverso le dogane di Salerno, Vipiteno e Venezia, di provenienza dalla Bulgaria e di altri quantitativi della stessa specie in arrivo in questi mesi presso le dogane di Livorno e Genova di provenienza URSS — il per-

ché si sono permesse tali immissioni proprio nel momento di arrivo delle nostre unità provenienti dalle acque americane e canadesi, dove hanno pescato unicamente tale specie;

per sapere pure, dato che il regolamento comunitario prevede che in caso di turbativa è possibile il ricorso al temporaneo divieto di importazione della specie, ricorso avanzato alla CEE dalla Federpesca, se il Governo ha attuato la sospensione delle importazioni di totani provenienti dai Paesi terzi, in quanto le Aziende armatoriali hanno subito gravi danni economici sì da compromettere il loro futuro gestionale in conseguenza proprio delle importazioni a prezzi anormali e comunque molto al di sotto sia dei costi effettivi che dei prezzi di riferimento stabiliti dalla CEE.

(3-03356)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del turismo e spettacolo e degli affari esteri per sapere — dopo che una grossa parte di cosiddetti intellettuali e di politici sindacali che hanno sbraitato come ossessi quando Panatta e soci sono andati a dare quattro racchettate nello schiavizzato Cile, ma non si sono opposti quando Mennea, Simeoni e Ortis sono andati a cimentarsi nella Cecoslovacchia, "paese della libertà" — se il Governo non pensa che non sarebbe forse meglio lasciare che questi benedetti atleti vadano a sgambettare dove vogliono;

per sapere se si vieterà agli atleti italiani di competere nei paesi oppressi ed in tal caso per sapere chi correrà la maratona nelle Olimpiadi di Mosca del 1980.

(3-03357)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti, dell'interno e della difesa per sapere — dopo l'attentato terroristico rivendicato dal "movimento armato antimperialista" compiuto all'alba di domenica scorsa a Roma contro il centro di elaborazione dati della Motorizzazione civile che ha completamente distrutto l'archivio storico delle patenti — se è vero che tale attentato ha risparmiato le memorie che riguardano i programmi di circa dieci milioni di libretti di circolazione e di undici milioni di patenti;

per conoscere pure le misure prese per garantire la difesa dei più importanti centri di elaborazione elettronica utilizzati dallo Stato;

per sapere inoltre se non ritenga il Governo, rilevando la difficoltà per le forze di polizia di provvedere alla vigilanza di tutti gli impianti che operano per lo Stato e per gli enti pubblici perché un impegno di questo genere richiederebbe un adeguato rafforzamento degli organici, di affidare ai soldati il compito della vigilanza.

(3-03358)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere quali siano i motivi che hanno determinato il ritardo nella presentazione del programma di ristrutturazione e rilancio delle aziende dell'ENI operanti nel settore minerario e metallurgico ed in particolare se risponda a verità la notizia, ripresa anche dalla stampa, secondo la quale sarebbero in corso trattative volte a scorporare l'intero settore dall'ENI costituendo un nuovo ente pubblico per la gestione dell'attività estrattiva e cedendo ai privati (Pennaroya) le attività metallurgiche.

(3-03359) « MACCIOTTA, MOLÈ, TOCCO, MARGHERI, CARDIA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere se risponde a verità quanto pubblicato sul settimanale *l'Espresso*, n. 50 del 17 dicembre 1978 a pagina 25 e seguenti in base alla quale pochi minuti dopo la strage di via Fani il signor Gherardo Nucci ebbe ad effettuare alcune riprese fotografiche dei luoghi, e delle persone presenti.

« Gli interpellanti intendono conoscere se risponde a verità che il signor Nucci consegnò la pellicola, già sviluppata alla moglie, signora Cristina Rossi la quale, a sua volta la consegnò al dottor Luciano Infelisi, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, incaricato, allora, delle indagini, e che, di tale pellicola non si è più trovata traccia.

« Chiedono pertanto gli interpellanti, ove la notizia risponda a verità, se, innanzi a rivelazioni così gravi, che coinvolgono precise responsabilità e che appaiono precise circostanziate, peraltro non smentite dalla Procura della Repubblica di Roma, non intenda il Ministro uscire da un riserbo, tanto ingiustificato, quanto irresponsabile essendo ormai evidente che il silenzio opposto anche alle più banali notizie o a quelle di dominio pubblico e non coperte, come quella che forma oggetto della presente interpellanza da segreto istruttorio, fornisca una copertura ad una gestione delle indagini giudiziarie, che dal marzo ad oggi non ha condotto a risultati degni di rilievo ma ha solo avvalorato il sospetto che sull'intera vicenda si intende tessere una cortina impenetrabile.

(2-00482) « BONINO EMMA, MELLINI, PANNELLA ».